

ANNO XX - N° 2 - DICEMBRE 1990

# AIKIDO

PERIODICO SEMESTRALE DELL'ASSOCIAZIONE

DI CULTURA TRADIZIONALE GIAPPONESE





ASSOCIAZIONE DI CULTURA TRADIZIONALE GIAPPONESE

ANNO XX - N. 2  
DICEMBRE 1990

2 Editoriale  
DEI PESI E DELLE MISURE

4 Memorandum  
SATORI:  
LA VITA IN UN ISTANTE

8 Interventi  
INTERVISTA  
AL MAESTRO NOMOTO

IO NON C'ERO  
(E SE C'ERO DORMIVO)

IMAZAKI SENSEI  
L'ANTI-MAESTRO

22 Testimonianze  
WHY NOT?

L'ESPERIENZA DEL  
PRIMO STAGE

IN RICORDO DI  
UN MAESTRO E AMICO

27 Opinioni  
GIANCARLO RATTI  
AIKIKAI TORINO III' DAN

IO LO SENTO COSÌ

35 Avvenimenti  
TERGU '90  
4° RADUNO AIKIDO  
E NATURA

40 Budo  
KUMAI KAZUHIKO SENSEI  
IAIDO HOKI RYU

46 Geografia  
GIAPPONE: BREVI CENNI DI  
ZOOGEOGRAFIA

48 Spirito del Giappone  
LA FAMIGLIA IMPERIALE

La Rubrica dell'Arte  
EUROPALIA

54 Cultura  
BREVE CENNO SULLA PRANOTERAPIA

SENZA TITOLO

MESSAGGIO DI RINGRAZIAMENTO  
DELLA CROCE ROSSA

56 Sole Occidente  
SUB COME ZEN

58 Recensioni  
LIBRI

60 Notizie  
DALL'ITALIA - DALL'ESTERO

*Hanno collaborato  
alla stesura di questo numero*

**DIRETTORE RESPONSABILE**  
Simone Chierchini

**COMITATO EDITORIALE**  
Paolo Bottoni, Danilo Chierchini,  
Yoji Fujimoto Sensei, Fulvio Sassi

**REDAZIONE**  
Simone Chierchini, Giovanni  
Granone, Mario Piccolo

**PROGETTO GRAFICO E  
REALIZZAZIONE**  
S.K.K. - Milano

**COLLABORATORI**  
Franco Acciardi, Cristina Balbiano,  
Tonino Certa, Fernando Giulio Crociani,  
Dionino Giangrande, Francesco  
Gualco, Stefano Lanfranchi, Andrea

Lupo, José Santos Nalda Albiac, Rinaldo Ramozzi, Fabrizio Ruta, Mario Traina, Giorgio Veneri

**DISEGNATORI**  
Claudio Cristiani, Francesco Dessi,  
Domenico Zucco

**FOTOGRAFI**  
Cristina Balbiano, Paolo Bottoni,  
Alberto Foschi, S.K.K.

**IN COPERTINA**  
Tada Hiroshi Sensei, Direttore Didattico della nostra Associazione

*Stampa:*  
**LA SERIGRAFICA - Rozzano**  
Cristina BALBIANO  
Dino BASSO  
Alberto CASULA

Paolo BOTTONI  
Danilo CHIERCHINI  
Simone CHIERCHINI  
Giulia COLACE  
Daniele FARCI  
Alberto GACCIONE  
Luigi GHISELLI  
Giovanni GRANONE  
Francesco GUALCO  
Remigius KINGSLEY  
Stefano LANFRANCONI  
Massimo MALLAMACI  
Daniela MARASCO  
Ugo MONTEVECCHI  
Roberto ORRU  
Maria Luisa RAINI  
Fabrizio RUTA  
Enrico TEZZA  
Kisshomaru UESHIBA Sensei  
Domenico ZUCCO





## DEI PESI E DELLE MISURE

Vorrei spendere due parole a proposito di un argomento che in tempi recenti è diventato oggetto di polemiche e controversie e, almeno per chi ha la responsabilità di un corso di Aikido, anche di molto imbarazzo: la difficoltà degli esami.

Tutti conoscono le normative che agli esami danno accesso: un tot di mesi e di ore di allenamento. Questo non crea problemi. I problemi sorgono in seguito, durante l'esame stesso, quando ci si sente richiamati ad una più corretta esecuzione delle tecniche o ci si vede respinti... ad ottobre.

A questo punto è necessaria una seria riflessione su quanto è avvenuto. Qualcuno sostiene che il tal Esaminatore è troppo severo, chiede tutto e tutto deve essere fatto come lo vuole lui; che il tal Altro mette tutti sullo stesso piano, costringendo yudansha e sesti kyu a maratone di ore ed ore esigendo una prova di resistenza e di carattere più che l'impeccabilità tecnica. Quel qualcuno pretenderebbe, di conseguenza, una normativa unitaria fra i due estremi. Ma su questo delicato argomento non spetta a me fare il punto. Comunque sia, non sempre si è tanto obiettivi ed onesti con se stessi da riconoscere le proprie manchevolezze e non parlo soltanto dell'allievo che è stato penalizzato ma anche dell'istruttore che lo ha autorizzato, talvolta spinto, a presentare la domanda di esame.

Ecco qui appresso i motivi che avrebbero dovuto consigliarmi di respingere qualche domanda:

1. Mesi ed ore di allenamento non valgono per tutti allo stesso modo. Ciascuno di noi ha i suoi tempi personalissimi di maturazione e le tabelle dei minimi indispensabili hanno soltanto valore indicativo. Ci sono, inoltre, persone che si allenano

con assiduità ma seguono un modello inimitabile precludendosi, per orgoglio o per leggerezza, la via al miglioramento, dimostrando in tal modo la loro immaturità psicologica. La valutazione per ciascuno va fatta prescindendo dalle tabelle e cercando di non essere influenzati da inevitabili rapporti di affetto e di amicizia.

2. La preparazione dell'allievo non deve essere finalizzata al singolo esame ma fatta su un programma prefissato, a lungo termine, che tenda conto "anche" di tale eventualità.

3. L'allenamento nel Dojo deve enfatizzare entrambi gli estremi citati, tecnica e preparazione fisica, specialmente in considerazione dell'età dei possibili candidati che per lo più è nei limiti accettabili per cavarsela in entrambe le modalità.

4. Non è ammissibile, a mio giudizio, che un allievo agisca esclusivamente nell'ambito del proprio Dojo senza partecipare alla vita dell'Associazione che si estrinseca nei raduni (ce ne sono sempre tre o quattro al mese fra cui scegliere) e si presenti ad uno di questi esclusivamente per un esame al quale il Responsabile del suo Dojo non è in grado di provvedere personalmente.

Vorrei ricordare ancora che l'esame, qualsiasi sia l'intento ultimo di chi vi si sottopone, è una prova importante. Certo, non ne va della nostra vita, non pregiudica il nostro avvenire ma va affrontato con serietà dall'allievo e dal suo istruttore.

Chissà perché mi viene in mente l'immagine della bilancia della mitologia egizia, sulla quale il dio Anubi pesa l'anima dell'uomo opponendole sull'altro piatto una piuma.

Giovanni GRANONE 3

# LA VITA IN UN ISTANTE SATORI



Progredendo nel suo studio, sviluppò una specie di sesto sento grazie al quale poteva percepire le mosse che gli avversari avevano in mente di fare.

Durante il viaggio in Mongolia, fu aggredito da un uomo armato di pistola Mauser. Ueshiba fu in grado di percepire l'intenzione dell'avversario di sparare, quasi che questa fosse una "pallottola spirituale" in grado di colpirlo prima che il nemico premesse il grilletto. Con un rapido spostamento si mosse di lato una frazione di secondo prima che la pistola facesse fuoco, poi lo proiettò a terra e s'impadronì dell'arma. Questo episodio è ben noto fra coloro che si interessano di Aikido.

Nella primavera del 1925 un ufficiale di Marina, uno specialista di Kendo, fece visita al Fondatore e chiese di diventare suo discepolo. Durante una conversazione essi vennero a dverbio su un banale argomen-

Y. KOBAYASHI

Nella pagina accanto:  
Simbolica immagine di O' Sensei

Sotto:  
In azione Ueshiba Kisshomaru,  
autore di questo testo



to. Decisero di risolvere la lite con un combattimento. L'ufficiale prese a slanciarsi in avanti per attaccarlo agitando la sua spada di legno. Ogni volta O'Sensei schivava la sua spada con grande facilità. L'ufficiale finì per cadere in ginocchio senza averlo toccato neppure una volta.

Il Fondatore raccontò poi che riusciva a percepire i movimenti dell'avversario prima che essi fossero effettivamente eseguiti, come gli era già successo in Mongolia.

Dopo l'incontro, per riposarsi, O'Sensei si recò in un giardino che era nei pressi. Al-

l'interno c'era un albero di caki. Mentre si asciugava il viso dal sudore, fu sopraffatto da una sensazione che non aveva mai provato prima. Egli non riusciva più a camminare né a sedersi. Con suo grande stupore era come saldato al terreno. Il Maestro ricorda quella sua esperienza con queste parole: "Il mio interesse per il Budo iniziò a divenire forte quando avevo circa quindici anni; da allora iniziai a fare visita a vari Maestri di scherma e jujutsu di tante pro-





**Sotto:**

*Ueshiba Kisshomaru Sensei ripreso con Saito Sensei nella campagna attorno alla quale sorse il Tempio dell'Aiki*

**Nella pagina accanto:**

*Tada Hiroshi Sensei, nostro Direttore Didattico, allievo diretto di 'Sensei*



Y. KOBAYASHI

vince. Mi impadronii dei segreti di alcune sette in pochi mesi. Ma non c'era nessuno che fosse in grado di illuminarmi sull'essenza del **Budo**; e questa era l'unica cosa che poteva soddisfare la mia mente. Così bussai alla porta di varie religioni, ma non ottenni risposte concrete.

Poi, nella primavera del 1925 se ben ricordo, mentre camminavo da solo in un giardino, in un attimo ebbi la sensazione che l'universo stesse tremando. Uno spirito dorato balzò fuori dalla terra e mi avvolse in un velo. Il mio corpo divenne d'oro.

Contemporaneamente la mia mente e il mio corpo raggiunsero una nuova dimensione. Fui in grado di comprendere lo stormire degli uccelli e mi si rivelò chiaro il pensiero di Dio, il Creatore dell'universo.

In quel momento ebbi l'Illuminazione: la fonte del **Budo** e l'amore per Dio, ossia lo spirito di amorevole protezione nei confronti di tutti gli esseri viventi. Infinite lacrime di gioia mi fluirono giù dalle guance.

合氣道

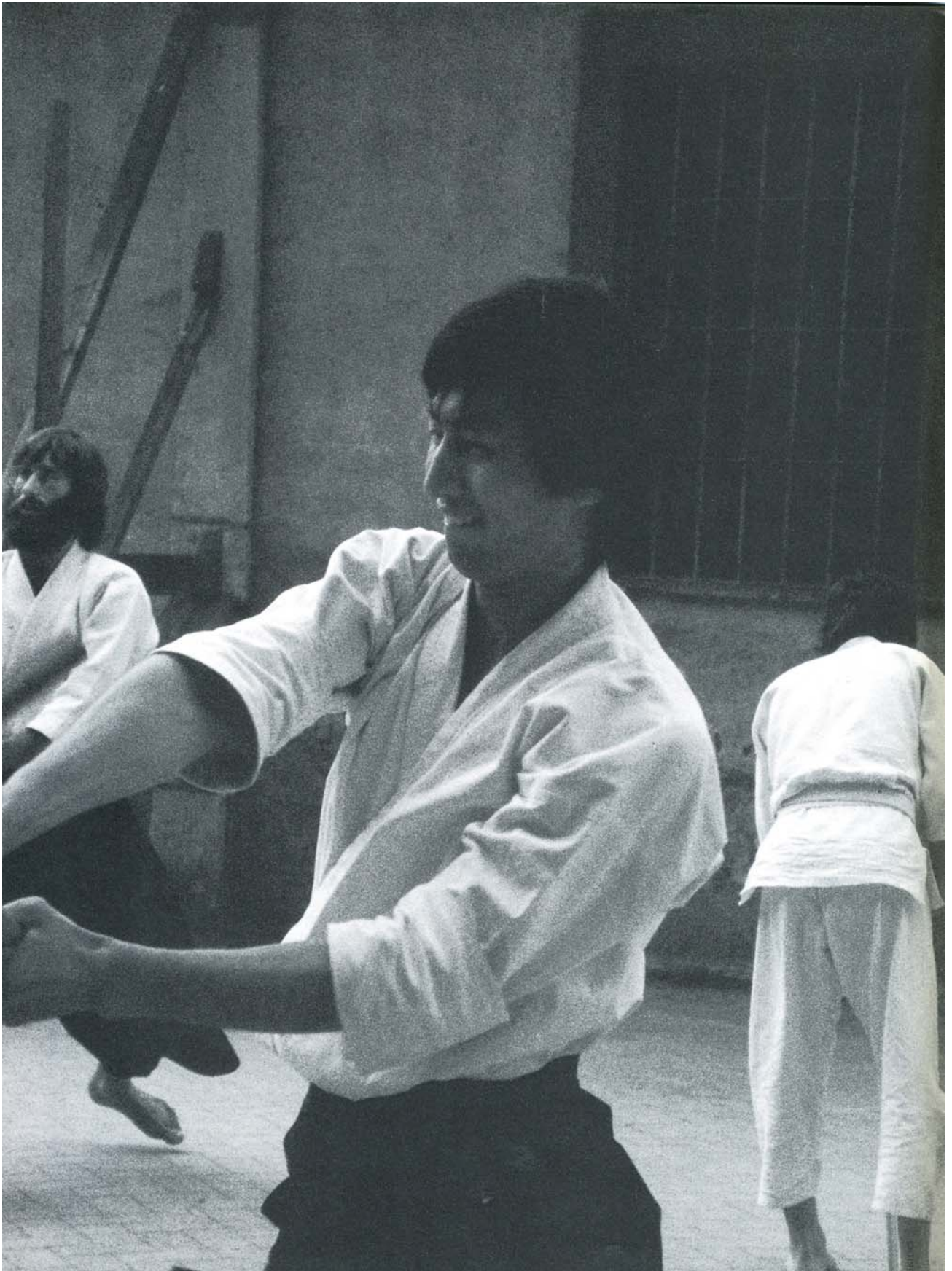
Da quel momento divenni consapevole che il mondo intero è la mia casa ed il sole, la luna e le stelle sono tutte cose mie. Io divenni libero da tutto, smisi di agognare fama, grandi proprietà ed una solida posizione sociale, e, quel che più importante, tralasciai di cercar di diventare forte. Io capii: Il vero **Budo** non è abbattere l'opponente con la nostra forza; non è neppure uno strumento per far sì che il mondo sia distrutto dalle armi. Il vero **Budo** consiste nell'accettare lo spirito dell'Universo, mantenere la pace nel mondo, produrre nella giusta misura, proteggere e valorizzare tutti i beni della natura. Tutto ciò va assimilato ed utilizzato dalle nostre persone nella loro totalità di mente e corpo.

Questa rivelazione ebbe la durata di un istante, ma fu la prima esperienza di questo tipo che Ueshiba avesse mai avuto. Essa rivoluzionò la sua esistenza e diede vita all'Aikido.

Kisshomaru UESHIBA









ROMA FINE STAGE, 16 APRILE 1990

# INTERVISTA AL MAESTRO NOMOTO

*Chi non ricorda il volto sorridente di Jun Nomoto Sensei? Assente per qualche anno dalla scena italiana, ha percorso la penisola in lungo e in largo in questo primo scorcio di anno. E minaccia di continuare a farlo...*



— Maestro Nomoto, per quale motivo è arrivato in Italia tanti anni fa?

— È stato il Maestro Tada a mandarmi in Italia. In quel periodo a Firenze — stiamo parlando del 1976 — c'era il Maestro Yamamoto, che aveva intenzione di aprire

*Jun Nomoto Sensei è ritratto davanti alla tomba di Morihei Ueshiba O Sensei assieme a Tada e Fujimoto Sensei.*

nuovi dojo a Viareggio e Pisa e aveva bisogno di un assistente. Il Maestro Tada però sosteneva che due maestri per Firenze erano troppi. Proprio in quegli stessi mesi, precisamente nel settembre del 1976, il responsabile di Genova chiese un aiuto. Fu

**Sotto:**  
*La simpaticissima immagine scelta dal Mestro Nomoto come simbolo del suo Dojo di Tokyo.*

così che iniziai ad insegnare a Genova, cosa che feci per un anno, mentre a Firenze insegnai per quasi quattro anni.

— Che cosa ha studiato all'università?

— Mi sono laureato in giurisprudenza, ma la mia vita professionale ha imboccato ben presto strade diverse, divergenti ed impensabili rispetto al mio titolo di studio. Lo so: in molti si domanderanno che cosa ci faccia un avvocato sul **tatami**. Mi spiego.

fondamentale per le mie scelte future. Anche perché l'Italia mi offriva l'opportunità di praticarlo ad un certo livello.

Il vostro Paese mi comunicò subito, fin da quando misi piede a terra, sensazioni ed impressioni positive, che sono venute via via confermandosi. Dovete sapere che, prima di partire, dell'Italia sapevo solo qualcosa che avevo letto su un libro. Sapevo dire "buongiorno" e "spaghetti". E proprio

vi non erano tanti e così presi a percorrere la penisola. Tenevo *stages* e collaboravo con gli insegnanti alla conduzione delle lezioni. In un certo senso è stata la mia fortuna; ho conosciuto tantissime persone, mi sono innamorato di questo paese, ho conosciuto la gioia dell'amicizia.

— L'Italia per lei rappresentò anche un momento di aggiornamento tecnico?

— Per prima cosa mi viene in mente il Maestro Tada e Coverciano. Per me era du-



Se mi fossi fermato in Giappone e non avessi scelto di fare Aikido, sarei restato un semplice impiegato, avrei dovuto aderire ad uno schema predeterminato e preconfezionato, fatto di quotidianità, di orari, di preoccupazioni per la carriera... Oggi so con certezza che me ne sarei pentito.

Fu proprio la decisione di dedicarmi all'Aikido e di trasferirmi, anche se solo temporaneamente, in Italia che si è rivelata

rissimo. Ci allenavamo sette o otto ore al giorno. Quasi costantemente ero assistente del Maestro. Imparai a sentire cosa significa fatica e responsabilità.

Tecnicamente, però, devo molto ai Maestri Hosokawa e Fujimoto. Il loro modo di insegnare era per me del tutto nuovo. Dovete sapere che in Giappone non c'è l'abitudine di spiegare dettagliatamente e verbalmente le tecniche proposte agli allievi.

"buongiorno" dissi al primo che incontrai a Roma, quando atterrai, una sera di quattordici anni fa. Rispose al mio saluto con apertura e disponibilità. Capii subito che sarebbe stata una bellissima avventura. Ora che mi ricordo, era il sedici di aprile, proprio come oggi.

— Ma come fu in realtà la vita in quel periodo?

— Furono anni di treno e peregrinazioni. Basare il proprio insegnamento solo sulla città di Genova si rivelò subito problematico. Chi sa, forse il carattere ligure si adattava poco al mio. Fatto sta che gli allie-





AIKIDO

La nostra attitudine ad imparare coglie più l'immagine e la suggestione che il senso razionale delle parole. È un fatto di atmosfere e di corpo.

Studiare sul tatami non sarà mai come leggere un libro, a prescindere dalla nazionalità del praticante. Bisogna guardare il Maestro e imparare da soli.

In Giappone, però, chi insegna non dice nulla e nessuno d'altra parte chiede al Maestro come si fa. Così in questa ricerca personale a volte anche il semplice diventa molto difficile.

In Italia invece trovai degli insegnanti che spiegavano molto, e tutto fin nei minimi particolari; pensai immediatamente che gli occidentali fossero molto fortunati. Fusi il loro metodo di insegnamento con il mio.

— Come è stato il rientro a casa dopo l'esperienza italiana?

— Il bilancio si è rivelato positivo. In Italia ho trovato simpatia ed amicizia ed ho apprezzato la gentilezza ed ospitalità del vostro popolo.

Se avessi rinunciato ad uscire dal Giappone non avrei mai compreso i non-giapponesi. Il giapponese medio non è un granché interessato a conoscere quello che succede al di fuori dell'arcipelago nipponico. Esistono anche motivazioni storiche che aiutano a capire tale atteggiamento. E solo, infatti, dal 1853 che il Giappone ha rotto il proprio isolamento nei confronti del mondo esterno. È quindi poco più di un secolo che la nostra cultura ed il nostro modo di vivere si confrontano con quelli altrui.

Fatto sta che prima di uscire dal Giappone

#### Sopra:

... il contatto è fondamentale per stabilire una sintonia, per capire l'altra persona. Per questo l'Aikido non è solo un metodo di autodifesa, ma precisamente un modo di vivere

ero più rigido e meno disponibile. L'Italia ha contribuito a smussare un piccolo angolo dalle spigolosità del mio carattere. Anche Nomoto, senza l'Italia, sarebbe stato un uomo alla "giapponese".

L'esperienza occidentale ha senz'altro contribuito a farmi crescere anche come insegnante. Nel marzo del 1985 ho aperto il mio dojo a Tokio: proprio quest'anno assieme al Maestro Tada abbiamo festeggiato il quinto anniversario con una grande festa. Dopo la lezione e la dimostrazione, una cantante d'opera si è esibita accompagnata dal violino; il mio vice insegnante e la moglie

hanno eseguito un pezzo per flauto e **koto**.

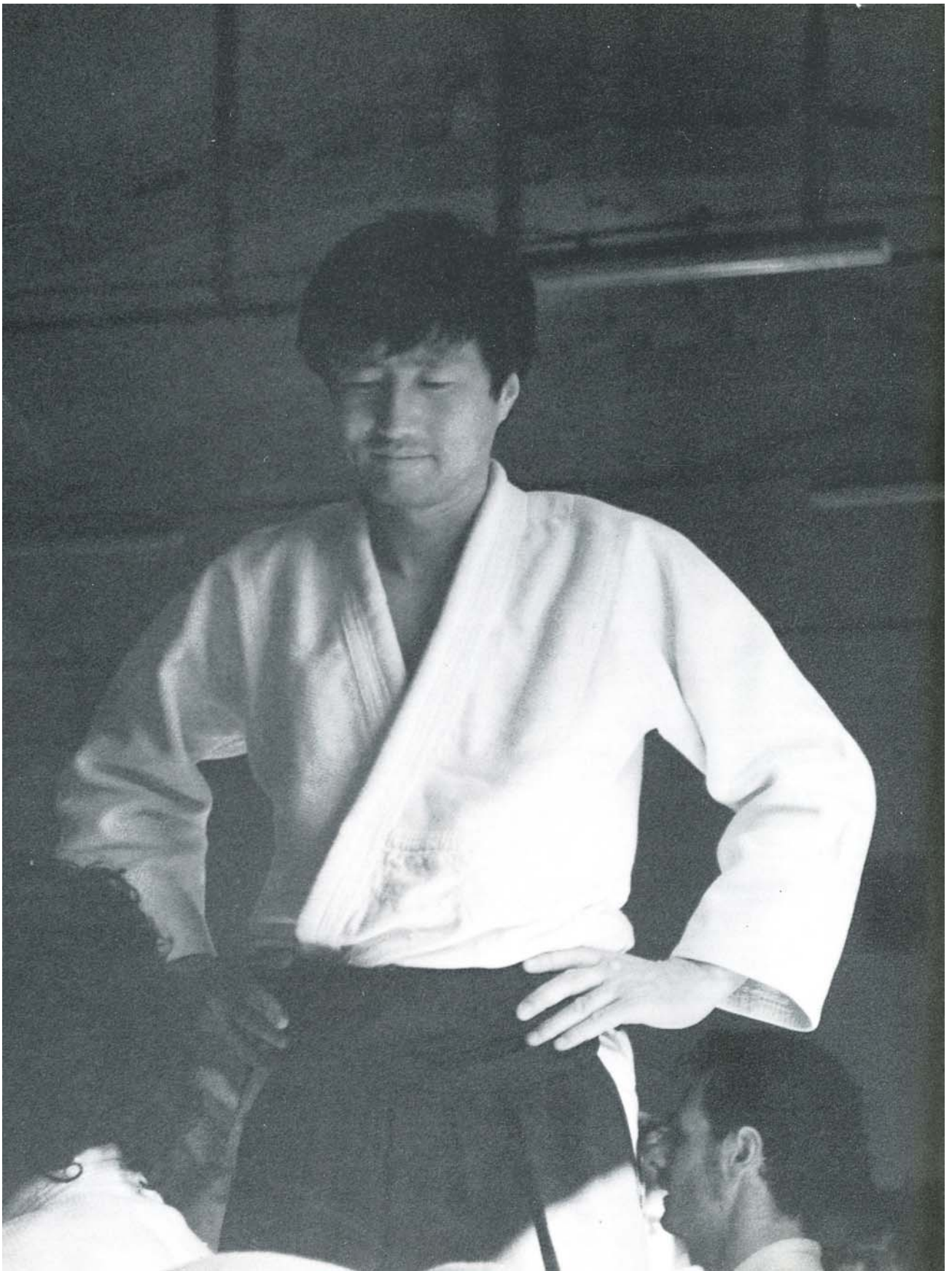
— Cosa si propone di dare ai suoi allievi?

— Vorrei che chi mi segue apprenda a stare bene con se stesso sotto tutti i punti di vista. Il mio insegnamento vuole comunicare principalmente simpatia ed amicizia. L'Aikido, secondo me, va fatto per utilizzarlo nella propria vita.

La maggior parte degli sport non contempla il contatto con un compagno; l'Aikido, invece, si basa proprio sul contatto con il corpo. Forse è per questo che l'Aikido tra le Arti Marziali è quella che mi piace di più: nel Judo si afferra solo il **keikoghi**, il Kendo si fa da lontano. Il contatto è fondamentale per stabilire una sintonia, per capire l'altra persona.

È per questo che l'Aikido non è solo un sistema di difesa, ma precisamente un modo di vivere. Nasce come Arte Marziale e come tale è una disciplina. Oggi si tende a privilegiare questo aspetto dell'Aikido che investe il campo dell'educazione. Faccio un esempio. Io sono quinto dan, ma se pratico con un sesto kyu lo tratto con il massimo rispetto. Gli altri sono sempre delle persone, non dei piccoli animali. Non so se per voi è possibile capire fino in fondo cosa intendo. Nel mio paese esistono tante piccole forme di rispetto, che si esprimono in una serie di atteggiamenti, che voi chiamate etichetta, adatti proprio ad esprimere questo rispetto nei confronti degli altri, sempre e comunque. Qui in Italia è diverso.

— Oggi però tanto Occidente è penetrato in Giappone: come convivono gli elementi tradizionali con gli aspetti innovativi che





**Sotto:**

*Nomoto Seusci esprime la sua spumeggiante voglia di vivere con energia e gioia nella pratica.*

provengono dall'esterno?

— La mia esperienza riguarda principalmente l'Aikido e quindi dell'Aikido mi sento di parlare: ebbene, nella nostra Arte Maiziale molte cose sono cambiate negli ultimi tempi, e non credo che il processo di cui parlavamo prima sia del tutto estraneo rispetto a questa trasformazione. Tutto si muove e anche l'Aikido viene coinvolto dalle novità che provengono dall'occidente. O' Sensei recitava spesso questa poesia:

URUWASHIKI  
KONO AMETSUCHI NO  
MISUGATA WA  
NUSHI NO TSUKURISHI  
IKKA NARIKERI

In italiano suona pressappoco così: "Questo bellissimo mondo è Dio che l'ha fatto per noi proprio come una famiglia". Anche l'Aikido può e deve evolversi.

— Esistono innegabilmente delle differenze culturali tra un paese e l'altro: anche nell'Aikido sussistono atteggiamenti mentali caratteristici dei praticanti di diversa nazionalità?

— Certamente: per quel che ne so io, ad esempio, gli italiani sono portati ad eseguire ciò che viene mostrato ubbidendo subito allo stimolo visivo suggerito dall'insegnante; i tedeschi invece sono più esigenti e in un certo senso razionalizzano: prima vogliono capire, altrimenti non fanno niente.

— Lo Stage di Pasqua è appena finito: cosa riporta a casa Jun Nomoto di questa nuova esperienza italiana?

— Quando la mia prima esperienza italiana ebbe termine, mi ritrovai a pensare: tutte le cose hanno una fine.

Adesso sono tornato qui, in meno di un mese ho percorso 7000 chilometri e ne ho ricavato una nuova consapevolezza: tutte le cose hanno una fine, ma la fine è l'inizio di tutte le cose.

In fondo anche nell'Aikido è così: di tecnica in tecnica, sembra che tutto continuamente finisca, ma in realtà ogni esercizio è la base su cui poggia il successivo.

Questa idea di continuità si può cogliere benissimo nel modo in cui nel mio paese gli aikidoka usano celebrare il Capodanno: in ogni Dojo si svolge una lezione che inizia alle 23.30 del 31 dicembre e termina alle 00.30 di primo gennaio. È un'ora, ma insieme anche due giorni, due mesi, due anni. L'anno comincia con l'Aikido e finisce con l'Aikido, ma in un certo senso inizio e fine si confondono. Le campane suonano 108 rintocchi; sulle tavole compare il *sake*; sul *tatami* dell-

Hombu Dojo il Doshu dice "Buon Anno" e "Salute". Tutti brindano, poi, lentamente, ognuno se ne va al proprio tempio a pregare.

Tutte le cose hanno una fine, pensavo.

Poi ho scoperto che la fine è l'inizio di tutte le cose.

**Giulia COLACE**  
(collaborazione di S.C.)



A FEBBRAIO LE ELEZIONI PER IL  
RINNOVO DEL CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE

## IO NON C'ERO (E SE C'ERO DORMIVO)

*A febbraio l'Assemblea dei soci dell'Associazione di Cultura Tradizionale Giapponese - Aikikai d'Italia si riunirà in Roma per eleggere il nuovo governo dell'Aikido italiano, che rimarrà in carica per il biennio 1991-92. Prevarrà come di consueto la consuetudine del lassismo assenteista e della mancanza di nuovi volti e idee? Oppure è giunto il momento di cambiare marcia? La voce di Giovanni Granone esprime in toto la posizione della Redazione in proposito.*



C. BALBIANO

Una conseguenza inevitabile nella pratica di una disciplina qualsiasi è l'identificazione della stessa con chi la propugna.

Faccio un esempio banale: accanto alle finestre della casa dove abito, sorge il campanile di una parrocchia le cui campane non si riescono a far tacere dall'alba al tra-

**Sopra:**

*Masuda e Fujimoto Sensei a Peschiera Borromeo ('90)*

montò, senza contare i rintocchi di tutte le ore e mezze ore (il campanile è "armato" di orologio), ripetuti due volte a distanza di quattro minuti. Non ci vuole molto a supporre che il parroco, responsabile di tanto fracasso, non goda le mie simpatie. Oltre a questo fattore di disturbo in decibel, egli



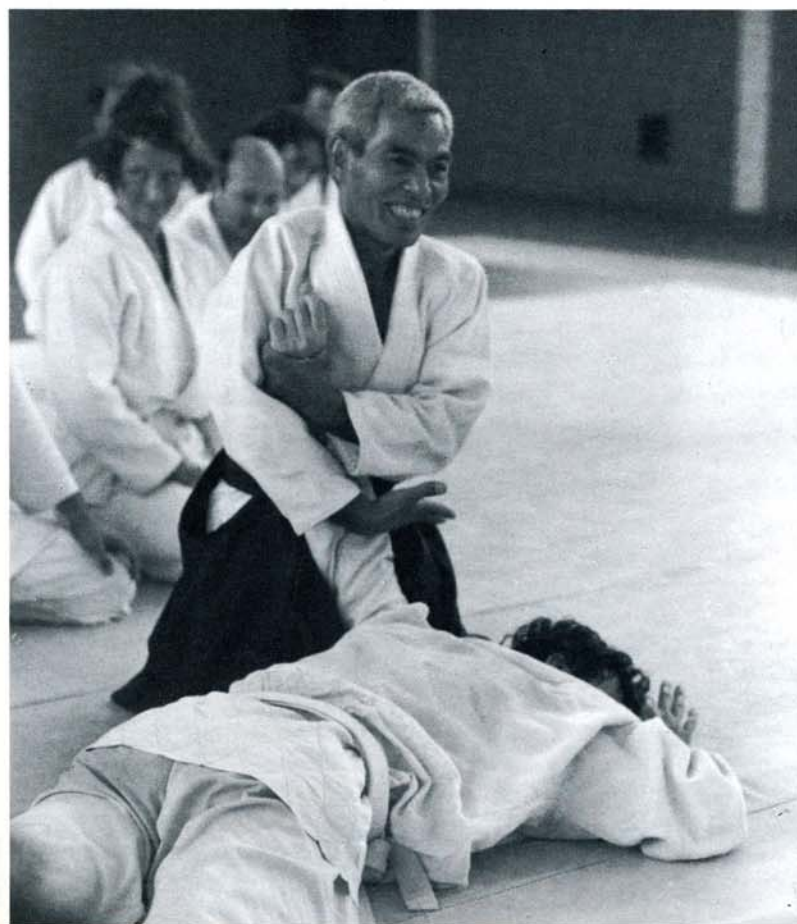
opera, attraverso stormi di cornacchie (leggi dame di carità e simili), una questua pressoché continua per ogni specie di necessità della Chiesa, dalle riparazioni al campanile (che vedrei volentieri raso al suolo) ai fuochi di artificio in occasione della festa patronale. Anche tenendo conto della legittimità del suo comportamento, si finisce irrimediabilmente per essere seccati dalle pie dame che bussano alla porta con una costanza veramente meritevole di miglior causa. Così si finisce per evitare la Chiesa e persino la religione a causa di un prete fracassone e sempre in cerca di soldi. L'identificazione di costui con ciò che professa è automatica.

Può verificarsi il caso opposto, di una singola persona la cui rettitudine ed impeccabilità promuovano una grande fioritura spirituale come ai tempi di Francesco d'Assisi o di Teresa d'Avila (io non c'ero, nonostante le insinuazioni dei maligni).

In entrambi i casi, quello negativo e quello positivo, subentra nel fedele un grande fraintendimento, quello cioè, di vedere il Cristianesimo in chi lo professa.

Dove voglio parare? Un po' di pazienza e ci arrivo.

**In basso:**  
*Hosokawa Sensei, ripreso nel corso degli allenamenti a Coverciano.*



Ammetto di aver esagerato un tantino tirando in causa personaggi della sublime levatura dei beati Francesco e Teresa ma ciò non guasta.

Per venire a noi e togliermi dalle sabbie mobili della religione, parliamo di Aikido. Ai tempi in cui si praticava a Roma sotto la guida stabile del Maestro Tada, era lui l'Aikido e solo lui e questo sentimento di identificazione è ancora vivo in molti (in alcuni troppo) e neppure io faccio eccezione, lo ammetto. Giustifico questa radicata convinzione con il fatto innegabile che tutto è iniziato da lui e che per molto tempo lui è stato l'Aikido in Italia. Anche ora, nonostante le rare occasioni di interazione e la brevità di queste, è lui il "Maestro". L'Aikido, tuttavia, è un'altra cosa.

Fin qui ho esposto esclusivamente osservazioni di carattere generale, anche se molto personali. Continuerò a farlo ma tenterò nel contempo di illustrare la mia filosofia sull'argomento Aikido. Comincerò con un aneddoto: Una persona che (nonostante questo) io stimo, è riuscita a mandarmi in bestia ad un recente raduno, con una dichiarazione a proposito delle tecniche che ci venivano proposte, attribuendole ad un Maestro di grande notorietà ma che io non conosco nonostante la sua vocazione itinerante, come se si trattasse di una scopiazzatura.

Alle volte mi faccio prendere dall'impulso e mi rendo molto antipatico, così gli ho dichiarato il mio disappunto pregandolo di andare... ad imparare da "quel" Maestro. In verità sono stato un tantino meno delicato ma... quando ce vo' ce vo'!

La mia filosofia è molto semplicistica: le tecniche non sono attribuibili ad uno o all'altro dei Maestri ma all'Aikido. Se così non fosse dovremmo onestamente ammettere di far qualcos'altro e chiamarlo con un altro nome. Ritengo che l'Aikido sia un "universale" la cui perfezione non esiste sulla terra. Noi tutti, Maestri compresi, siamo alla sua ricerca, talvolta ne siamo interpreti, a seconda del nostro bagaglio personale di doti naturali o costruite. Con lo studio, l'applicazione, la ricerca costante, possiamo arrivare alle stesse conclusioni, tutti!

Ai Maestri appartiene lo stile e questo dipende da fattori personali: un certo corpo, una certa mente, una certa cultura, ecc. Ma le tecniche no. Quelle sono esclusivamente dell'Aikido.

E adesso vorrei concludere degnamente.

Se l'Aikido è un "universale" cui tutte le persone (che non siano invalide) possono avvicinarsi; non è né giapponese né italiano anche se la cultura giapponese ne è la matrice indiscutibile, come l'ostrica la è per la perla, e da essa non sarà possibile prescindere per almeno un secolo a venire.

Quello che invece ha una nazionalità ben definita è l'Associazione che fra noi lo gestisce, l'Aikikai d'Italia.

Non credo assolutamente che tale nome sia frutto di improvvisazione (a questo

**Sotto:**

*Tada Hiroshi Sensei è il leader indiscusso della nostra Associazione*

**Nella pagina accanto:**

*Tamura Sensei, altra grande figura dell'Aikido europeo*

punto della storia c'ero anch'io) e neppure che significhi "l'Aikido che si pratica in Italia" per distinguerlo da quello che si fa altrove ma molto più semplicemente "Associazione fra aikidoisti italiani". Dunque è un bene comune a tutti i praticanti ed una ragione primaria di responsabilità per tutti i Soci che sono chiamati periodicamente ad eleggere i propri rappresentanti nel Consiglio di amministrazione.

All'Assemblea, che è l'organo dell'Associazione, però, quanti sono ogni volta i partecipanti? E quanti fra i Soci coloro che pongono la loro candidatura a Consigliere? Pochi, troppo pochi in verità e spesso neanche tanto responsabili (però vogliamo tutti la pappa bella e pronta, ma preparata da chi?). E le stesse Assemblee come si svolgono? Io direi in modo caotico: l'ordine del giorno è scarsamente rispettato a causa delle continue interruzioni e le "varie ed eventuali" sono il campo di battaglia dove sfogare tutti i malumori, con diatribe personali e litigi da condominio. In questo modo dimostriamo a noi stessi la nostra debolezza politica, l'improvvisazione ed

una certa incapacità di autogestirci. Io mi auguro che alle prossime Assemblee si partecipi uniti, responsabili ed in tanti, non col solo intento di portare dinnanzi al Consiglio problemi personali e del proprio Dojo e che al Consiglio stesso siano elette persone che vogliono lavorare per l'Aikido. Non è questo il motivo dell'esistenza dell'Associazione?

Dunque, chi ha idee si faccia sotto invece di creare intoppi ed inutili discussioni destinate a rimanere per sempre nel campo della retorica senza la possibilità di andare oltre.

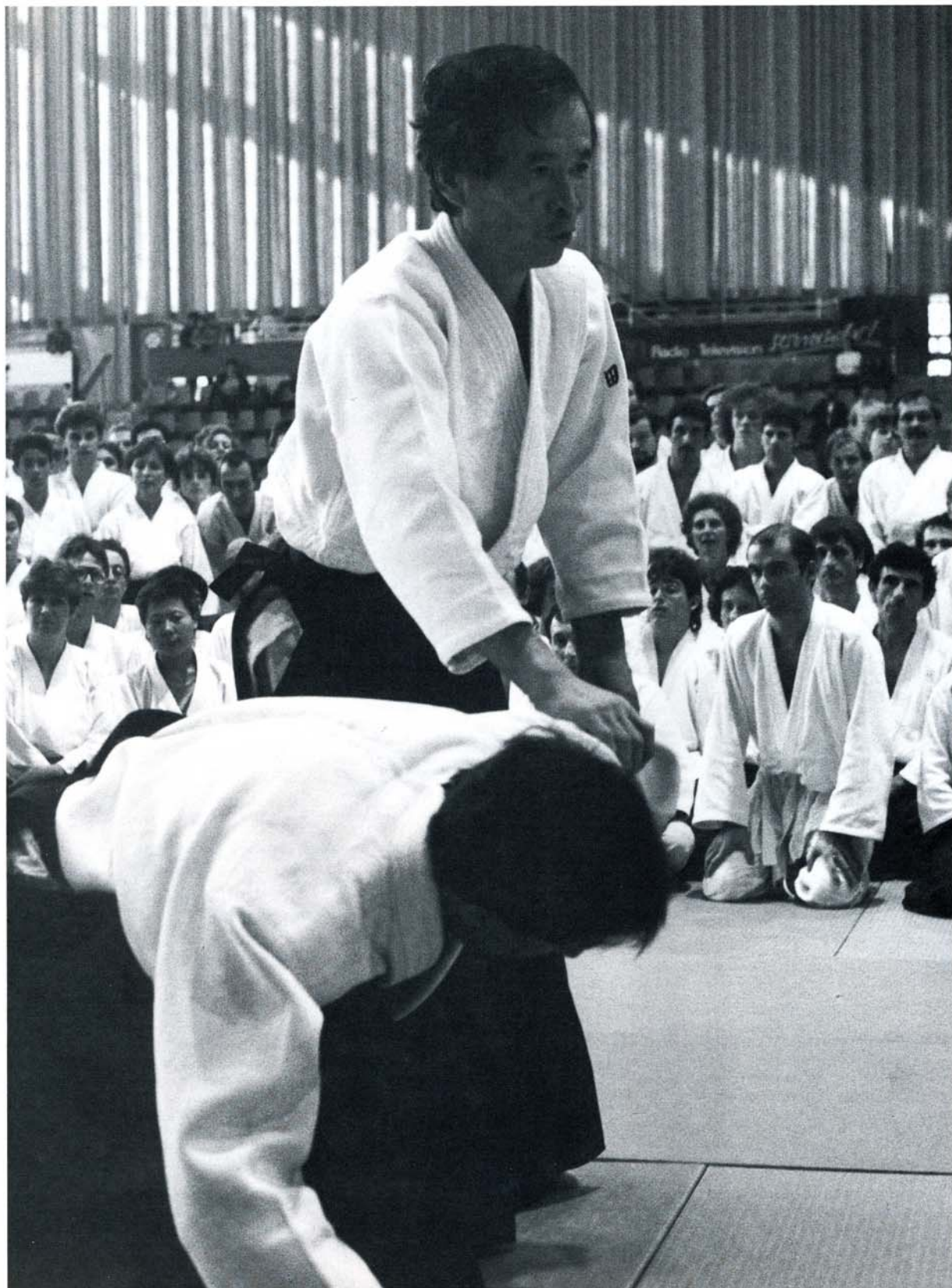
Io giudico impossibile che fra tutti noi non ci sia un gruppo di persone valide (gli attuali Consiglieri non me ne vogliano: questa non è assolutamente una critica rivolta a loro), capaci di imprimere un andamento dinamico alla nostra Associazione, tale da tacitare i rompiscatole per vocazione e gli eterni scontenti. Se c'è, si faccia avanti. Allora avremo un avvenire e l'Aikido, chissà, magari fra un secolo potrà essere una Via "anche" italiana.

**Giovanni GRANONE**



G. BALIBANO





MILANO (ITALY)  
25/26/27/28  
APRILE  
1991

foto: C. Balbiano

3° Stage  
Internazionale

**MASUDA**

**SENSEI**

**7° DAN**

Organizzazione:  
AIKIKAI MILANO  
Tel. 02/2896939 ☉



NON UN'INTERVISTA, MA QUATTRO CHIACCHIERE CON UN  
PERSONAGGIO FUORI DAI SOLITI SCHEMI

## IMAZAKI SENSEI, L'ANTI-MAESTRO



SKK

*Il raduno di Pasqua a Roma ha visto il gradito ritorno di un personaggio che ha fatto la sua parte nella diffusione dell'Aikido in Italia. Imazaki Sensei comunque si schernisce, e ai discorsi aikidoistici*

*preferisce sostituire i suoi programmi personali. Vero giapponese di oggi, questo Maestro che non gradisce di esser ritenuto tale, è un uomo con i piedi nel presente e un occhio rispettoso al passato.*

— Maestro, come mai si trova in Italia?  
— Sono nel vostro Paese per lavoro, oltre che per praticare ed insegnare Aikido. Lavoro come architetto e sto tentando di organizzare una nuova attività fra l'Italia ed il Giappone.

In Giappone è in continua crescita la richiesta di arte per interni. I miei clienti non si accontentano più di una figura professionale che si limiti a ripensare la struttura degli spazi, ma domandano anche una consulenza di tipo "artistico". Sono in molti a sollecitare una sistemazione dell'ambiente capace di impreziosire l'immagine domestica.

**Sopra:**

*Un momento d'allegria di Imazaki Sensei in una pausa dello Stage di Pasqua '90.*

Ecco, allora, la ricerca di opere d'arte, che si adattino sia alla suddivisione degli interni e all'arredamento, sia al gusto degli interessati. L'Italia mi sembra un buon paese per avviare una collaborazione in tal senso. Non solo per le sue tradizioni nel campo artistico e, oggi, in quello del design, ma anche per ragioni che hanno a che fare con la mia esperienza personale.

Dovete sapere che ho lavorato quattro anni a Milano ed uno a Padova, presso alcuni studi di architetti, con i quali ho mantenuto ottimi rapporti di collaborazione. Ma la ragione del mio ritorno in Italia proprio in questo periodo dell'anno va fatta risalire

# 合 氣 道 AIKIDO

soltanto in parte a questioni di tipo strettamente professionale. Ammetto di aver scelto il mese di aprile anche perché mi avrebbe fornito l'opportunità di partecipare, come insegnante, allo stage di Roma, quello che si è appena concluso. Mi auguro di riuscire ancora (ma non dovrebbe essere troppo difficile: quella per cui lavoro è una ditta di mia proprietà!) a conciliare la figura dell'architetto con quella del Maestro: insomma, spero di tornare presto in Italia...

— Cosa pensa dell'Aikido che si pratica in Italia?

— Fare Aikido, in Giappone o in Italia o in qualsiasi altro paese, mi diverte sempre moltissimo. Devo confessare, però, di essere particolarmente contento di quello che percepisco dell'esperienza italiana. Mi piace vedere che le persone continuano a praticare l'Aikido, che i principianti seguono bene e con entusiasmo, anche grazie ad un metodo di insegnamento basato su spiegazioni precise e dettagliate. In Giappone, invece, non tutti i Maestri verbalizzano così esplicitamente il procedere ed il susseguirsi delle tecniche. Qui, in Italia, chi pratica l'Aikido può dirsi davvero fortunato e deve essere capace di approfittare

**Sotto:**

*Il Maestro Imazaki sovrintendente allo svolgimento dei corsi sul tatami della Scuola Centrale.*

di una situazione così favorevole. Comunque, tornando a quanto dicevo prima, è una autentica soddisfazione rendersi conto del percorso di crescita fatto dall'Aikikai d'Italia da otto anni a questa parte, dal momento della mia partenza dal vostro paese. Anche se, ovviamente, l'Aikido è sempre lo stesso...

— A Tokio, oltre a lavorare come architetto, insegna l'aikido?

— Sì, da quattro anni dirigo l'Ichijima Dojo del Maestro Tada. Di tanto in tanto teniamo anche degli stages con gli allievi del Maestro Tada. Purtroppo, non sempre riesco a prendere parte a questi incontri. Devo confessare di non essere l'unico in Giappone costretto, per questioni di tempo o di lavoro, a rinunciare a delle occasioni di studio interessanti. Sempre la mancanza di tempo ci impedisce di organizzare stages così lunghi, belli ed intensi come, per esempio, quello di Coverciano. Ci si riunisce al massimo per due giorni. Non bisogna dimenticare, però, che in Giappone studiamo anche guardando: la dimostrazione annuale che ogni dojo organizza rappresenta un momento significativo di crescita, di verifica personale e di gruppo.

— Cosa ne pensa delle federazioni che







non aderiscono all'Aikikai? A Tokio, quante sono le palestre che non hanno come riferimento l'Hombu Dojo?

— Sinceramente, non lo so, né mi interessa saperlo. A me basta allenarmi nella mia palestra e confrontarmi con gli altri aikidoka del corso, come dicevo prima, degli stages e delle dimostrazioni annuali. Mi piace fare questo Aikido, mi sento bene così. Non mi interessano le altre posizioni: francamente, non mi sembra una questione così importante.

— È possibile individuare in Giappone un frequentatore-tipo delle palestre di Aikido?

— L'Aikido è molto diffuso. In palestra praticano bambini, ragazzi, adulti. Ci sono principianti di cinquant'anni come di sei. Gli aikidoka, inoltre, provengono da mondi diversi: sono impiegati, casalinghe, liberi professionisti, artisti, studenti... Numerose le donne — nella nostra palestra se ne conta un buon trenta per cento. E all'Hombu Dojo insegnano dei Maestri donna.

— Quale è l'immagine che il Giappone ha dell'Italia?

— Oggi molto diversa, più articolata rispetto a quella tradizionale, che associava il vostro paese agli spaghetti, alla canzone "O sole mio" o alla Gigliola Cinquetti anni Sessanta.

#### Sopra:

Da sinistra a destra sono ritratti Imazaki Sensei, il consigliere dell'Aikikai d'Italia Fulvio Sassi e il Maestro Nonoto. (Roma, 1990).

Già quando sono partito alla volta dell'Italia, dodici anni fa, cominciavano a girare fra i professionisti, fra i miei colleghi architetti, alcune riviste di design italiano, come "Abitare" o "Domus". Iniziava la fortuna della moda made in Italy con firme come quella di Gucci. Oggi, i prodotti italiani conosciuti sono molti, non solo borse, portafogli o piccoli oggetti. Molto apprezzati sono i disegni proposti dall'industria delle confezioni; l'abbigliamento italiano — penso a firme come Versace, Armani, Krizia, Mila Schön... — piace sia per la fattura e la forma, sia per la scelta delle sfumature, del colore.

La mostra "Creativitalia" che partirà fra qualche settimana a Tokio rappresenta un esplicito tributo alla produzione italiana. L'esposizione presenterà un campionario completo del made in Italy, dalla moda alle auto...

— Ha intenzione di tornare in Italia?

— Per il mio lavoro di architetto, senz'altro. Come dicevo all'inizio dell'intervista, sto stabilendo dei rapporti di collaborazione con alcuni studi italiani. E poi, se l'Aikikai mi invita, sarò molto lieto di replicare i bei momenti condivisi, anche in questi giorni, con gli aikidoka italiani.

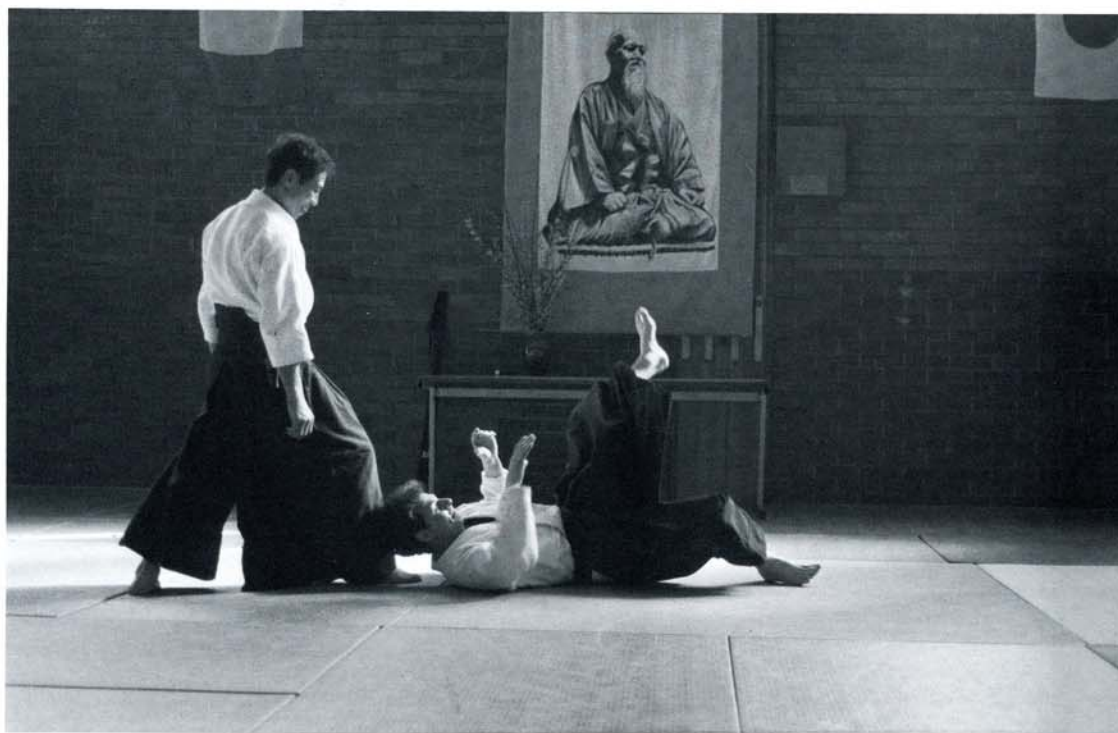
**Giulia COLACE**

(collaborazione di S. C.)

## WHY NOT?

*Why not? Con lo spirito tipicamente californiano di questa frase yankee siamo partiti per Duesseldorf. Troppo tardi ci siamo curati di consultare la carta, scoprendo che la tana del Maestro Asai era a 1000 km da Milano. Il*

*week end aikidoistico sarebbe risultato un poco pesante, ma ormai la prenotazione — di rigore per gli stages in terra tedesca — era stata fatta... Non si voleva fare la figuraccia dei soliti italiani e poi, per l'appunto, perchè no?*



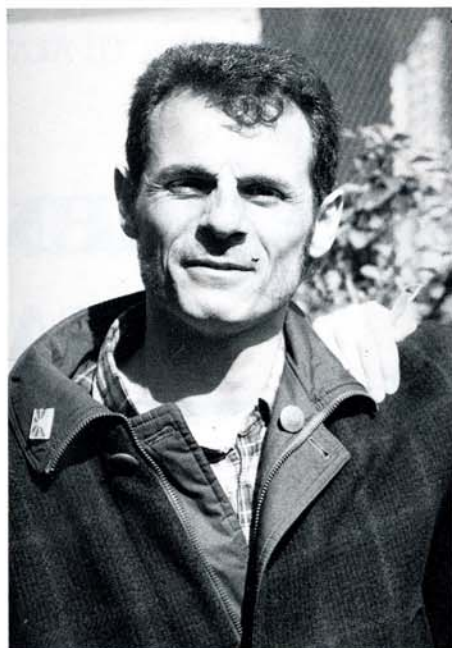
S.K.K.

Partiti alle 14 del venerdì a bordo di una Citroen AX 900 cc. Alessandra, Damiano ed io puntiamo dritti verso la meta; giungeremo però al n. 36 di Augustastraße solo alle 04.00 di sabato. In palestra ci aspetta Andreas, un ragazzo tedesco di Karlsruhe,

che ci mette a disposizione i confortevoli locali del Dojo.

Veniamo informati che al sabato mattina dalle 10 alle 12 è possibile partecipare alle lezioni tenute da Dieter Loepke, l'assistente numero uno del Maestro Asai. Ci si





S.K.K.

butta a dormire e dopo cinque ore è già la sveglia. La mattina è stupenda, limpida di sole e con una temperatura (23 gradi) che considerato il periodo e la latitudine è davvero eccezionale.

La tentazione di rilassarsi al sole passeggiando per la città è grande, ma più forte è la curiosità di praticare sotto la guida di un personaggio significativo come Dieter Loecke. La prima ora è prevalentemente per principianti, mentre la seconda è fre-



STUDIO NEON

**Nella pagina accanto:**

Ugo Montevocchi, autore dell'articolo, è l'uke di Asai Sensei.

**A sinistra:**

Ancora un'immagine di Ugo Montevocchi, Il Dan.

**In basso:**

Alessandra Giagheddu, altra protagonista del "raid" Milano-Duesseldorf-Milano.

quentata da aikidoka più evoluti. Molto interessanti risultano le fasi della lezione che comprendono la respirazione, uno studio accurato e particolare delle *Mae-Ukemi* e il massaggio conclusivo.

Nella fase centrale si studiano varie tecniche dai movimenti molto morbidi e di ampiezza esagerata, insomma "alla Asai" ovviamente. Notiamo negli aikidoka tedeschi molta allegria, ma forse troppa timidezza. Non ci ritroviamo infatti ad essere preda della curiosità da parte loro di "tirare le tecniche con lo straniero". L'accoglienza risulta però meno "calorosa" di quella che in genere al Dojo di Milano offriamo agli ospiti, specie se stranieri e di un certo grado.

Ad ogni modo la nostra intraprendenza italiana ci porta in breve a rompere gli indugi. Prendiamo l'iniziativa tastando il polso a tutti gli *Yudansha* a disposizione. Ci troviamo così alla fine della lezione stanchi, ma gratificati, come pure i nostri ospiti, che probabilmente abbiamo stimolato ad un sabato mattino più vivace del solito.

Dopo l'allenamento la doccia e un pranzo frugale presso il Dojo. Nel pomeriggio si raggiunge Ratingen, a circa 20 minuti di auto da Duesseldorf, dove ritroviamo il Maestro Fujimoto, ospite in questa occasione del Maestro Asai.

La lezione dalle 15 alle 18 si divide in due parti, nelle quali i due maestri si alternano alla guida dei gruppi principianti ed evoluti nella pratica di *Jo* e *Bokken*. Il nostro gruppo, più numeroso, ha la fortuna di praticare nell'ampio spazio del cortile sotto uno splendido sole ed una temperatura ideale. Il Maestro Fujimoto, quasi a voler premiare l'entusiasmo che ci ha portato a seguirlo così lontano, a turno chiama noi tre come *uke*.

L'attimo di gloria arriva quando il Maestro incarica Damiano e me di mostrare il lavoro di *Jo* che stiamo svolgendo il palestra da Laces '89 in poi. In veste di suoi allievi ci sentiamo tutti gli occhi addosso e un'enorme responsabilità. Siamo concentratissimi ed eseguiamo i sei *Kata* in coppia, al massimo delle nostre capacità. Terminiamo in breve... tesi, ma soddisfatti della nostra prestazione. Il Maestro ci passa accanto mormorando tra i denti qualcosa che i tedeschi non possono capire: "Che schifo!".

Poi è la volta del Maestro Asai che ci istruisce nell'esecuzione di un *Kata* di *Jo* di 25 movimenti, abbinato ad un corrispondente *Kata* di *Bokken*. Ovviamente i tedeschi lo conoscono benissimo e si invertono così per noi i ruoli. Svolgiamo la quasi-totalità degli allenamenti con Cristina, Cuca e

Tra le due pagine:

Scorcio di gruppo durante uno dei raduni dello scorso anno accademico

Testimonianze

"VIENI ANCHE TU AL RADUNO DEL

## L'ESPERIENZA D STAGE

Nuria, rispettivamente italiana, spagnola e argentina; essendo le uniche o quasi in grado di comunicare con noi, ci sono state di grande aiuto durante tutto lo stage.

La sera, dopo una cena tipicamente tedesca a base di wuerstel, patate, birra, ecc. si va a prendere un gelato da Tiziano, un bar all'incrocio di Augustastraße, vicinissimo al Dojo. Consigliamo Tiziano a tutti i visitatori italiani del Maestro Asai che si trovasse in crisi di astinenza di caffè. La ragazza al banco infatti, oltre a parlare un poco d'italiano, vi saprà preparare un vero espresso!

La seconda notte sul tatami ci vede in compagnia di numerosi altri aikidoka tedeschi. Al mattino la colazione al Dojo è tutta un fiorire di latte, cioccolata, muesli, ecc. Tutti sono organizzatissimi meno noi. Scopriremo solo in seguito che ai tedeschi è precluso il gusto del cappuccino con brioches al banco del bar la domenica mattina. Infatti, dopo aver vagato inutilmente per le vie di Duesseldorf, ci rassegniamo all'idea che nei giorni di festa a quell'ora è possibile acquistare solo giornali, alcolici e sigarette. Tornati a Ratingen affrontiamo marzialmente le tre ore e mezza di allenamento in ascetico digiuno.

La lezione si ricollega a quella del sabato pomeriggio, integrandola con chiarimenti e osservazioni. Al termine dello stage siamo in grado di eseguire quasi completamente il *Kata* di Bastone, mentre maggiore difficoltà ci riserva l'apprendere i corrispondenti 25 passaggi con il *Bokken*. Riconfermiamo inoltre vistose diversità nell'impostazione dell'uso delle due armi confrontando l'insegnamento del Maestro Fujimoto, al quale siamo abituati, con quello del Maestro Asai. Sta di fatto che alla fine dello stage siamo soddisfatti dell'esperienza vissuta, anche se ci è mancata molto l'opportunità<sup>11060</sup> di un più serio confronto con gli aikidoka tedeschi sul piano dell'Aikido puro e semplice.

Salutiamo il Maestro Asai con un arrivederci e un grazie per l'ospitalità offertaci e il Maestro Fujimoto con un "A domani".

Il ritorno è pure lungo, ma allegro. La breve avventura termina alle 3 di mattina del lunedì, quando rientrati a Milano, portiamo a letto ciò che resta di noi. Tutto il viaggio di ritorno è stato un elaborare osservazioni sullo stage e sulla sua utilità, ma prima di addormentarci, quasi a voler concludere con una definitiva considerazione, ci chiediamo: "Ma quest'altro anno varrebbe la pena di tornare a Duesseldorf?" La risposta, mescolata all'ultimo sbadiglio, è sempre la stessa... perché no?

*Da pochissimo tempo ho intrapreso la pratica dell'Aikido, forse perché la sua filosofia sembra avvicinarsi istintivamente al mio pensiero e forse perché può aiutarmi nella ricerca di qualcosa che non riesco ancora a definire, ma che si trova dentro di me.*

Praticare un'Arte Marziale senza seguirne gli insegnamenti filosofici, che ne sono alla base, è come essere una bellissima nave ferma sulla spiaggia, bellissima da vedere, ma che senza mare non può portarti da nessuna parte.

Il problema maggiore è seguire questa filosofia fuori dalla palestra, dove ci si scontra con odio, egoismo, diffidenza e tanti altri mali che tentiamo di rimuovere dal nostro essere, e che, come venti fortissimi, ci fanno perdere il controllo della nave, portandoci lontano dalla nostra meta. Lasciamo perdere questi concetti, poco chiari nella mia mente e torniamo al vero tema dell'articolo: l'esperienza del primo stage.

"Scusa Simone, lo stage del Maestro Asai è aperto anche ai principianti?", chiedo di slancio appena visti i volantini dello stage. Probabilmente sono spinto dalla sete di conoscenza e dalla voglia di praticare, che si scontrano quotidianamente con il lavoro, lo studio e altre cose che mi spingono più verso il letto che verso il tatami; ma poi, ogni volta, sono ansioso di iniziare la lezione, anche perché non resisto molto seduto in posizione *seiza*.

"Lo stage fa bene al corpo e allo spirito, e poi mi hanno detto che il Maestro Asai è molto bravo", dico fra me e me mentre estraggo dal portafoglio, con un po' di riluttanza le cinquatamila lire, quota di iscrizione allo stage; da buono studente squattrinato mi lamento per questi costi esor-

bitanti, sentendo però che questi soldi sono spesi bene.

Alla prima lezione affiorano tanti pensieri: l'emozione della prima volta, i dolori





MAESTRO ASAI?"

## EL PRIMO



C. BALBIANO

alle articolazioni, la paura di non essere in grado...

Salgo sul tatami; mai vista tanta gente praticare Aikido insieme — mi mette una

**Sopra:**

*Masuda Sensei, VII Dan dell'Hombu Dojo di Tokyo, scherza con un praticante italiano, lo shodan Adriano Olmelli del dojo Budokai Mantova, durante lo stage da lui tenuto nel nostro paese nella primavera del '90.*

certa apprensione. Tutto svanisce al momento del saluto... Si comincia! I Maestri Asai e Fujimoto sono molto bravi e spiegano molto bene le varie tecniche, la maggior parte delle quali sconosciute o precedentemente praticate in forma diversa. Cerco di stare attento durante la spiegazione, le mani, i piedi, come ci si sposta, com'è la parata, troppe cose, non capisco più niente, ma la spiegazione è finita, tocca a noi. Cerco di ricordare i movimenti precisi ed eleganti dei Maestri, tutto sembrava così facile, ora tutto è diverso, più difficile anche la cosa apparentemente più semplice.

"Allora, mi sposto lateralmente col sinistro e faccio *Tenkan*, e il braccio come si mette...?" Penso al braccio e sbaglio la posizione dei piedi, non ricordo più, uhm, schiena diritta..., movimento circolare..., spostamento dei piedi..., pian piano la confusione assume una forma, sembra una tecnica, e questo incoraggia me e il mio compagno, riproviamo e riproviamo, ogni volta si aggiunge qualcosa di nuovo. Un battito di mani, il tempo scaduto, saluto il mio compagno ringraziandolo per l'aiuto e per l'enorme pazienza dimostrata nell'aiutarmi. Il Maestro ha chiamato un'altra tecnica, un altro compagno.

A dire il vero nella prima lezione ho praticato sempre con la stessa persona, forse

per paura di dar fastidio agli avanzati o... Non ho capito proprio niente!

Alla lezione successiva decido di cambiare, seguendo il saggio consiglio degli amici avanzati. È stato tutto un altro Aikido! Ogni persona un Aikido diverso, così anche il mio Aikido mi sembrava diverso a seconda del compagno.

Tante esperienze, ognuna con qualcosa di diverso, di suo. Anche la stessa tecnica realizzata in modi differenti: chi più morbido, chi più circolare, chi più rigido... Gli stessi Maestri Asai e Fujimoto hanno un modo diverso di esprimere la stessa tecnica. Il Maestro Asai ricerca un movimento più ampio, più circolare, il Maestro Fujimoto, più essenziale; ma entrambi eleganti nella loro forma, entrambi perfetti.

Tanti compagni, ognuno ha qualcosa da dare, da insegnare. Qualcuno serio un altro sorridente, freddo, espansivo. È diverso il modo di comunicare, di aiutarmi, di farmi capire, ed io, nei miei limiti, ho cercato di capire, di fare mia la loro esperienza, con la mente e con il corpo. Insieme abbiamo cercato di entrare nel movimento, nell'anima della tecnica, unendo le nostre esperienze, in armonia, fino alla soluzione.

Grazie a tutti, ancora una volta.

Purtroppo il tempo passa inesorabilmente e l'ultima delle tre bellissime lezioni è terminata concludendo lo stage. Sembra tutto passato in un batter di ciglio, ma è ancora forte la voglia di continuare.

Tutto è stato molto bello, sicuramente qualcosa è rimasto in me, qualcosa di più di un piacevole ricordo. Forse il dolore alle ginocchia! A proposito, quand'è il prossimo stage?

VIAGGIO TRA SOGNO E REALTÀ SULLE ALI DELLA NOSTALGIA

# IN RICORDO DI UN AMICO E MAESTRO

È ormai passato diverso tempo, ma solo da poco ho ritrovato la serenità per parlarne. Il destino da allora ci ha di nuovo duramente messo alla prova, ma quella perdita fu per me già un triste presagio. Seppi della notizia a Bruxelles: tornai a casa in una calda serata di giugno dopo una dura giornata, e d'improvviso mi sentii inquieto, allarmato. Corsi al telefono e feci in fretta il numero ormai non più così familiare del Dojo Centrale. Il telefono squillava a lungo, e pensavo dentro di me: "È sempre il solito: sta sempre lì, ma quando lo cerchi sparisce misteriosamente." Ma ad un tratto capii, e seppi che Fiorino non avrebbe mai più potuto rispondere, né al telefono del Dojo Centrale, né ad altri richiami: riattaccai come impietrito. Solo dopo alcune settimane la notizia mi raggiunse ufficialmente da Roma: ci vollero ancora diversi giorni prima che me ne rendessi conto davvero, e riuscissi a piangere.

Altro tempo ancora passò prima che lo incontrassi di nuovo: osservavo una sera una scenetta di quelle che sarebbero piaciute a lui, curioso com'è, e me lo ritrovai a trotterellarmi accanto col suo passetto rapido, in un nebbioso vicololetto dalle parti della Gare du Midi. Tornammo a casa a piedi assieme, discutendo del più e del meno e godendocela un mondo, con lui che mi chiedeva di tutto e di tutti. Da allora ci incontriamo ancora spesso, sempre però quando meno me l'aspetto, e senza riuscire a trovarlo quando lo cerco. Ce ne andiamo a spasso per Bruxelles senza meta, spettegolando su quello che vediamo e facendo paragoni ingegnosi tra il caffè di Roma e quello locale; qualche volta ce ne andiamo ad assaggiare qualcosa di esotico in uno snack bar greco o turco (sapete quant'è ghiotto...): è un vero piacere avere un amico col quale condividere tante esperienze nuove, ma anche tanta nostalgia del nostro Dojo.

Irruppe tanti anni fa a sconvolgere il tranquillo tran tran del Dojo Centrale, con

*"Ma dove si sarà cacciato Fiorino?"*



P. BOTTONI

la sua apocalittica distrazione (solo Danilo Chierchini riesce a stargli alla pari, e solo quand'è al massimo della forma) e la sua sorridente tolleranza verso tutto il genere umano. Non c'è vecchio allievo od ospite di passaggio del Dojo Centrale che non mi chieda quando mi incontra: "Come sta Fiorino?", e molti mi danno del regalini per lui. Glieli darò alla prossima occasione.

È stata una grande consolazione per me sapere che non è morto, che si è solo trasferito in un altro mondo da cui ogni tanto venire a trovarci. Ero infatti preoccupato al momento di abbandonare Roma e il Dojo: da un pochino di tempo lui piantava nella

sua tenuta in campagna alberi d'alto fusto, come fanno spesso i vecchi quando sentono il bisogno di lasciare un ricordo di sé. Aveva protestato con me vivacemente che dovevo mettere in segreteria una foto di gruppo con il Maestro Tada e lui ("grande, mi raccomando! Grande... così!", ed allargava le braccia fino a dove poteva), e ad ogni visita del Maestro Hosokawa o Fujimoto mi riempiva gli stinchi di lividi dandomi calcetti sotto il tavolo, per ricordarmi di chiedere la sua nomina a Socio onorario dell'Associazione. Insomma, si stava visibilmente preparando per un lungo viaggio: il giorno che me ne andai, mi corse dietro fuori della porta: ci guardammo a lungo in silenzio, e capimmo all'unisono che non ci saremmo più rivisti; distogliemmo gli occhi l'uno dall'altro, timorosi di lasciarci andare a stupide manifestazioni di affetto.

Fedele al suo stile di vita, se n'è andato senza avvertire: non ve la prendete con lui, conoscete la sua distrazione; fino all'ultimo giorno non si è ricordato che il suo tempo era finito, ed ha continuato a lavorare al Dojo facendo scappare la pazienza a Danilo. Se n'è andato solo un pochino prima del solito, doveva prepararsi ad entrare in ospedale per fare quella stupida operazione di routine. Era già sulla porta, quando è tornato sui suoi passi e si è avvicinato a Stefano che piegava la sua hakama. L'ha guardato per un po' sovrappensiero, come per ricordarsi di quello che doveva dire, poi ha semplicemente detto: "Ciao!", ha girato i tacchi, ed è uscito per l'ultima volta, col suo passo rapido e saltellante, dalla porta del Dojo.

Spero che questa mia vi abbia tranquillizzato, e che siate contenti di saperlo in buona salute e del solito ottimo umore. Gli porterò i vostri saluti quando lo incontrerò di nuovo. Purtroppo non vi so dire quando sarà: quando lo cerchi, non sai mai dove si sia andato a nascondere...

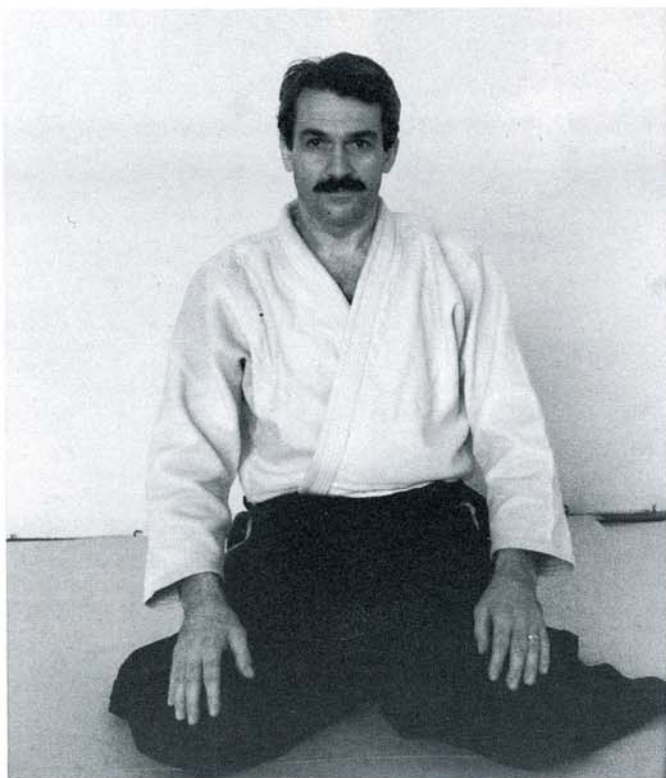
Paolo BOTTONI



# GIANCARLO RATTI

## AIKIKAI TORINO

*Lo sviluppo dell'Aikido nella città di Torino è ormai capillare. Frutto di programmazione, caso, o che altro ancora? Ascoltiamo il Maestro Ratti, che è a buon diritto paradigma della realtà piemontese.*



S.K.K.

— Dati biografici di Giancarlo Ratti: età, anni di pratica nell'Aikido, Maestri, esperienze nel panorama aikidoistico torinese.

— Ho compiuto 42 anni ad agosto. L'Aikido iniziai a praticarlo nel 1973, a settembre, nel Dojo che allora era diretto da Pipitone. Ho continuato con lui per circa due anni, fino al secondo kyu. Successivamente mi sono spostato in un'altra palestra, di cui il Responsabile era Prella, la Palestra Francia. Dopo due o tre anni la palestra trasferì la propria sede in via Asti. Il Responsabile era sempre Prella, ma si insegnava un po' a turno perché il Dottore aveva i suoi impegni, lavorando già da allora a Roma, e quindi non poteva seguire con continuità le lezioni.

Da via Asti la palestra passò poi a Moncalieri, ove abbiamo avuto la nostra sede per quattro anni. Finalmente poi abbiamo trovato la sala che ospita il nuovo Dojo, l'Aikikai Torino. Avremmo dovuto pensarci prima, ma alla fine ci siamo decisi per questo grande passo: adesso abbiamo un Dojo tutto nuovo, ove speriamo di poter portare avanti un certo modo di fare Aikido, con tranquillità e senza condizionamenti esterni che limitino il nostro modo di far vivere agli allievi il loro Dojo.

— Insomma sono diciassette anni di storia, un cammino anche assai movimentato, che comprende rapporti con personaggi che a vario titolo sono entrati a far parte della storia dell'Aikido in Italia. Un quesito che vorrei porti è che cosa ricordi del tuo primo Maestro, Claudio Pipitone — un uomo che quasi tutti hanno sentito nominare, ma ormai pochi hanno conosciuto personalmente.

— Le sensazioni che ho nel parlare di nuovo di Pipitone sono un po' contrastanti, nel senso che da un lato quello che mi ricordo di lui è molto positivo: le basi dell'Aikido bene o male ce le ha date lui. È stato Pipitone che ci ha insegnato, per esempio, il senso di rispetto per il Dojo, che ci ha detto "Il Dojo è vostro e quindi dovete mantenerlo pulito e occuparvi che tutto sempre funzioni". Discorsi del genere allora nel campo delle Arti Marziali non li face-

va nessuno; investivano aspetti al di fuori della pratica, del campo meramente tecnico, fondamentali per una regola di comportamento personale. Inoltre in rapporto al livello di allora, a mio avviso Pipitone era molto bravo tecnicamente, e questo mi sento di confermarlo anche oggi.

Parlavo di sentimenti contrastanti: in un angolo della mia memoria c'è anche un suo periodo nero, di cui non è qui il caso di parlare, da cui Pipitone uscì come perso. In ogni caso comunque di quell'uomo mi rimangono più ricordi positivi che negativi; quello che non andava in lui mi spinse poi a cambiare Dojo: lui non stava bene e noi eravamo costretti a far lezione. Eravamo appena 2° kyu e quindi ci trovavamo ad essere assolutamente impreparati e pieni di tensione.

— Ci fu allora il passaggio ad una fase nuova, caratterizzata dalla presenza di un'altra figura molto importante per l'Aikido a Torino, il dott. Piergiorgio Prella. Quale è stato il suo ruolo nella diffusione dell'Aikido nella vostra città?

— Con l'esperienza di Aikido che avevamo noi in quel periodo, con l'importanza che avevamo allora nell'Aikikai, se non ci fosse stato il dott. Prella a prendere la Responsabilità del Dojo e a coordinare fisicamente l'attività aikidoistica, probabilmente avremmo avuto parecchie difficoltà a continuare a praticare. Prella ci ha consentito di resistere in un momento molto difficile.

— E anche di crescere.

— Certo, anche di crescere, suo malgrado. Proprio allora cominciava ad essere impegnato fuori Torino, e noi che eravamo tra 1° kyu e cintura nera abbiamo preso a far lezione in modo continuativo.

— In che periodo siamo?

— Siamo nel 1978. Avevo appena conseguito lo Shodan, e, come tutti una volta arrivati al 1° Dan, mi sentivo molto bravo. Fare lezioni mi dava importanza nei confronti degli altri, ma aumentava anche il mio senso di responsabilità. Stavo vivendo quel momento in cui ci si illude di essere i migliori, e quindi si commettono gli errori più vistosi. Grazie a questi errori però, si può arrivare a capire a che punto si è, perché i Maestri, che hanno cominciato a notarti, se sbagli come allievo sono critici in una certa misura, se lo sbaglio è commesso da insegnante, la critica è più severa. Quel periodo dunque per me fu molto costruttivo.

— Il recente passaggio alla nuova palestra ti ha definitivamente responsabilizzato, anche se condividi gli oneri dell'insegnamento con tua moglie Graziella e con Isidoro Zaninello. La nascita dell'Aikikai Torino vuol forse significare che quel qualcosa che ti mancava fino a qualche tempo fa, oggi senti di possederlo?

— Questo nuovo Dojo non vuole costituire un riconoscimento di alcun genere nei miei confronti. Anche perché moralmente io mi sono sentito sempre molto impegnato nel dare agli altri quello che sapevo, poco o tanto che fosse. Questo in tutta

sincerità. Mi sono sentito sempre molto impegnato nel prendere quello che ci davano i Maestri e nel cercare nell'ambito delle mie possibilità di comunicarlo agli altri. Quindi anche quando non ero Responsabile di Dojo, in quel senso io mi sentivo responsabile. Il Dott. Prella spesso non c'era, e quindi nel vecchio Dojo si faceva lezione a rotazione Traina, Zaninello ed io; già da allora sentivo l'importanza di quello che facevo.

Quello che è cambiato rispetto a quella situazione è che in questa nuova palestra, al di là della Responsabilità dell'insegnamento, c'è tutto quello che dovrebbe costituire un vero Dojo: quegli ingredienti che noi speriamo lo portino ad essere tale, se non lo è già. Di che si tratta? Del contatto con gli allievi, della sensazione di trovarsi bene, non solo facendo Aikido. Finito l'allenamento ci si ritrova, si può andare a cena fuori, si può fare una gita, si può parlare, ci si può fermare nel Dojo.

Questo è cambiato, non il fatto di sentirsi più o meno Responsabile.

Per quanto mi ricordi, la responsabilità che ho messo nella pratica non è mai stata diversa da quando sono divenuto Shodan adesso.

— Questo lungo percorso ha avuto il patrocinio spirituale di un grande Maestro, Fujimoto Sensei. In che misura vi ha soccorso un appoggio di questo tipo, da allora fino ad oggi?

— Non vorrei che le mie parole sapessero di sviolinatura!

— Non ti preoccupare: non gliel'faremo leggere!!

— Bè, il fatto è che io non posso che dire il massimo del Maestro Fujimoto. Mi rincuora comunque che per motivi contingenti, geografici, non sono riuscito a seguire con la medesima intensità l'altro grande Sensei che abbiamo in Italia, il Maestro Hosokawa.



Considero Fujimoto Sensei il mio Maestro, nel senso che ritengo di interpretare col mio modo di stare sul tatami il suo pensiero, che è l'espressione di una cultura diversa dalla nostra, quella giapponese. E qui vorrei fare una parentesi, e parlare di un tema che mi sta molto a cuore. Alcuni al giorno d'oggi cominciano a dire in giro: "In fondo siamo italiani, dovremmo quindi fare Aikido in modo 'italiano'". Non dico che questo discorso sia errato in modo assoluto; e infatti se è vero come è vero che l'Aikido è un'espressione di cultura e tradizione del Giappone, non per questo motivo dobbiamo diventare tutti con gli occhi a mandorla o metterci a fare i giapponesi più dei giapponesi, come fa qualcuno. D'altra parte dobbiamo accettare l'Aikido come espressione essenzialmente giapponese; quindi dobbiamo imparare questo modo di comportarci e di pensare. Quindi, tornando al discorso di prima, il Maestro per me è la mia guida; se lui mi ha fatto una critica, mi ha suggerito di agire in un certo modo, di cambiare una mia scelta, io non ho mai neppure pensato se quello che mi proponeva era giusto o sbagliato, perché per me era giusto per partito preso. Il mio Maestro mi diceva di fare così.

A distanza di anni penso che i fatti diano ragione a questo mio modo di essere. Bene o male sono arrivato al III Dan, bene o male il Maestro continua a considerarmi, a dirmi, se sbaglio: "Guarda che stai sbagliando". Fin quando il Maestro mi dirà "Sbagli: questo proprio non l'hai capito", insomma finché mi farà una critica, per me sarà tutto di guadagnato. Nel momento in cui smetta di farlo, forse anch'io non avrò più niente da dire.

Così io vedo il rapporto Maestro-Allievo.

L'aiuto più diretto ci è giunto dal Maestro Fujimoto che ci ha sempre un po' spinti e un po' frenati in tutto quello che abbiamo intrapreso. Se ci siamo decisi a buttarci nell'impresa del nuovo Dojo, nonostante le difficoltà di ogni ordine e grado che ci si prospettavano, è perché il Maestro ci ha detto chiaramente che era ora di fare questa scelta. Forse da soli non ci saremmo mai decisi.

— Adesso anche tu sei un Maestro. Pensi che sia possibile educare i propri allievi a seguire la stessa linea di condotta che hai adottato tu con il tuo Sensei?

— Sentirmi dire che sono un Maestro mi fa sempre scappare un po' da ridere.

— I fatti comunque lo attestano: ormai insegni da dodici anni...

— Con i miei allievi, e specialmente con i principianti, io mi preoccupo sempre di fare una precisazione: io non sono un Maestro, sono un Insegnante. Non so se questo possa cambiare qualcosa per loro. Per me è molto diverso, perché il Maestro o lo considero un uomo di un certo livello; non voglio giudicarmi da solo, né apparire un falso modesto, ma mi considero un insegnante e come tale sono sicuro di fare il massimo possibile per dare quello che so.





## 合氣道 AIKIDO

合氣道

Sentirmi Maestro? Bah, non lo so. Non credo proprio che debba essere affar mio.

Anche nei rapporti con gli allievi mi riferisco sempre al modello fisso del Maestro Fujimoto. Tanti comportamenti che ho con i ragazzi nel Dojo forse non li avrei se seguissi solo il mio istinto naturale. Di solito io non parlo molto, da buon piemontese sono un po' chiuso; l'abitudine di stare in continuo contatto con gli allievi mi è stata insegnata dal Maestro Fujimoto. Bisogna comunicare con loro, capire cosa vogliono, correggere uno spronandolo e un altro per il medesimo problema vezzeggiarlo, e così via.

— Vorrei parlare adesso di alcune tematiche a livello nazionale: cosa ne pensi ad esempio dell'assistenza che l'Aikikai d'Italia offre ai propri istruttori, e a livello organizzativo e a livello didattico?

— Per quanto concerne l'organizzazione non ho proprio nulla da ridire, perché per come è strutturata attualmente, l'Aikikai mi sembra funzioni più che bene. Vi sono delle persone che danno molto senza averne in cambio niente, a volte neppure un grazie. Essi offrono il proprio tempo per attività che non danno soddisfazioni a breve termine. Non l'impegno di chi fa lezione, che risulta immediatamente gratificato dal fatto che gli allievi rispondano alle direttive. Il lavoro organizzativo è piccolo, nel senso di minuto, continuo, gravoso e quasi sempre senza gratificazioni. Un im-

pegno del genere io non mi sentirei mai di prenderlo, perché è enorme. In fondo, come tanti altri sono un grosso egoista. Il lavoro assiduo di chi poi nelle assemblee finisce anche per essere maltrattato, è una cosa veramente ingrata. Insomma dell'organizzazione Aikikai sono assolutamente soddisfatto.

Per quanto riguarda il rapporto didattico Aikikai-Istruttori, durante una delle ultime assemblee dell'Associazione, molti Soci hanno richiesto una maggiore considerazione da parte dell'Aikikai nei confronti dei Maestri italiani. C'è qualcosa però che non mi sembra filare: si aspetta sempre che siano gli altri a darci qualcosa. E qui ritorno al Maestro Fujimoto, il quale ci ha insegnato che se vuoi una cosa devi rimboccarti le

mani e fartela da te. Vogliamo che l'Aikikai funzioni meglio? Ebbene rimbocchiamoci le maniche e al lavoro. Come? Facendo Aikido. Non c'è altro sistema. E se a qualcuno non piace come vanno le cose, si dia da fare, ma con i fatti, non con le chiacchiere. È inutile stare sempre e comunque a criticare il lavoro che fanno gli altri. Troppo comodo signori!

— È vero che a Torino in un passato anche abbastanza recente l'ambiente aikidoistico Aikikai ha vissuto al proprio interno un momento di convivenza non proprio pacifica?

— Non è che si tratti di un problema così importante, né credo vada limitato alla nostra città. Fondamentalmente si può ridurre il tutto ad una sola parola: egoismo. Ognuno, me compreso, è geloso di quello che fa, ed un po' invidioso di chi si impegna di più. Se tutti fossimo un tantino più tranquilli, sereni, se si evitasse la critica distruttiva, se si fosse più disponibili ad accettare quello che succede, se ci incontrassimo di più, molte cose andrebbero a posto.

— Mi risulta che gli incontri periodici tra gli aikidoka torinesi di diversi Dojo siano abbastanza diffusi.

— Certo, ma pare quasi che queste occasioni servano non per allenarsi insieme, ma perché ognuno possa mostrare quello che sa fare. Farsi vedere non significa fare Aikido assieme. Questa, voglio precisare,



S.K.K.





S.K.K.

è una opinione strettamente personale.

— Come si inserisce nel panorama torinese il fenomeno dei recenti contatti con le altre Federazioni di Aikido? La convenzione tra Aikikai e UISP, gruppo ben presente nella vostra zona, ha portato a situazioni di reale avvicinamento?

— Recentemente alcuni allievi della UISP di alto grado hanno preso a frequentare la nostra palestra. Ci hanno parlato di un disaccordo all'interno dei Dojo UISP di Torino, e di una situazione alquanto caotica a livello gestionale. Per la mia esperienza posso quindi trarre queste conclusioni: più che di fusione con la UISP, vedo la possibilità di un travaso di allievi da loro a noi. Non che noi si sia più belli o i migliori, ma a sentire i loro ex-allievi, da noi hanno la possibilità di compiere uno studio più vario e approfondito; il rapporto maestro-allievo è più paritario; principianti e avanzati si allenano spesso insieme. Insomma quello che realmente ci differenzia e alla fine ci fa preferire è la nostra mentalità, il nostro modo di avvicinarci all'Aikido, anche in presenza di un principiante.

Mi pare di capire d'altra parte che gli insegnanti UISP non siano molto propensi a realizzare l'unione con l'Aikikai. A loro fa comodo venire ai nostri Stages, perché sono diretti da grandi Maestri, ma ad alto livello non si muove nulla. Sono i loro allievi a chiedere di venire a praticare da noi; e

noi dopo averlo concesso *una tantum*, abbiamo poi preteso l'iscrizione all'Aikikai d'Italia. Alcuni hanno rinunciato subito, altri si sono messi in regola e sono tuttora dei nostri.

— Giancarlo: attualmente sei III Dan, hai passato da poco i quarant'anni, sei un vero rappresentante di quella generazione di aikidoka che ha fatto esplodere l'Aikido a Torino; cosa ti aspetti dal tuo *training* futuro e cosa vedi per chi ti segue?

— Dal mio allenamento futuro mi piacerebbe trarre ancora un qualche miglioramento dal punto di vista tecnico; so benissimo però che per progredire sotto quel punto di vista il fisico deve funzionare perfettamente. Purtroppo l'età qualche acciacco lo porta, e con essi la pigrizia: la stanchezza è dietro l'angolo, e quindi non c'è sempre la forza di esprimersi al massimo.

Ebbene io spero che i problemi fisici non mi portino ad essere pigro, che io possa sempre dare il massimo, fisicamente e mentalmente.

Per quanto riguarda lo sviluppo degli aikidoka del futuro, dico sempre senza far complimenti che per gli *yudansha* giovani sono veramente molto bravi. E dico non solo più bravi di noi quando eravamo I o II Dan; anche adesso in molte cose alcuni li vedo davanti a noi.

Per me quindi il futuro è tutto rosa.

**Simone CHIERCHINI**

#### Nelle pagine di questo servizio:

Variamente ripreso in azione Giancarlo Ratti, il III Dan responsabile del dojo Aikikai Torino, una delle realtà emergenti del panorama aikidoistico del nord Italia. Ci racconta della nuova palestra in cui opera in collaborazione con Isidoro Zaninello (III Dan) e Grazia Ratti (II Dan)

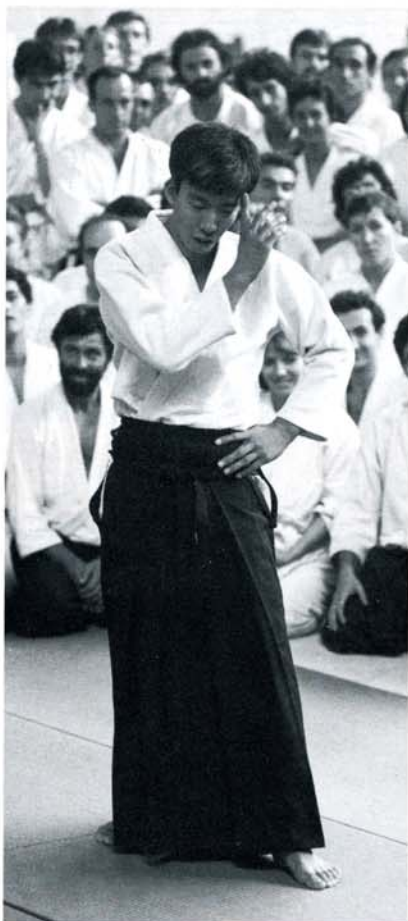
ENERGIA VITALE: IL KI È LA VITA STESSA

## IO LO SENTO COSÌ

In uno dei suoi libri — "Lo spirito dell'Aikido" — il Doshu si esprime nei seguenti termini: "Un praticante di Aikido che si sia allenato regolarmente può avere alcune intuizioni personali del *Ki* anche non conoscendone le radici storiche e teoriche (...). Ma ci sono delle differenze nelle sue manifestazioni concrete in ogni persona che dipendono dal temperamento e dalle aspirazioni individuali, dalle capacità fisiche, dalle esperienze e dal retroterra di ognuno. È quindi inevitabile che ci siano differenze nel modo in cui praticamente sentono ed esprimono il *Ki* (...). Ogni risposta è valida, nel senso che è una sincera impressione raggiunta dopo una precisa esperienza personale."

Leggendo questo brano una fugace intuizione mi ha illuminato perché fino ad allora mi ero immerso in studi teorici sul *Ki* che mi avevano lasciato con l'impressione di aver capito intellettualmente cos'era il *Ki*, ma di essere incapace di esprimerlo e questo perché in ognuno si comunicava una teoria, una definizione e non una sensazione su cosa è realmente il *Ki*.

Per esempio W. Reed fornisce la seguente definizione: "Il *Ki* è un'energia universale, capace di infinita espansione e contrazione, che può essere diretta ma non contenuta nella mente". Certo la definizione è chiara, ma il mio corpo non la comprende. Se proviamo a studiare il significato dell'ideogramma *Ki* ritroviamo gli stessi problemi; vediamo cosa scrive infatti il Maestro Granone: "L'ideogramma *Ki* significa energia vitale ed è rappresentato da



*I testi canonici sull'argomento danno compiute ed estese spiegazioni del concetto di Energia e delle sue molteplici manifestazioni; ma qualcosa non torna: e ancora una volta una seria e personale esperienza in proposito sembra fornire i migliori argomenti.*

due segni sovrapposti; l'uno, il più basso, è il simbolo del riso ed in quanto tale significa energia fisica sotto forma di nutrimento; l'altro, superiore, è il simbolo del vapore acqueo e rende l'idea di qualcosa di eterico che tende in alto. Quindi di un tipo particolare di energia: una forza che spinge in alto e che comincia il suo cammino come pura energia fisica, quella stessa energia che si ricava dal cibo assimilato giornalmente e che non si arresta al puro sfogo fisico, bensì può spingersi fino a realizzazioni di più alto livello. "Ma anche questa spiegazione, benché esaustiva, ha un valore puramente intellettuale perché non descrive un'esperienza diretta."

È quindi forse meglio rivolgersi a quei "libri viventi" che sono i nostri Maestri per capire attraverso il loro esempio come si esprime il *Ki*. Anzitutto mi sono accorto che per noi occidentali è difficile capire cosa è il *Ki* perché ci hanno insegnato (o condizionato?) a considerare l'uomo come una specie di macchina la cui attività dipende dal buon funzionamento delle sue parti; per cui quando questa macchina "si rompe" la vita è finita, la coscienza con pensieri, sentimenti e volontà di dissolve nel nulla e crediamo in questo perché ci identifichiamo col nostro corpo, ritenendo che l'insieme di organi e funzioni che lo costituiscono creano la vita. Immaginiamo un televisore: è una macchina che trasmette forme, colori e suoni che non sono creati da lui, ma provengono da un'emittente esterna; ebbene, se questo televisore si danneggia, potremmo forse dire che le immagini che

A. TESTORI



trasmetteva non esistono più? No, è accaduto semplicemente che quell'apparecchio è ora incapace di captare quegli impulsi che pur permangono. Allo stesso modo quando il nostro corpo "si rompe", non può più esprimere i messaggi di colui che lo abitava, cioè di noi stessi!! Quando vediamo una macchina che si muove, sappiamo che c'è un'intelligenza che la guida e che essa è il vero comandante e non ci sogneremo mai di identificare la macchina con il guidatore; e se pure la prima dovesse danneggiarsi, non penseremmo che il conducente non esiste più!

Esistono tante cose in questo mondo che ci sono invisibili (gas, onde elettroma-



**Nella pagina accanto:**

*Yotota Sensei, VI Dan dell'Hornbu Dojo di Tokyo*

**Accanto:**

*Waka Sensi Veshiba Moriteru sul tatami del Palalido (1986)*

**Sotto:**

*Kitaura Sensei, VII Dan, D.I. Aikikai España*

gnetiche, virus, atomi,...) e molte altre che ci sono sconosciute, eppure ci comportiamo e giudichiamo allo stesso modo che se tutto ci fosse noto e chiaro.

Ma torniamo al *Ki*, e per fare un'analogia potremmo dire che esso è un po' come l'elettricità che anima un apparecchio: essa

A. FOSCHI



AIKIDO



C. BALBIANO

diventa movimento in un ventilatore, calore in una stufa, e luce in una lampadina; allo stesso modo, il *Ki* diventa movimento nel corpo, calore e sentimenti nel cuore, luce e intelligenza nel cervello,... Il *Ki* è la vita stessa, ciò che dà energia a tutto l'Universo. Del resto uno dei più conosciuti maestri spirituali del nostro secolo, Paramahansa Yogananda, ha tradotto la parola *Prana* — *Ki* in sanscrito — con l'inglese *lifetrans* cioè vitatroni, in analogia con elettroni e protoni.

Possiamo ancora notare, come afferma dal Maestro Tada, che il *Ki* non è nell'aria, ma che l'aria è nel *Ki*; tutto è dentro il *Ki*, anzi, tutto è *Ki*, l'Universo intero è Vita e vibrazione. Come si esprime infatti la vita se non come movimento? E non è un caso che l'infanzia sia l'età più movimentata della nostra esistenza e la vecchiaia la più statica. E ancora la parola "anima" viene dal greco *anemos*, cioè vento, e il vento stesso è sinonimo di attività, dinamismo e movimento.

Ora vorrei esprimervi la mia personale sensazione sul *Ki* attraverso esempi tratti dalla vita quotidiana: osserviamo innanzitutto il sole come lo dipingono i bambini di tutto il mondo; è un bellissimo esempio di *Ki* positivo, irradiante (sorride sempre).

Al contrario una persona col volto triste, le spalle incurvate, lo sguardo rivolto verso il basso, costituisce un perfetto esempio

#### Sopra:

Da sinistra a destra: Franco Martufi, III Dan del Goodness Roma, Masuda Sensei, Helmut Schwarzer, I Dan dell'Aikikai Trento.

di *Ki* negativo, ritratto.

Ed adesso passiamo ad alcuni esempi che, secondo me, danno un'idea di cosa voglia dire usare il *Ki*, dare *Ki*, e *Ki* positi-

vo da un lato, e ritrarre il *Ki*, bloccare il *Ki*, *Ki* negativo dall'altro

Esempi di *Ki* negativo:

— Attaccare con uno *Shomenuchi* e guardare in un punto diverso dal *Tori* che ci è di fronte.

— Dare un bacio alla moglie pensando all'amante.

— Non riuscire a svegliarsi al mattino prima di aver bevuto una tazzina di caffè.

— Non sorridere mai e raccontare sempre agli altri le proprie disgrazie.

— Non sentire a marzo la primavera che sta arrivando e che riversa nel mondo delle nuove e fresche energie.

Esempi di *Ki* positivo:

— Quando un bambino viene alla luce grazie al *Kokyu* della mamma.

— Quando in primavera una gemma è pronta a schiudersi in tutta la sua potente bellezza.

— Una fiamma che nasce in un camino d'inverno da un ramo scuro e contorto lasciandoti incantato ad ammirarla.

— E in inverno, in montagna, in un bosco si sente la forza del *Ki* che scorre silenziosa sotto la neve e dentro i tronchi degli alberi spogli.

Potrei continuare a parlarvi così per ore, ma credo di essere riuscito a comunicarvi la mia impressione sul *Ki*: io lo sento così, e voi?

Fabrizio RUTA



UNA GRANDE CONFERMA

# TERGU '90 4° RADUNO AIKIDO E NATURA

*Per il quarto anno consecutivo si è svolto, nel piccolo paesino di Tergu a pochi km. da Castelsardo nel Nord della Sardegna, lo Stage*

## AIKIDO: NON SOLO ARTE!

L'appuntamento d'Agosto nell'Isola ha consolidato il contatto fra la natura selvaggia e splendida e l'AIKIDO, interpretato

合気道

自然

*estivo "Aikido e Natura", con la partecipazione di un centinaio di praticanti provenienti da tutta Italia e dall'Estero.*

scinati da questo binomio hanno voluto vivere di persona questa magnifica esperienza.

Il divertimento, le feste e i canti non sono mancati nelle ore di svago, così come le



egregiamente dal Maestro HOSOKAWA nelle sue lezioni di HO-JO al mattino e di AIKIDO all'aperto la sera. Il Maestro, oltre che svelare e trasmettere i "segreti" dell'AIKIDO, ha intrattenuto il gruppo AIKIDOKA con simpatici aneddoti giapponesi riuscendo a fondere, in modo esemplare, Arte Marziale e Vita Quotidiana, trovandone applicazione concreta e fattiva.

L'organizzazione dello Stage, curata dal-

la Musubi No Kai di Cagliari e dall'AIKIKAI di Ventimiglia, è stata all'altezza della situazione, proponendo sempre differenti "nature" (montagna, collina, spiaggia, campi) per le lezioni mattutine di HOJO, incentrate quest'anno prevalentemente sulla "Primavera".

Tra i partecipanti, oltre ai soliti "affezionados" dello stage AIKIDO E NATURA, numerosi sono stati i principianti che affa-

passeggiare nei boschi o i tour nelle bellissime spiagge che offre la Costa della Sardegna. Inutile ripetere che le cene organizzate hanno riscontrato un vasto entusiasmo degli AIKIDOKA e sono state occasione di incontro per conoscersi e per scoprire la simpatia e partecipazione totale, già in altre occasioni dimostrata, del Maestro HOSOKAWA. Tutti i partecipanti, provenienti dalle più diverse località, si sono trovati in-

# 合気道 AIKIDO

sieme a condividere una bellissima esperienza, uniti da una vera passione: l'AIKIDO.

L'AIKIDO non è solo sudore sul tatami e levatacce mattutine per l'HOJO, ma un tutt'uno con il "divertimento" e il viaggiare per conoscere, crescere e confrontarsi. Lo Stage di Tergu ha centrato quest'obiettivo, e i più giovani se ne sono resi conto partecipando in massa a questa manifestazione estiva, che ha unito un'esperienza di dieci giorni di HOJO e AIKIDO a una vacanza agrituristica.

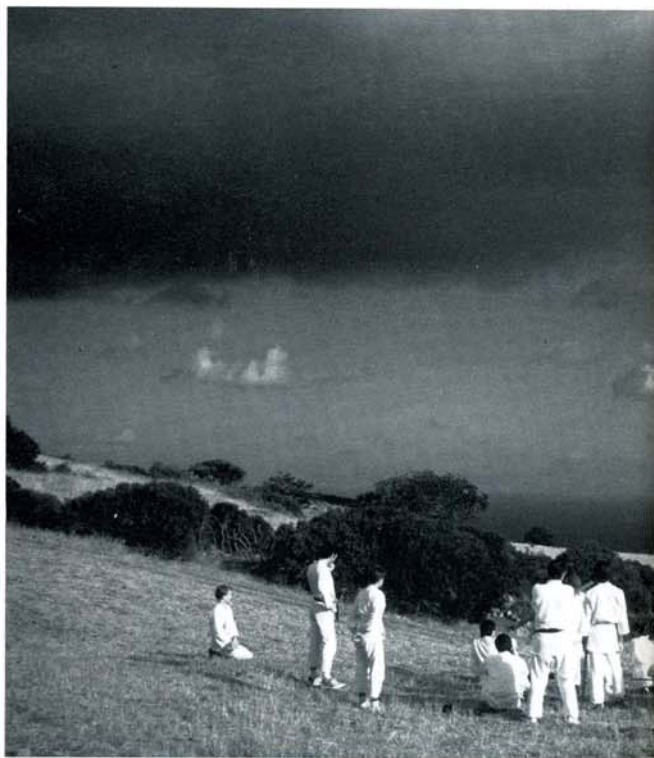
L'augurio è che TERGU '91 sia ancora migliore e sempre più numerosi gli AIKIDOKA entusiasti di praticare e divertirsi, in una località tutta per loro, in contatto con la natura, come è questo piccolo paesino sardo.

Roberto ORRÙ

## TERGU L'ANTI-METROPOLI

Vita cittadina... Soli 7 mesi di pratica aikidoistica e il grado di sesto kyu non mi sono finora sufficienti a trovare la via per una vita in armonia col cosmo. Perciò unico sfogo a un crescente accumulo di tensioni urbane, resta la vacanza, purtroppo spesso inutilmente agognata e raramente goduta; quest'anno, alternativa al classico, ho scelto lo stage TERGU '90.

Parliamo innanzitutto del luogo teatro della manifestazione. Tergu è un comune a pochi km dal mare e interno a una delle lande più brulle di tutta la Sardegna, l'Anglona; una terra che, anche se ha una densità arborea forse inferiore a quelle tipicamente cittadine, è pur sempre campagna; quindi possiede un'aria secca, limpida, pulita, in grado di far dimenticare afa e smog, e, perché no, di asciugare rapidamente quel keikoghi che in molti, con rito quasi quotidiano, siamo stati costretti a mettere in ammollo. Tergu non è essenzialmente



una "bidda" (traduzione sarda di "paese") perché priva di un vero agglomerato urbano e strutturata in piccoli globuli, in maniera tale da sfiancare, nel suo frequente attraversamento, quei topi di città troppo abituati agli agi dei mezzi a motore e stavolta erroneamente a piedi. Nota negativa? Tutt'altro; anzi maledizione a me che, oltre all'automobile, mi sono portato anche canoa e pagaia, diventando ancor più schiavo dei miei mezzi.

Cosa posso dire invece della gente del luogo? Mah!... I Tergulani sono persone apparentemente taciturne, ufficialmente noncuranti dei fatti che le circondano, ma che poi risultano sempre informatissime e intrallazzatissime nelle loro beghe locali, forse troppo bruscamente risvegliate da un letargo durato 11 mesi e mezzo. Ma sono anche individui semplici, abituati all'oneroso lavoro dei campi, fieri delle proprie usanze, amanti del buon vino e della carne... ma quanta carne!! C'è qualcuno che pur di non offendere il loro orgoglio (di veri Sardi) rifiutando ogni sera la carne (da loro) offerta, ha preferito cenare quasi tutti i giorni in pizzeria; forse si sarà salvato dai grassi animali, ma senz'altro non avrà preservato il proprio fegato dall'incubo della pasta per pizza.

Torniamo ora alla vacanza. Solitamente, in una località turistica, gli orari sono estremamente variopinti; eccezione ha fatto naturalmente lo stage, imponendo il rispetto di regole temporali precise, e il tutto



G. CIREDDU





P. BOTTONI

secondo l'autodisciplina tipica dell'Aikido del Maestro Hosokawa. Egli stesso, uno dei primi giorni, incastonandole in uno dei suoi caratteristici mosaici di proverbi giapponesi, ha sussurrato (com'è suo costume) tali parole: "Allora sì Vacanza, ...ma non troppa Vacanza". Sono diventate immediatamente il motto inconsciamente unanime di tutto lo stage: raramente c'era qualcuno disposto a valicare l'ora faticosa dell'una di notte. E in verità non vi è tanto da far polemica: sveglia all'alba, 2 allenamenti a giorno, 3-4 ore (in media) di mare, 30 km di curve giornaliere, una cena ricca da infarto (per quegli sfortunati che, come me, alloggiavano con la formula dell'agriturismo); il tutto in una ricetta di impegni che, come risultato, aveva quello di stenderci inesorabilmente, sul nostro giaciglio, nell'immediato dopo-cena.

E l'atmosfera umana? In tutto lo stage ha dominato un sentimento che ci ha separati nettamente dalla vita urbana: la genuinità dello stare insieme. Quell'umiltà e quel rispetto che la pratica dell'arte esige nei confronti dei nostri compagni, la gioia profonda di praticare tutti insieme all'aria aperta (viziando i nostri polmoni fin troppo abituati all'aria maleodorante di un dojo durante una lezione) e l'esempio, per niente trascurabile e onnipotente del Maestro Hosokawa, si sono proiettati al di fuori dello stage vero e proprio. Chiunque è stato accettato per quello che era, a prescindere dalle nostre rispettive vite quotidiane, dal-

le nostre ideologie, dai nostri passati e presenti, dai nostri vizi e dalle nostre passioni. Alla maggioranza dei partecipanti non è importato cosa gli altri fanno, ma solo ciò che in realtà sono. E per raggiungere questo, non è mancata la disponibilità di ciascuno a farsi accettare, a presentarsi tendenzialmente privo di pesanti maschere da scena e di immagini da vendere.

Al di là della vacanza, poi nessuno si è mai fatto pregare per lavorare: qualunque compito necessitasse per lo stage c'era sempre un numero di braccia più che sufficiente per adempierlo; e ancora una volta tra queste vi erano quelle di una persona in particolare: Hosokawa Hideki Sensei.

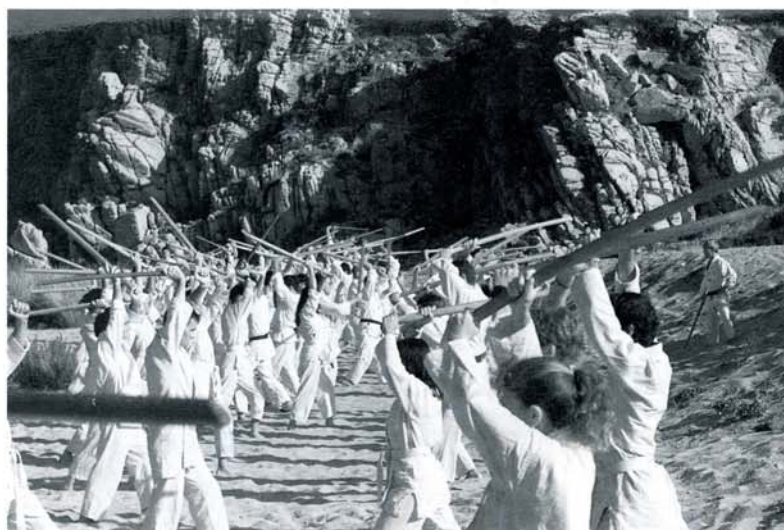
Nella cornice umana un doveroso omaggio alla vera mascotte del gruppo: Puck, cane di docilità e mansuetudine non comuni, talmente ben accetto che ha potuto permettersi di passeggiare indisturbato tra noi durante le lezioni di Ho-jo, e di accompagnare abbaiano quelle di Aikido.

Lo stage ha toccato i momenti più magici prima, durante, e dopo l'Embukai; finita la festa, i nostri animi hanno sorvolato ciò che vi è stato di negativo, la ristrettezza dei tatami (oltre cento i partecipanti), i disagi di un luogo dotato solo di una falsa copia di bar e alimentari, le difficoltà del non vivere in una casa propria; e se alla partenza non si sono viste lacrime sul volto di qualcuno/a poco c'è mancato; la tristezza comunque abbondava.

Senza altro la nostra comune avventura extra-urbana resterà sempre e comunque in una parte di noi. Perciò, pur nella mia esperienza costruita quasi esclusivamente in trasferte sportive e quasi per niente in stages di Aikido, non posso dar torto a chi ha detto che, come esperienza umana, "lo stage di Tergu è il più bello del mondo".

Alla fine però che malinconia tornare a casa e ingolfarsi ancora una volta nel caos cittadino.

Daniele FARCI



G. CIREDDU

# KUMAI KAZUHIKO SENSEI, IAIDO HOKI RYU

*Un piccolo Dojo, un'atmosfera speciale, quasi magica. Lì vive e insegna Kumai Sensei, che ci ha parlato lungamente dei segreti di una affascinante disciplina: lo Iaido, "La Via della Spada".*

— Sensei, potrebbe dare delle indicazioni di carattere generale sullo Iaido per spiegare cosa sia a dei profani?

— Storicamente parlando, lo Iaido è più recente delle altre discipline che costituiscono il Bujutsu, possiamo dire che l'idea dello Iaido nasce e si sviluppa fra la fine del 1400 e l'inizio del 1500.

Precedentemente, nell'epoca delle guerre (Muromachi Jidai 1336-1569 e Momoyama Jidai 1569-1603), la spada veniva usata solo nelle battaglie, come arma dei cavalieri prima e delle truppe di fanteria poi.

Nei combattimenti a cavallo si usava il Tachi (tipo di spada con lama lunga 100 cm. o più fortemente ricurva e portata appesa alla cintura orizzontalmente, con il filo rivolto verso il basso); lo si impiegava contro altri cavalieri o contro la fanteria perciò era importante che le lame fossero molto lunghe e arcuate per facilitarne l'estrazione. Tecnicamente si faceva molto affidamento sulla forza fisica. Con l'introduzione in Giappone delle armi da fuoco il metodo di combattere cambiò completamente, le armature si rivelarono inutili e così l'arco e la lancia che venivano usati nel combattimento a lunga distanza conobbero una minor diffusione. L'unica a sopravvivere come arma di uso comune fu la spada di media lunghezza, utilizzata nei combattimenti a breve distanza: la Katana (spada con lama lunga 60, 6 cm. o più, si portava infilata nella cintura od Obi con il taglio rivolto verso l'alto).

Successivamente, nel periodo di Edo (Edo Jidai o Tokugawa Bakufu Jidai 1603-1868), periodo di pace che si protrasse fino



STUDIO NEON





STUDIO NEON

alla metà del 1800, l'utilizzo delle armi e le conoscenze tecniche dei Bushi (appartenenti alla classe dei guerrieri) si rivelarono inutili se non come mezzo per mantenere la pace e l'ordine nel paese; i Samurai cominciarono così ad approfondire lo studio sull'uso della spada da un punto di vista spirituale e maggiormente rivolto allo sviluppo interiore, dedicandosi allo zen, alle religioni shintoista e buddista o a filosofie come il Jukio (Taoismo), oppure allo studio delle arti curative (agopuntura, shiatzu, erbe medicinali).

Nello stesso periodo si diffusero larghissimamente i duelli per motivi d'onore, ma un duello che iniziasse con le lame già estratte ed incrociate veniva considerato come qualcosa che poteva protrarsi senza soluzione nel tempo o portare alla morte di entrambi i contendenti; così si sviluppò l'idea di attendere l'avversario senza sguainare la spada e "senza intenzione di attaccare", per entrare nella sua guardia e colpire estraendo la spada solo quando questi avesse fatto la prima mossa.

Alla base dello laido, che è una tecnica concepita per i duelli e non per i combattimenti di gruppo, vi è questa idea: estraen-

do colpire. Non si tratta solo di ferire l'avversario, ma di sconfiggerlo con un solo colpo perfetto e di rendere così il combattimento più rapido e sicuro. Hayashizaki Kanzuke Shigendan fu ricordato in Giappone come colui che per primo introdusse questa idea di combattimento e dal suo insegnamento nacque l'Hayashizaki Ryu o Muso Ryu (prima scuola di laido).

Nel Kenjutsu si contavano una volta circa 740 stili, ma è impossibile che fossero tutti completamente diversi; esaminandoli si nota che le differenze fondamentali portano a 2 o 3 stili di base da cui tutti gli altri si dipartono come rami di un albero.

Anche lo laido ha alcuni stili di base fondati da allievi di Hayashizaki Kansuke Shigendan: Tamiya Ryu, Sekiguchi Ryu e Hoki Ryu.

Lo stile che io pratico è Hoki Ryu fondato da Katayama Hisayasu Hoki No Kami. In passato era molto diffuso e conosciuto per la sua "semplicità funzionale", oggi è poco praticato ma è ancora molto famoso.

In Giappone è praticato solo a Kumamoto e Kurume nell'isola di Kyushu ed a Kobe e Kyoto nell'isola di Honshu, in

tutte queste città vi sono dei Ryu-Ha (sottoscuole).

Poco prima dell'inizio dell'epoca Meiji (Meiji Jidai 1868-1912) Hoshino Kumon, famoso maestro del Shiten Ryu Jujutsu, di Naginata Jutsu e di Kobusoku (arte di legare l'avversario usata dalle forze di polizia) introdusse Hokiryu a Kumamoto. Il mio Maestro Nakazono Yoshio imparò dalla famiglia Hoshino mentre prestava servizio militare a Kumamoto prima della guerra. In seguito tornò a Kurume ed ebbi così la possibilità di studiare con lui.

— Kurume è la città in cui viveva il Maestro Kumai in Giappone.

— All'età di quindici anni ho iniziato a praticare laido ed ho sempre continuato sotto la guida del Maestro Nakazono; in seguito ho frequentato il liceo artistico e mi sono poi iscritto alla facoltà di arte moderna a Tokyo. Conseguì la laurea, a ventisei anni sono venuto in Italia proprio qui a Milano.

— Quindi lei si è dedicato allo studio dello laido prima di iniziare gli studi di arte moderna?

— Sì, però l'arte moderna mi ha sempre molto affascinato ed oggi scolpisco e allo





STUDIO NEON

stesso tempo insegno laido.

— Ma per quel che riguarda il significato filosofico dello laido.

— Nakazono Sensei mi ha spiegato che il significato era "stare insieme in pace". Quando disse queste parole mi chiesi "Perché usare la spada?".

Prima di allora io non avevo mai preso in mano una spada, ma sin da piccolo era rimasto affascinato da un Wakizashi (spada corta) che era in casa mia; guardandolo provavo un senso di soggezione e di ammirazione nello stesso tempo e lo consideravo un oggetto esteticamente bello prodotto da una tecnica molto raffinata.

Per i giapponesi sin dall'antichità la spada è considerata come spirito. Fin da allora, automaticamente, provavo rispetto per quest'arma ed in seguito il mio Maestro mi spiegò quest'idea.

— E cioè che la Spada non è un'arma per uccidere ma uno strumento per far crescere se stessi insieme agli altri.

— Sì, il termine laido è formato dalle parole Iru (essere, esistere), Ai (armonia, unione) e Do (Via) ed Ai indica armonia come in Aikido.

Lo laido potrebbe essere definito "la spada è nel fodero; quando si estrae, taglia" e questo dipende dalla volontà umana.

— Nello laido non esiste Shiai (gara)?

— Certamente no, ma esiste la possibilità di praticare forme di combattimento.

— Lo laido a differenza di altre arti marziali non permette il confronto con un avversario ed i Kata, basati sui differenti metodi di estrazione in base a vari tipi di attacco, si praticano da soli o non è così?

— Fondamentalmente si studia da soli per la meditazione, per lo sviluppo interiore e per il perfezionamento tecnico di base; ma, come dicevo, a livello Okuden (livello elevato) si pratica Kumidachi, specie di combattimento semilibero eseguito normalmente con vere spade con il filo "abbassato". In Giappone viene praticato solo a livelli molto elevati e dopo molti anni di stu-

dio; tuttavia, quando mi recai in Italia, Nakazono Sensei mi diede la possibilità di insegnarlo, altrimenti "gli stranieri" avrebbero avuto molte difficoltà nel comprendere la possibile applicazione di tecniche che rischiavano di divenire soltanto gesti e belle, forme.

— Allora in Italia diventerebbe uno strumento didattico per far comprendere ai praticanti il senso dell'estrarre tagliando.

— Questo metodo permette di non praticare sempre con una fantasma, così nel momento di pratica individuale si avrebbe modo di comprendere quale potrebbe essere la reazione di un avversario nella realtà. Comunque non si tratta di uno scontro ma di un confronto a livello tecnico, e soprattutto, spirituale e mentale.

Quando nel 1968 arrivai in Italia fu molto faticoso presentare questa disciplina perché quasi nessuno era a conoscenza dell'esistenza dello laido. Mie i primi allievi furono dei praticanti di Judo o Karate che dopo aver praticato per uno o due anni interrotte, forse proprio perché non esisteva la possibilità di un riscontro fisico e neppure di partecipare a delle gare o di ottenere così vittorie agonistiche, non avevano capito l'essenza dello laido, mentre ora vi sono allievi che mi seguono da diversi anni.

— Sensei, esiste un tipo di persona che più facilmente si accosta allo laido?

— Di solito chi in precedenza ha già praticato un'altra arte marziale o chi negli ultimi anni ha avuto l'occasione di studiare yoga o zen.

Però, secondo me, voi occidentali non vi preoccupate troppo di capire la differenza fra Budo giapponese, arti marziali cinesi e discipline di altri popoli dell'estremo oriente.

Qualcuno dovrebbe insegnarvi o voi stessi, per conto vostro, dovrete studiare quale sia l'origine dell'arte marziale che praticate se giapponese, cinese o di un altro paese. È molto importante.

Ad esempio alcuni anni fa ebbe una lar-

ga diffusione in Italia il Kobudo. Pensai subito che ci si riferisse al Kobudo giapponese (antiche arti marziali giapponesi) mentre in realtà era il Kobudo di Okinawa, in Italia si è fatta confusione fra queste parole.

Anche nel Karate esistono più stili mentre qui si pensava che esistesse solo lo Shookan e per molti è ancora così.

L'Aikido fu creato da Ueshiba Sensei che aveva studiato Jujutsu della scuola Daito Ryu Aikijutsu, ma anche il Judo deriva dal Jujutsu ed anche nell'ambito di questa disciplina esistono molti stili.

Se non ci si avvicina alla radice storica di un'arte marziale, se non si cerca di capire la cultura che l'ha prodotta ogni energia spesa nella ricerca ne verrà fuorviata.

— Mi sembra che per avvicinarsi allo laido bisogna comunque avere una conoscenza delle arti marziali.

— Attualmente è possibile iniziare lo studio dello laido direttamente, ma in passato non si veniva a conoscenza dell'esistenza dello laido se non praticando già un'altra arte marziale.

Certo si riscontrano maggiori difficoltà nell'assumere la posizione "Seiza" (in ginocchio) e nell'imparare a muoversi da questa posizione e poi nel sapere come estrarre in un attimo e tagliare.

— Anche l'idea di lavorare da soli non è facile.

— Certamente, ma anche studiare tranquillamente e da soli può essere positivo.

— Chi sta praticando laido pensa a qualcosa o la sua mente dovrebbe essere libera, vuota?

— Quasi tutti i principianti pensano "E adesso cosa devo fare?" ed hanno paura della spada e della possibilità di tagliarsi, pongono perciò molta attenzione in tutto ciò che fanno.

Quest'attenzione è molto positiva; purtroppo oggi quasi tutti usano Moghito o Iaito (faccsimile di Katana privo di taglio) questo rende tutto più facile e non si ha più una "buona sensazione".

Pensavo fosse semplice capire il senso



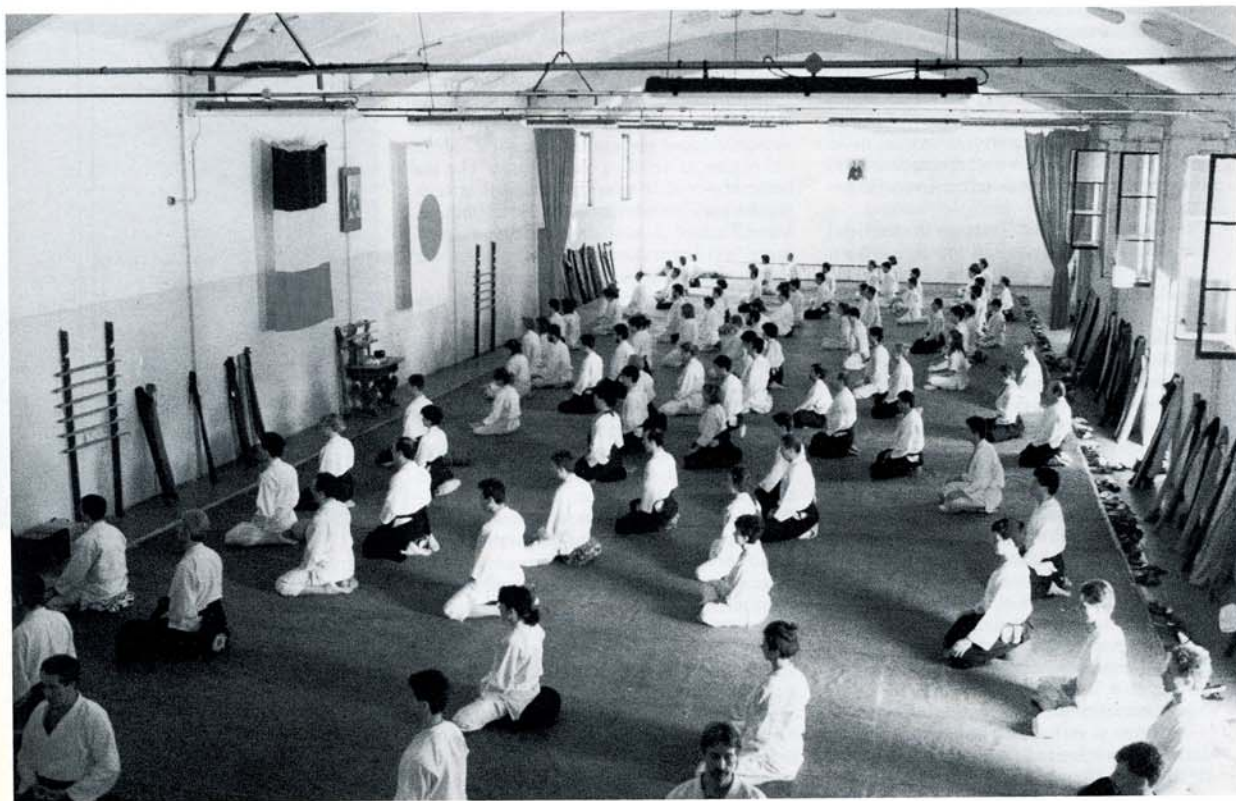
ORGANIZZAZIONE:  
AIKIKAI D'ITALIA  
C.P. 4202  
00182 ROMA (ITALY)  
TEL. 06/7573512  
FAX 06/7012881

DIREZIONE TECNICA:  
HIROSHI TADA SENSEI  
8° DAN  
DIRETTORE DIDATTICO  
AIKIKAI D'ITALIA



# KINORENMA

## 1991



SCUOLA CENTRALE - ROMA - 13/19 LUGLIO

Via Flaminia 2

della spada, visto che in Italia si usano spesso delle lame.

— Però spesso i coltelli occidentali non tagliano, lo ha visto in pizzeria (il Maestro sorride).

— È difficile insegnare l'esatta angolazione per tagliare.

— Lo laido pretende di portare qualcuno ad un certo risultato e di dare delle indicazioni o è un tipo di disciplina a cui non bisogna chiedere nulla?

— Praticare laido è come praticare Zen.

Non si ha la pretesa di diventare il migliore spadaccino del mondo ma non è neanche un "non far niente", ognuno cerca di dare il meglio di sé e questo è un elemento che ha valore per se stessi.

Lo laido può portare un aiuto nella vita di ognuno non nell'aspetto tecnico ma nell'aspetto filosofico.

— È facile far comprendere questo aspetto a degli occidentali?

— Gli italiani forse iniziano ora ad intuire la sostanza dello laido ma sono stati necessari più di vent'anni di pratica e di insegnamento per arrivare a questo risultato ed è soltanto l'inizio.

Comprendere l'aspetto interiore dello laido è molto difficile e comunque non si può renderlo comprensibile solo con le parole.

— Maestro, lei si è interessato anche al Tenshin Shoden Katori Shinto Ryu. Esiste qualche elemento che distingue questa scuola da Hoki Ryu?

— In entrambe le scuole esiste la ricerca del Mushin cioè praticare con il vuoto dentro, senza pensare. Questo è l'elemento più importante. Certamente, come scultore, il mio interesse per l'arte mi ha facilitato il comprendere che in queste discipline non esiste soltanto un aspetto marziale ma anche "gusto artistico".

— Quindi il fatto di essere un artista, di avere una spiritualità particolare e di essere un Maestro in una disciplina del Budo non sono in contrasto anzi sono collegate nel suo animo.

— Io mi sento che esiste una relazione fra questi due aspetti della mia vita.

— Ma può esserci anche per un impiegato, ad esempio, una relazione fra il suo lavoro e lo laido?

— Secondo me sì.

— Forse si riallaccia a ciò che avevamo detto in precedenza a proposito della ricerca di un qualcosa oltre la tecnica.

— Questa è la domanda più importante. Esiste una relazione fra il lavoro, l'educa-

zione ed il modo di comportarsi e nel confronto fra questi aspetti della propria vita si deve usare lo spirito dello laido.

— Cosa distingue Hoki Ryu da altri stili di laido?

— Una forma di guardia definita Garyu No Kamae. Si assume questa posizione dopo avere finito il combattimento, prima di rinfoderare. Indica "un cuore grande".

— Questo per quanto riguarda la tecnica, il kata. E per lo spirito?

— Non combattere, non estrarre la spada. Tecnicamente si usa la spada a seguito dell'intenzione di attaccare dell'avversario. È uno stile difensivo.

— Come si è accostato all'arte?

— Mia nonna era una maestra di cerimonia del tè e da bambino ho avuto modo di vedere gesti armoniosi, oggetti di squisita fattura, ero attorniato da un certo "gusto formale"; da allora è nato il mio interesse per l'arte.

Finito il liceo ho frequentato una scuola di design dove ho conosciuto un insegnante di scultura, che conquistò la mia attenzione; così ho cambiato sezione ed in seguito ho studiato arte moderna all'Università Musashino di Tokyo.

— Secondo la sua esperienza esiste una differenza fra l'arte moderna giapponese e quella classica?

— L'arte astratta è molto simile all'arte classica giapponese. Dopo la guerra però l'arte astratta è scomparsa in Giappone.

Una volta le pitture a china suggerivano l'idea dell'arte astratta. L'idea era che là dove non vi fosse un segno, nella parte bianca del foglio, si definiva uno "spazio" che era tanto importante quanto il disegno stesso. Anche per l'architettura classica era importante il vuoto, le case erano formate da camere in cui non vi erano mobili ma solo un rotolo dipinto appeso alla parete.

Lo studio per le mie sculture è nato da questa idea, dove c'è e dove non c'è materiale tutto è parte della scultura. Quello che è importante è lo spazio in relazione al vuoto.

— Questo aspetto è presente nell'arte astratta di altre nazioni?

— Penso che nell'arte non vi siano differenze fra paesi, ma considero l'espressione artistica nella sua unità.

Nella cultura tradizionale giapponese era presente questo gusto per l'astratto che io ho recepito sin da bambino perché mia nonna l'aveva in sé e lo esprimeva in qualunque cosa facesse.

Ora esiste il gusto del "troppo pieno". Il modernismo si esprime a Tokyo dove si vedono strade piene di insegne pubblicitarie, vetrine di negozi traboccanti di oggetti. Questo può fare ribrezzo: in rapporto una simile realtà a Milano è molto meno presente.

— Aveva idea di queste tendenze prima di venire in Italia?

— Le percepivo. Nel 1967-1968 i centri



dove l'arte moderna era maggiormente sviluppata erano: Tokyo, New York e Milano; così decisi di venire qui.

— Quindi lei è venuto a Milano perché riteneva che fosse uno dei centri mondiali dell'arte moderna?

— Sì, ma subito dopo .... (con la mano fa segno di discesa in picchiata). Però sono rimasto.

— Tornando allo laido, cosa pensa sia necessario per diffonderlo maggiormente secondo lei. È importante allargare la divulgazione?





STUDIO NEON

— Mantenere lo stile è la prima cosa. Ma è capitato che qualcuno sia venuto a studiare una o due volte e poi se ne sia andato per insegnare ad altri. Così si deforma la Via.

— Questo accade in tutte le arti marziali, qualcuno pratica per un certo periodo di tempo e poi pretende di insegnare.

— Se qualcuno ha studiato seriamente e segue la pratica in maniera corretta può separarsi dal proprio Maestro purché ogni tanto si incontri con lui per correggere i propri errori.

Questo comportamento viene definito in Giappone *Sujinaoshi* (*Suji* significa linea, *Naoshi* aggiustare).

Bisogna fare così per mantenere lo stile delle arti marziali tradizionali, non solo nello laido ma in qualsiasi disciplina si pratici.

— Alla base delle arti marziali e dello zen vi è *Kokyu* (respirazione); com'è questo aspetto nello laido?

— Le tecniche dello laido sono molto brevi, eseguite con movimenti molto veloci perciò si respira prima e dopo l'azione.

— Esiste una metodologia specifica di preparazione respiratoria od ognuno si dà un proprio ritmo?

— Non esiste un particolare metodo di respirazione proprio della scuola, si suggerisce di mantenere una respirazione tranquilla. Io consiglio ai miei allievi di compiere tre atti respiratori in posizione *Seiza* prima di eseguire ogni *Kata*, ma questo è un mio metodo personale. Normalmente si dice "Quando sei tranquillo, inizia".

— Sensei, lei sa che la F.I.K. (Federazione Italiana Kendo) organizza durante gli stages nazionali delle gare di laido? Qual'è il suo parere in merito?

— Per loro va bene così. Rielaborando vecchi stili di laido hanno inventato i *Seiteigata* (serie di dieci *kata* costituenti lo stile *Seiteiai*). Tutti devono compiere lo stesso movimento e vengono giudicati in base al movimento stesso, alla bellezza della forma ed ad un'esecuzione senza errori come se partecipassero a delle gare di ginnastica artistica in tutto ciò non vi è studio che è la base dello laido.

— Perciò tutto quello di cui avevamo precedentemente discusso a proposito di un miglioramento interiore si perde in questo caso.

— Sì, perché ritengo che il confronto fra queste "tecniche" non sia più laido.

— Ma un profano questo non lo sa. Io conoscevo soltanto il termine "laido" non ero a conoscenza dell'esistenza e dei nomi delle varie scuole, perciò se leggo su un giornale "gare di laido" per me non esiste alcuna differenza.

— Questo accade anche in Giappone, come nel resto del mondo perché la stessa Federazione Internazionale Kendo (I.K.F.) organizza queste gare. In Giappone le più

famose federazioni sono "Dai Nippon Butokukai", "Kobudo Renmei" e "laido Renmei" e in esse si pratica lo laido ma non esiste un aspetto agonistico e vengono eseguite solo delle dimostrazioni pubbliche.

— Allora questo stato di cose esiste solo in Italia?

— No, esiste a livello internazionale; nell'ambito delle federazioni di Kendo "Zen Nippon Kendo Renmei", "Old Japan Kendo Federation", "International Kendo Federation" (di cui fa parte la "European Kendo Federation") si organizzano queste gare.

Nel proprio ambito queste federazioni hanno un settore in cui si pratica questa forma *Seiteigata* che è collegata al Kendo e dal momento che organizzano gare di Kendo vi associano gare di laido.

Però i *Seiteigata* hanno come scopo quello di insegnare ai praticanti di Kendo che di solito usano una *Shinai* ("spada" di bambù) ad impugnare una vera spada.

— Forse si tratta di mancanza di informazione, perché non credo che allievi veramente interessati alla pratica si possano interessare alla partecipazione a delle competizioni.

— Alcune persone hanno la necessità di confronti come questo, forse alcuni praticanti hanno la fortuna di "essere educati" in maniera migliore, perché non tutti gli istruttori sono dei Maestri.

Non dico che la federazione sbaglia, queste iniziative però sono state introdotte da qualcuno il cui solo interesse era quello di diventare dirigente della federazione.

Noi siamo interessati solo allo studio dello laido non all'organizzazione della federazione o all'agonismo; però anch'io sono un maestro della F.I.K. per *Hoki Ryu* e se qualcuno è interessato a questo stile può venire a studiarlo qui.

In occasione dei raduni nazionali gli allievi che avevo seguito precedentemente in altre città hanno la possibilità di riunirsi, così partecipando posso controllare i risultati del loro studio personale come se facessi *Sujinaoshi* al contrario, dal momento che di solito è l'allievo che torna dal proprio Maestro.

Mi piacerebbe organizzare un raduno di tutti i praticanti di *Hoki Ryu* almeno una volta all'anno.

Mi raccomando non dimenticate lo spirito di *Hoki Ryu*.

Luisa RAINI

(Si ringraziano per la gentile collaborazione Massimo Mallamaci)

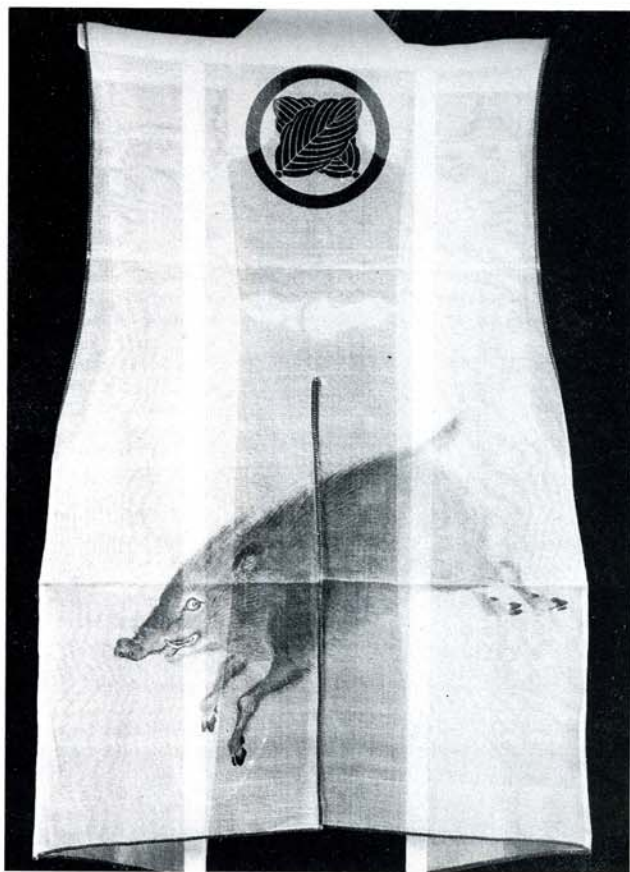
— Per me è importante che venga mantenuto questo Dojo e il rapporto con gli allievi, se qualcuno è interessato può venire; già ora vi sono degli allievi che sono ben seguiti così fra breve saranno in grado di studiare senza la mia presenza costante.

Penso che questo piccolo Dojo sia il posto migliore per studiare anche se si deve ancora "ripulire", ma a questo non c'è mai fine.

— Sensei, a parte la sua esperienza in questo Dojo come considera la situazione dello laido in Italia?

## GIAPPONE: BREVI CENNI DI ZOOGEOGRAFIA

*Francesco Gualco affronta su questo numero di Aikido il complesso e fondamentale tema della zoogeografia nell'arcipelago giapponese. E, anche se sull'argomento sono stati scritti interi volumi, riesce a fornirci una sintesi soddisfacente del tema in esame.*



Dal punto di vista zoogeografico, il Giappone fa parte della regione Palearctica e della sottoregione Mancinuriana; ha insomma una fauna simile a quella della Siberia Sud-Orientale e della Cina Orientale.

A parte il ricchissimo patrimonio ittico delle acque costiere, fluviali e lacustri, di cui ci occuperemo in seguito nei capitoli dedicati all'oceanografia e all'economia dell'arcipelago giapponese, il paese annovera circa quaranta specie di mammiferi, oltre duecento tipi di volatili diversi, di cui

una quindicina propri dell'arcipelago, diversi rettili e numerose specie di anfibi.

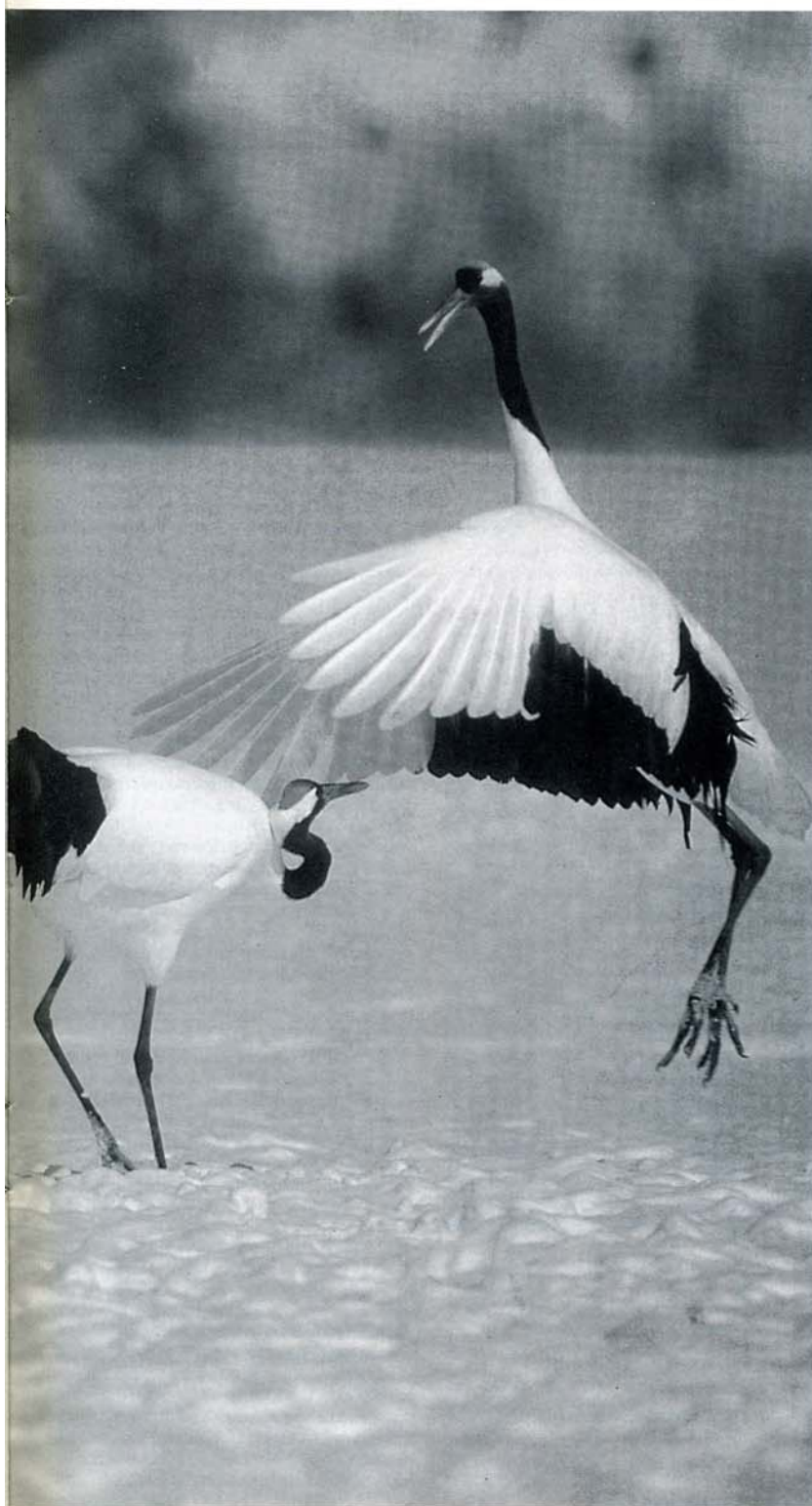
Tra i mammiferi vanno segnalati in primo luogo i macachi giapponesi, appartenenti alla famiglia dei cercopitecidi, molto numerosi nelle isole di Honshu e Shikoku, i lupi, gli orsi, le volpi ed i gatti selvatici che vivono all'interno dei boschi; nelle isole di Honshu e di Kyu-Shu, non è difficile incontrare numerosi cervi, fra cui primeggia il cervo nipponico, e una particolare specie di cinghiale. Tra i rettili meritano di esser

segnalati gli agkistrodonti, serpenti velenosi sul tipo dei crotalidi.

Le montagne giapponesi, i laghi e torrenti coi fondi rocciosi e l'acqua chiara e scorrente, sono abitati da una salamandra enorme, molto simile alla salamandra gigante della Cina, appartenente ad una specie unica al mondo, che può raggiungere e superare il metro di lunghezza, raggiungendo il quintale di peso. Essa è particolarmente diffusa nei fiumi e nei laghi dell'isola di Hon-Shu, ad un'altitudine compresa



Nella pagina accanto:  
L'artistica raffigurazione di un cinghiale  
Accanto:  
La gru giapponese corteggia il proprio partner.



fra i 300 e i 1200 metri. Ha la pelle scura e verrucosa e trascorre le sue giornate, pigriissime, negli anfratti più oscuri, arrotondata intorno ai sassi. Si risveglia dal suo torpore solo per nutrirsi, di tanto in tanto, di pesci morti e di lombrichi. Un tempo assai diffusa, ora è divenuta piuttosto rara, tanto da essere protetta da severissime leggi governative. I Giapponesi la chiamano *Hanzaki* e attribuiscono alle sue carni straordinarie virtù magiche e terapeutiche.

All'inizio della primavera sull'isola di Hokkaido, la più settentrionale dell'arcipelago nipponico, le gru dette della "Corona Rossa" compiono complesse danze rituali che precedono di poco l'accoppiamento; queste danze di coppia sono quanto mai dense di eccitazione. È uno spettacolo estremamente suggestivo osservare i movimenti che questi animali compiono per cercare di attirare l'attenzione del sesso opposto. Il paesaggio che fa da scenario non è da meno: questa sezione settentrionale dell'isola è perennemente ricoperta da sottili strati di ghiaccio e neve e la luce del sole gioca con le ombre imprimendo all'osservatore ricordi di un passato non del tutto dimenticato.

I Giapponesi nutrono una sorta di venerazione per questi uccelli meravigliosi, simboli di vita e fedeltà coniugale, che possono vivere fin oltre i 50 anni.

Un altro animale degno di nota, ospite fisso delle acque circostanti le coste delle isole nipponiche, è il famoso granchio gigante chiamato *Kaempferia Kaempferi*, che vanta un'apertura delle chele che supera abbondantemente i due metri.

Non mancano le leggende fra gli animali che popolano il vasto territorio nipponico: quella degli affascinanti esseri metà pesce e metà dea non è esclusivamente proprio della mitologia occidentale. Anche in Giappone si racconta che le sirene abitino le grotte sottomarine. Esiste anzi un metodo infallibile per riconoscere queste dimore: il loro ingresso, affermano i vecchi pescatori, è sempre custodito da un polipo gigantesco che fa da guardiano al prezioso e raro abitatore.

Francesco GUALCO

RIVISTA THE EAST

## BIBLIOGRAFIA

G.T. Trewartha, *Japan: a geography*, London, 1985, Cap. 3.

# LA FAMIGLIA IMPERIALE

## FIGURA GIURIDICA DELL'IMPERATORE

"L'Imperatore è il simbolo dello Stato e dell'unità del popolo, dalla cui volontà deriva la sua posizione. Il potere sovrano è nelle mani del popolo." (Articolo 1 della Costituzione).

"L'Imperatore compie soltanto quegli atti che sono previsti dalla Costituzione e non ha alcun potere deliberativo." (Articolo 4).

"L'Imperatore nomina il Primo Ministro su designazione della Dieta, e il Presidente della Corte Suprema di Giustizia, designato dal Governo". (Articolo 6).

"Sentito il parere del governo e con la sua approvazione, egli compie atti riguardanti questioni di Stato come la promulgazione di leggi e trattati, la convocazione della Dieta, la proclamazione delle elezioni generali, l'assegnazione di titoli onorifici, ecc." (Articolo 7).

## L'IMPERATORE E L'IMPERATRICE

Sua Maestà l'Imperatore Akihito, salito al trono il 7 gennaio 1989 alla scomparsa dell'Imperatore Hirohito, è nato a Tokyo il 23 dicembre 1933. È il figlio primogenito dell'Imperatore Hirohito e dell'Imperatrice Nagako. Dopo aver conseguito il diploma presso la Scuola Secondaria Superiore Gakushuin nel 1952, ha proseguito i suoi stu-



*Figura e ruolo dell'Imperatore del Giappone e della sua famiglia sono alquanto atipici rispetto alle realtà politiche occidentali corrispondenti. La recente salita al trono del Ten-no Akihito ha posto la questione al centro dell'attenzione dei media europei ed americani*

di presso il Dipartimento di Scienze Politiche della Facoltà di Scienze Politiche ed Economiche dell'Università Gakushuin e completato il corso di laurea nel 1956. Oltre a questi studi universitari, ha ricevuto lezioni private su diversi argomenti impartite da eminenti personalità, tra cui il Presidente della Corte Suprema. Nel 1953 l'allora Principe Ereditario Akihito ha rappresentato l'Imperatore suo padre all'incoronazione di Sua Maestà la Regina Elisabetta II a Londra e in quell'occasione ha visitato anche altri 14 paesi europei e del Nord America.

Nell'Aprile 1959 ha sposato la signorina Michiko Shoda, figlia primogenita di Hidesaburo Shoda, ex presidente di una industria molitoria. L'Imperatrice Michiko è nata a Tokyo il 20 ottobre 1934. Gli Shoda sono una famiglia di letterati e due suoi membri sono stati insigniti dall'Imperatore dell'Ordine al Merito per la Cultura, la più alta onorificenza accademica. Nel 1953 l'Imperatrice si era iscritta all'Università del Sacro Cuore, specializzandosi in Letteratura Inglese al Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere. Alla sua cerimonia di laurea fu incaricata di tenere il discorso di commiato della sua classe.

Il Consiglio della Casa Imperiale, presieduto dal Primo Ministro e composto da rappresentanti della famiglia imperiale, dal Portavoce della Camera dei Rappresentanti, dal Presidente della Camera di Consiglieri, dal Presidente della Corte Suprema e da altri membri, diede unanime consenso al matrimonio, che fu gradito a tutta la nazione.

Dopo il matrimonio, il Principe Ereditario e la Principessa Michiko si sono recati in visita ufficiale in 37 paesi dietro invito dei loro governi. Come Principi Ereditari, partecipavano a discorsi e conferenze e incontravano letterati, artisti, esperti in ogni campo ed anche i giovani, tra i quali i membri della Japan Overseas Cooperation Volunteer (Associazione Volontari Giapponesi per la Cooperazione con l'Estero); intervenivano, poi, a numerose cerimonie nazionali ed internazionali ed a convegni che si tenevano a Tokyo e in altre parti del



paese. Essi compivano, inoltre, regolari viaggi all'interno del paese, più volte all'anno per esaminare le diverse realtà locali ed entrare in diretto contatto con le popolazioni di ogni parte del paese. In queste occasioni, la futura coppia imperiale visitava istituti assistenziali, stabilimenti industriali e istituti universitari, oltre a visitare mostre d'arte e ad assistere a concerti per beneficenza. Nel settembre 1987, l'allora Principe Ereditario ha sostituito l'anziano Imperatore Hirohito nei suoi compiti che comprendevano, tra l'altro, l'apertura della Dieta e, con la futura Imperatrice Michiko, ha presenziato alla sessione autunnale dei Campionati Sportivi Nazionali, alla Festa Nazionale dell'Albero e ad altre cerimonie pubbliche.

Alla sua prima udienza ai rappresentanti del popolo, due giorni dopo la sua incoronazione, l'Imperatore ha promesso solennemente di adempiere alle sue responsabilità. "Mi impegno ad essere solidale col popolo e a difendere la Costituzione", ha detto, ed ha dichiarato il suo intendimento di seguire le orme del padre e tenere a mente il desiderio dello scomparso Imperatore di essere col popolo. Esprimendo le sue speranze per l'ulteriore progresso della nazione, la pace mondiale e la prosperità del genere umano, l'Imperatore si è impegnato ad attenersi al suo ruolo di simbolo dell'unità del popolo, come prevede la Costituzione.

Sua Maestà ha svolto ampi studi sui pesci e ha pubblicato 25 saggi sui ghiozzi sulla Rivista Giapponese di Ittiologia. Nel 1986 fu eletto membro onorario della Linnean Society di Londra, una società internazionale di biologia. È anche uno studioso di storia. Tra gli sports, predilige il tennis, ma è anche un appassionato di equitazione.

L'Imperatrice suona il piano e l'arpa, ama anche il ricamo, la tessitura e altri lavori d'artigianato. È inoltre noto il suo amore per la letteratura e i fiori. Il suo sport preferito è il tennis. L'Imperatore e l'Imperatrice si erano conosciuti sui campi da tennis. Le loro Maestà hanno due figli e una figlia. Malgrado i loro molteplici impegni ufficiali, e in deroga alla tradizione imperiale, hanno allevato da sé i loro figli, trascorrendo il maggior tempo possibile con la famiglia in modo da mantenere saldi i legami familiari. Le loro frequenti visite con i figli al Palazzo Imperiale sono state fonte di molta gioia per lo scomparso Imperatore e per l'Imperatrice Madre.

## LO SCOMPARSO IMPERATORE E L'IMPERATRICE MADRE

Lo scomparso Imperatore Hirohito (dopo la morte Imperatore Showa) era nato a Tokyo il 29 aprile 1901 ed è morto il 7 gennaio 1989. Ha regnato per più di 62 anni dopo la sua incoronazione avvenuta il 25 dicembre 1926.



Con i suoi 87 anni e 8 mesi di vita è stato il più longevo degli imperatori ed anche quello che ha regnato più a lungo nella storia giapponese.

Sua Maestà l'Imperatrice Madre Nagako, figlia primogenita del Principe Juni, è nata a Tokyo il 6 marzo 1903 e ha completato i suoi studi alla Scuola Femminile Gakushuin.

È molto amante della musica e della pittura giapponese ed è considerata un'artista in entrambi i campi. Si diletta inoltre nel comporre poesie e nell'esercitarsi in calligrafia.

Dopo il matrimonio avvenuto nel gennaio 1924, ella ha adempiuto ai suoi doveri di imperatrice fino all'ultimo anno di vita dello scomparso Imperatore. Dal gennaio 1987 non assisteva più alle cerimonie ufficiali per ragioni di salute. Ad una conferenza stampa in occasione del 60° anno del suo regno, lo scomparso Imperatore disse di aver condiviso con l'Imperatrice tutte le gioie e i dolori.

## IL PRINCIPE EREDITARIO

Sua Altezza Imperiale, il Principe Ereditario Naruhito (conosciuto anche come Principe Hiro), figlio primogenito delle Loro Maestà, è nato a Tokyo il 23 febbraio 1960. Nel marzo 1982 ha conseguito la laurea in Storia presso la Facoltà di Lettere dell'Università Gakushuin e si è poi iscritto al corso per il Dottorato in Storia presso la Scuola di Discipline Classiche della stessa università, avendo scelto la specializzazione in Storia Medioevale del Giappone.

Nel luglio 1983, si è recato in Inghilterra e nell'ottobre dello stesso anno è entrato al Merton College di Oxford dove ha svolto uno studio sul trasporto delle merci lungo il fiume Tamigi nella seconda metà del 18° secolo.

Durante i periodi di vacanza ha viaggiato in vari paesi dell'Europa e dell'America per poi tornare definitivamente in Giappone nell'ottobre 1985 e riprendere i suoi studi alla scuola di specializzazione dell'Università Gakushuin dove, nel marzo 1988, ha conseguito il Master of Arts (Dottorato in Lettere).

Da allora egli lavora presso la stessa università come ricercatore di storia medioevale del Giappone.

vale del Giappone.

Il 23 febbraio 1980 si sono svolte nel Palazzo Imperiale le cerimonie per la maggiore età del Principe Naruhito. Da quel momento in poi, egli ha partecipato a varie cerimonie imperiali ed ha preso parte a molti avvenimenti ufficiali; si è recato anche in visita ufficiale in molti paesi. Durante la malattia dello scomparso Imperatore Hirohito, nell'ottobre 1987, allorché suo padre era in visita di Stato negli Stati Uniti, egli ha assunto temporaneamente le funzioni dell'Imperatore negli affari di Stato.

Il Principe Naruhito è appassionato di musica e suona la viola e il violino. Tra gli sports, predilige l'alpinismo ed è membro del Club Alpino Giapponese; pratica anche molto spesso il gioco del tennis.

## GLI ALTRI MEMBRI DELLA FAMIGLIA IMPERIALE

Il secondo figlio delle Loro Maestà, il Principe Fumihito, che ha il titolo di "Ayanomiya", è nato il 30 novembre 1965. Si è laureato all'Università Gakushuin nel marzo 1988 e nell'ottobre dello stesso anno ha iniziato i suoi studi al St. John's College dell'Università di Oxford. Dopo la laurea all'Università di Gakushuin, ha compiuto visite ufficiali in paesi stranieri ed ora assolve ai suoi doveri ufficiali in patria.

La Principessa Sayako, figlia degli Imperatori, che ha il titolo di "Nori-no-miya", è nata il 18 aprile 1969. Attualmente studia all'Università Gakushuin.

Lo scomparso Imperatore e l'Imperatrice Madre hanno avuto altri cinque figli: il Principe Hitachi e quattro figlie, tutti sposati. Il principe Hitachi si è laureato nel 1958 all'Università Gakushuin e da allora si è dedicato allo studio della biologia, come suo padre. Ha sposato la signorina Hanko Tsugaru, figlia di un conte, nel settembre 1964. La coppia compie regolarmente visite in molte regioni del paese per prendere parte a manifestazioni di carattere culturale, sportivo e sociale; hanno inoltre intrapreso numerosi viaggi di amicizia all'estero.

Le quattro figlie sposate sono: Morihito Higashikumi (già Principessa Teru) e Toshimichi Takatsukasa (già Principessa Takaka) entrambe scomparse, Takamasa Ikeda (già Principessa Yori) e Hisanaga Shimazu (già Principessa Suga).

La Famiglia Imperiale comprende anche la Principessa Chichibu, la Principessa Takamatsu e il Principe e la Principessa Mikasa. Il Principe Mikasa è un fratello minore dello scomparso Imperatore. (Il Principe Chichibu e il Principe Takamatsu, entrambi fratelli minori dello scomparso Imperatore, sono deceduti).

I membri più giovani della famiglia imperiale sono il Principe e la Principessa Tomohito di Mikasa, il Principe Katsura e il Principe e la Principessa Takamado (i tre principi sono figli del Principe Mikasa).

# EUROPALIA 89

## 日本

Da un po' di tempo dei curiosi cartelli dall'aria vagamente nipponica facevano capolino qua e là per Bruxelles, e mi sono a lungo chiesto oziosamente che cosa volessero significare, finché un articolo su *Le Soir* ha svelato il mistero: l'Europalia, la serie di mostre, conferenze, dibattiti, balletti, gruppi folkloristici (e soprattutto enormi ristoranti tipici allestiti in piazza) che si tiene ogni anno a Bruxelles, dedicata di volta in volta ad una nazione diversa, è riservata nel 1989 al Giappone. Per l'occasione la manifestazione diventa biennale, al fine di dedicarle maggiori energie e maggiore spazio espositivo. Alla iniziativa ha aderito con finanziamenti e supporto logistico di ogni genere un cartello di ditte giapponesi che mette paura (la Fiat al confronto è un droghiere di periferia). Segue un impressionante elenco di mostre ed altre iniziative che si dipanano in un arco di tempo che va dagli inizi di ottobre fino a Natale. Bene, bene...

Qualche tempo dopo, ad Europalia ormai avviata, me ne tornato a casa in metro, divertendomi come spesso mi capita ad osservare la incredibile varietà di razze, colori, idiomi, abbigliamenti che solo in metro di Bruxelles in un'ora di punta può offrire: nulla di meglio che uno shock del genere per uscire bruscamente dal proprio provincialismo ed atterrare, altrettanto bruscamente, alle soglie del duemila, nel cosiddetto villaggio globale. Non c'è da stupirsi, (riflettevo) che gli scaltri giapponesi abbiano scelto questo moderno angioporto, capitale politica e crocevia d'Europa, per presentare sé stessi, le proprie origini, la propria storia e (perché no) la propria mercanzia al mondo.

*Ma continuavo a chiedermi quale fosse il si-*



stema per far incontrare due mondi contrapposti, e se veramente un punto di incontro esistesse. Anche a me, che pure studio e pratico la cultura giapponese da diverso tempo, riesce talvolta arduo comprendere cosa passi nella mente di quei silenziosi esseri umani, a noi così vicini eppure così distanti, che siamo andati a turbare con la violenza nella scomoda quiete della loro isola, e che ora ci stanno gentilmente invadendo e colonizzando. Anche talune delle cose che ho visto, e quasi sempre ammirato, nel corso di queste mostre mi hanno sconcertato e spesso turbato.

Con questo umore indecifrabile uscivo di nuovo di casa per attraversare il Parc du Cinquantenaire e recarmi al Musée Royal. Cinque minuti a piedi in mezzo al verde, ed in mezzo a turbolente e variegata assemblee canine intente ai loro affari. Quella parte del parco è infatti stata donata da un eccentrico quanto opulento uomo d'affari, arricchitosi sfruttando senza pietà le ricchezze del Congo, non (si badi bene) alla popolazione, bensì ai cani di Bruxelles. Poco discosto dal Museo, giganteggia da un piedistallo di marmo la statua in bronzo del cane preferito dell'eccentrico riccasto. La popolazione bruxellois sembra avere raccolto il messaggio, e non è raro vedere distinti signori passeggiare per il parco con 4 o 5 cani, dallo yorkshire al san bernardo, al guinzaglio. E fu qui che caddi folgorato, come San Paolo sulla via di Damasco: cosa siamo noi se non una variopinta folla di cani di tutte le razze, di tutte le dimensioni, di tutti i colori, che la tecnologia moderna, con la sua facilità di spostamenti e di comunicazione mette ormai in grado di ritrovarsi in un gigantesco parco a loro dedicato, rincorrendosi ed annusandosi a vicenda, riconoscendosi simili ed affini



eppure così diversi, col gioioso stupore di scoprire ogni volta tanti amici e tanti nemici, dopo l'isolamento dorato ma forzoso dei minuscoli appartenenti cittadini.

Perdonate l'accostamento irraguardoso, ma ormai mi dovrete conoscere, sono fatto così... Questo curioso episodio mi ha in ogni modo di colpo riportato ad uno stato d'animo sereno, col quale recarmi a visitare la mostra Namban, nel Museo sopra citato. Namban, per chi non lo sapesse, è il nome col quale i giapponesi indicavano gli stranieri ed in particolar modo i portoghesi, che erano all'epoca ai loro occhi gli stranieri per eccellenza. Non si può fare a meno di sorridere nel vedere lo specchio deformante attraverso cui i poveri portoghesi del 1600 apparivano ai giapponesi; e naturalmente agli occhi europei i giapponesi apparivano altrettanto ridicoli.

Improvvisamente, nella penombra di una delle immense sale del Museo, un paravento mi ha colpito. In mezzo ad un gruppo di stranieri, raffigurati con il consueto impietoso realismo che ne esalta i tratti più caricaturali, un personaggio spicca e colpisce per la sua dignità: il suo abbigliamento, composto di una cappa e di curiosi pantaloni con motivi di gusto precolombiano, muove al sorriso ma curiosamente questo non sminuisce, esalta anzi, la personalità dell'uomo, estraneo alla turba volgare ed ammiccante che lo circonda. Il suo sguardo fermo ed indagatore solo apparentemente è rivolto al giovane danzatore sulla scena: sta in realtà fissando negli occhi un giovane samurai, che ricambia lo sguardo con espressione di contenuto ma incontestabile stupore: lo stupore di chi ha incontrato un essere umano così diverso, generato da civiltà incommensurabilmente lontane, ed eppure avverte un'improvvisa attrazione, che valica ogni barriera di lingua e di costumi, verso quello che sente suo simile.

Mi auguro che questo messaggio che viene da tempi lontani lasci il segno in voi, così come lo ha lasciato in me. È con questo spirito che vi auguro una buona lettura del mio modesto resoconto di *Europalia 89*. (P.B.)

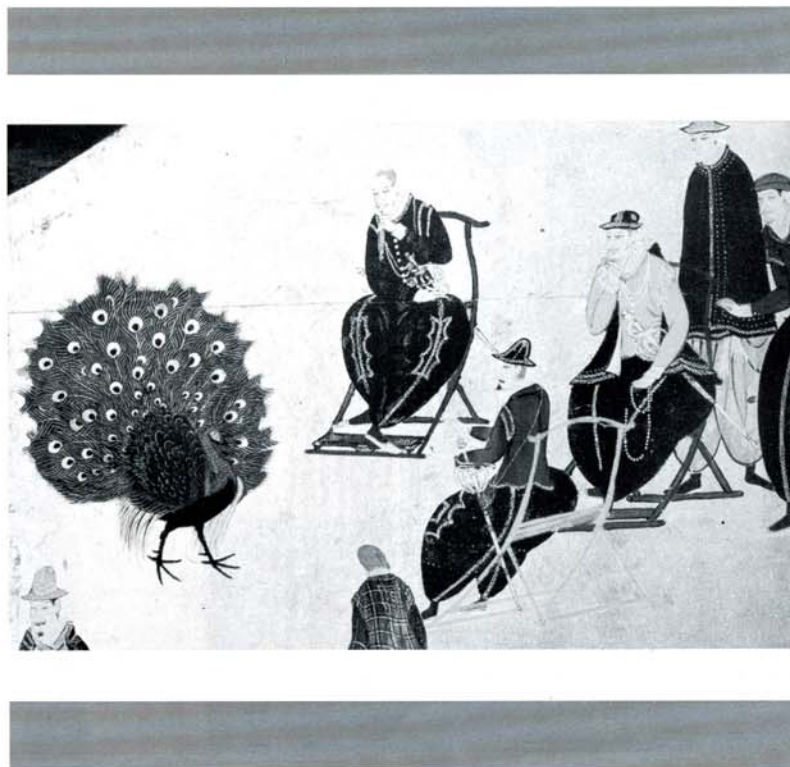
**Nella pagina accanto, sopra:**  
Il simbolo della mostra.

**Nella pagina accanto, sotto:**  
Paravento a 6 ante del periodo intorno al 1616. Una iscrizione in alto a sinistra, vicino al giovane samurai appoggiato alla spada, è stata parzialmente decifrata come Richard..., secondo anno dell'Era di Gen. Probabilmente si tratta di Richard Cocks, un mercante inglese

se che ha soggiornato in Giappone dal 1613 concludendo con lo shogun Hidetada alcuni trattati commerciali, non prima di dieci anni di estenuanti trattative.

**Qui in basso:**

Particolare di paravento a 6 ante dell'atelier di Kano Naizen raffigurante l'arrivo a Nagasaki di un vascello portoghese proveniente da Goa. La coppia di paraventi è stata acquistata in Giappone nel 1954 per conto del governo Portoghese.



L'incredibile susseguirsi di mostre che per tre mesi ha monopolizzato l'attenzione del Belgio intero e della variopinta comunità internazionale che vi soggiorna era incentrato sui vari aspetti della cultura e del costume giapponese. Io ovviamente mi soffermerò esclusivamente sui soggetti che riguardano maggiormente la cultura tradizionale giapponese. Ho identificato tre o quattro filoni da seguire nel corso dei miei itinerari, filoni che non erano però facilmente identificabili e separabili, di modo che anche la mia esposizione non potrà sempre essere lineare e riconducibile a schemi ben precisi.

Uno dei filoni che ha destato in me il maggiore interesse è stato quello dei contatti e scambi tra la cultura occidentale e quella giapponese. A questo tema erano specificamente dedicate due mostre: **Namban**, dove erano esposti oggetti risalenti al periodo dei primi contatti tra Giapponesi e Portoghesi, ed **Oranda**, dedicata agli analoghi scambi tra Giapponesi ed Olandesi. Ma era questo un tema che si riproponeva

tra le righe anche altrove: tra i magnifici elmi esposti a Liège, numerosi erano quelli recanti il simbolo della croce, indicando così di essere stati posseduti da *daymio* di fede cristiana. Anche in una delle cinque mostre dedicate alle stampe ho potuto scoprire una sorprendente veduta dell'Olanda, probabilmente Amsterdam, dipinta da **Toyoharu** nel 1770.

Un discorso a parte merita la **Tour Japonaise** che ospitava la collezione di lacche (di cui purtroppo non possiamo fornirvi nessuna documentazione, a causa della pessima illuminazione e della mancanza di un catalogo, problemi questi incontrati sovente). Questa torre, alta circa 30 metri, fu edificata alla fine del secolo scorso in occa-

Che dire? Dopo tre mesi di frenetici girovagare da una mostra all'altra, di acquisti e consultazioni di cataloghi, di pigia pigia intorno ad una vetrina maledicendo la signora col cappellino che ti impedisce di vedere qualcosa, eccomi qui a tirare le somme: come disse il Maestro Hosokawa in altra occasione, è *troppo*: sarebbe preferibile potersi godere gli oggetti d'arte a piccole dosi, altrimenti si va facilmente in sovraccarico ed il nostro povero cervello non è più in grado di assorbire nulla. Proverò comunque a guidare il malcapitato lettore nei meandri di *Europalia 89*, non prima di avere inalberato il fatidico cartello che Charly Brown tira fuori nei giorni bui: **non seguitemi: mi sono perso anch'io**.



A sinistra:

La Tour Japonaise, riaperta per l'occasione dopo oltre 40 anni di chiusura, e subito oggetto di feroci polemiche per la precarietà dei restauri effettuati.

In basso:

Statua in legno raffigurante Faruna (Purna-Maitrayaniputra), uno dei dieci grandi discepoli, risalente all'epoca Heian (XI secolo) proveniente da Seiryōji, Kyoto. Fa parte di un gruppo raffigurante tre discepoli che contorna la statua di Buddha Sakyamuni nel tempio di Seiryōji, commissionato ad uno scultore cinese della dinastia Song dal monaco Chonen, priore dell'abbazia di Todaiji in Nara. Furuma è raffigurato come un uomo di mezza età con i caratteri dell'oratore, le altre statue raffigurano il giovane Ragora (Rahula) e l'anziano Kasenen (Maha-Katyayana). Dal catalogo della mostra L'uomo e la sua immagine



sione della ennesima *Esposizione Universale*, una delle tante che imperversavano all'epoca. È interamente costruita in legno laccato di rosso e da circa 40 anni versa in stato di deprecabile abbandono. È stata restaurata e riaperta per l'occasione, ed immediatamente richiusa per la precarietà dei restauri effettuati, che non ne garantiscono l'integrità. Si tratta di un gigantesco monumento al cattivo gusto, un tempio giapponese visto con l'occhio naïf dell'europeo superficiale, che finisce per sembrare un colossale ristorante cinese di periferia, sovraccarico di colori e di oggetti vistosi e di pessimo gusto. Il tocco finale di sublime volgarità è assicurato dalle stampe di **Hiroshige** riportate su piastrelle di ceramica, i cui personaggi sembrano guardarti costernati dalle pareti, chiedendosi come mai possono essere cadute così in basso. Eppure anche questo Giapponese da Luna Park merita di essere tramandato, come testimonianza di quel particolare momento dell'interscambio culturale in cui ancora dominante era il gusto dell'esotico e dello stravagante finì a sé stessi, senza alcun tentati-

vo di comprendere le civiltà a noi aliene.

Un altro filone che mi ha intrigato, affascinato, che ha guidato i miei passi ed i miei pensieri, è stato la ricerca delle affinità e delle diversità: ho sostato a lungo turbato di fronte al rotolo intitolato **Nove meditazioni sull'impurità del corpo**, che raffigura con crudo realismo che sconvolge la mente occidentale i vari stati di putrefazione del corpo di una donna morta quando ancora era giovane e bella. Eppure sono, o credo di esser, la stessa persona che nel cimitero dei Cappuccini di via Veneto a Roma si divertiva a spiegare ad inorriditi e scandalizzati

giapponesi che la scritta in latino davanti ad un lampadario composto di teschi ed ossa umane diceva *Oggi a me, domani a te*. Strane affinità, strane similitudini, venivano proposte da ineffabili dee assise con un bambino in braccio richiamanti impressionanti rimembranze di madonne rinascimentali, da raffigurazioni di dannati traghettati all'inferno da un Caronte dagli occhi a mandorla, da inferni pieni di fiamme, di diavoli antropofagi, di giudici inflessibili.

Altri motivi di riflessione me li ha forniti la straordinaria capacità dell'arte giapponese di navigare a mezza costa tra una tra-





**Nella pagina accanto, a destra:**

Figurina in legno policromo di trombetteiro in abiti portoghesi (altezza 29,7 cm) del periodo Momoyama (1600), probabilmente fabbricata negli ateliers di Kyoto.

**Sotto:**

Toyokuni, 1811: Gli attori Nakamura Utaemon III e Sawamura Gennosuke nei ruoli di Arajiro e Genzaemon. Dal catalogo delle 5 mostre di stampe giapponesi.

sta dagli shogun con il blocco delle coste giapponesi e la proibizione di avere contatti con gli stranieri, durata fino all'epoca Meiji, quando l'ammiraglio americano Perry violò il blocco a suon di cannonate, stabilendo così amichevoli contatti col Giappone.

La seconda mostra era dedicata al teatro No: oggetti stupendi, costumi sontuosi, maschere affascinanti ed inquietanti, proiezioni di brevi *pieces* teatrali. Mi sono in particolare soffermato molto a lungo ad ammirare le maschere raffiguranti le persone di una certa età; Dei sotto mentite spoglie, re sconfitti in esilio, tiranni perseguitati dai rimorsi: personaggi fantastici e leggendari, ma maschere vissute e realistiche nelle quali leggere l'animo e la storia del popolo giapponese.

Disseminata per tutto il Belgio la mostra di stampe (occorreva visitare cinque mostre in varie città), ma la collezione reale di stampe non è stata ancora nemmeno classificata tanto è grande, ed innumerevoli altri tesori dovranno attendere un'occasione futura per essere esposti al pubblico. Fa un certo effetto ritrovare in queste stampe i personaggi tante volte immaginati e sognati dopo i racconti dei nostri maestri: i 47 fedeli *ronin*, l'irriducibile *Sasaki Kojiro*, che trovò la morte in duello con *Miyamoto Musashi*, la diafana principessa *Kiyonaga*, tragica protagonista del *Genji Monogatari* di un amore infelice. Ma il grande protagonista è il popolo giapponese, che passeggia per i quartieri alla moda, che si sposta sotto la pioggia per impervi sentieri, che si reca in pellegrinaggio al monte Fuji, che attende insomma alla vita di tutti i giorni.

A due passi dal palazzo reale ha avuto la sua sede la mostra *L'uomo e la sua immagine*.

ne. Dei, saggi, folli, eroi, uomini comuni. Ritrovo qui un vecchio amico, lo schizzo di **Sato Issai** opera di **Tsubaki Chinzan**. È uno schizzo che esiste in varie versioni, e non so bene per quale ragione mi ha sempre affascinato: forse per l'abilità dell'autore, noto cultore di Arti Marziali, a cogliere con pochi tratti di penna non solo le fattezze esteriori, ma anche la grandezza d'animo e la serenità del grande uomo di scienza e d'azione.

Il piatto più succulento per i cultori di Arti Marziali me lo sono andato a ricercare fino a Liège, che d'altronde dista da Bruxelles non più di un'ora di macchina: **Daymio, i signori della Guerra**. Due armature di notevole fattura, ma soprattutto la più grande varietà di **kabuto** (elmi) che abbia mai visto in vista mia. Tutte opere di notevole pregio artistico e storico, tra le quali alcune spiccano per la complessità d'esecuzione e la spettacolarità dell'aspetto, altre per la sobria ed austera eleganza, che forse maggiormente si conviene ad un oggetto del genere. Splendidi i **kimbaori** (corsetti di seta che ricoprono l'armatura), tra cui quello di valore storico incalcolabile tramandato dal grande **Toyotomi Hideyoshi** al suo fido generale **Kato Kiyomasa**.

Interrompo qui il mio resoconto, e lascio il lettore libero di ritrovare da solo tra le poche, purtroppo insufficienti, illustrazioni che gli possiamo fornire una qualche eco del messaggio che mi sono vanamente sforzato di trasmettere. Non mi resta che augurarmi di veder ospitare mostre del genere anche in Italia, e di ritrovarmi un giorno o l'altro a discuterne assieme con voi, dopo una giornata di serena pratica sul *tatami*.

Paolo BOTTONI

sfigurazione della realtà ai limiti dell'astratto ed un realismo quasi fotografico, tra la rappresentazione simbolica di gesti, stati d'animo e situazioni concentrata in apparentemente insignificanti particolari e la violenta esplosione di una gestualità ed espressività più che realistici. Ma ora basta: ritengo più saggio lasciare il lettore libero di vedere e giudicare con i suoi occhi, non prima di avergli tracciato un breve percorso per guidarlo nella sua ricerca.

La mostra **Namban**, tenutasi al Reale Museo d'Arte, esprimeva una serie di oggetti aventi come tema appunto i **Namban** (portoghesi): si trattava di paraventi raffiguranti delegazioni o gruppi commerciali portoghesi in visita in Giappone (un tema assai frequentato nell'arte del periodo Edo), di oggetti occidentali costruiti in Giappone su ordine di uno straniero, come messali, figure sacre, ecc., o di oggetti analoghi costruiti da giapponesi che intendevano assimilare gli usi ed i costumi portoghesi. Una brusca fine ai contatti, e di conseguenza a questo genere artistico, fu po-





## BREVE CENNO SULLA PRANOTERAPIA

Circa cinquemila anni fa la tradizione spirituale indiana chiamava *Prana* il soffio vitale, l'energia primordiale che anima e costituisce tutti gli esseri e le cose.

L'essere umano veniva considerato come un microcosmo, un complesso psichico-immerso nel *Prana*: lo squilibrio o la cattiva mescolanza delle energie interne ed esterne potevano allora essere considerate la causa prima delle malattie. Le forme più antiche di medicina, che nascono da questa concezione globale della persona, indirizzano l'intervento terapeutico verso i c.d. *Chakra*, sorta di nodi vitali, incolonnati dalla sommità del capo al bacino.

L'abnorme accumulo, se non un vero e proprio blocco di energia in questi punti vitali, simili a vere e proprie "centraline", è spesso causa principale o collaterale di patologie anche gravi: in più la rilevazione qualitativa del blocco (in quale *Chakra* è localizzato e quanto è grave) ha grande importanza ai fini di una corretta applicazione terapeutica.

L'intento della moderna pranoterapia, che eredita questa ed altre antiche tradizioni spirituali e mediche, è quello di individuare e riconoscere il tipo di energia vitale del soggetto, al fine di poter trattare l'eventuale

patologia, latente o in atto.

Il trattamento terapeutico viene effettuato tramite la semplice imposizione delle mani sul corpo del paziente.

È stato infatti accertato, tramite i primi strumenti scientifici applicabili a questa forma terapeutica (camera Kirlian), che dalle mani del pranoterapeuta emana un campo energetico, avvertibile dal paziente sotto forma di calore radiante. Il trattamento del pranoterapeuta non prevede quindi l'utilizzo di farmaci né manipolazioni della muscolatura o delle ossa, ma semplicemente un'irradiazione energetica indirizzata opportunamente verso le zone interessate. Si tratta quindi di una forma di trattamento terapeutico assolutamente innoqua e priva di conseguenze collaterali, che può per giunta validamente affiancare le terapie mediche ufficiali nel caso il paziente desideri continuare comunque a beneficiare di esse.

Nonostante sia stata riscoperta relativamente da pochi anni, la pranoterapia ed i pranoterapeuti si sono conquistati rapidamente la stima di migliaia di persone grazie ai successi ottenuti nella terapia delle patologie più svariate.

Alberto CASULA

## ALBERTO CASULA

*Nasce nel '61 ad Alghero, ma presto si trasferisce a Milano e lo si può ormai considerare milanese d'adozione.*

*Il primo contatto con la pranoterapia avviene nell'ambiente familiare, in quanto la madre esercita validamente e professionalmente la pranoterapia. Alberto inizia ad avere le prime "rivelazioni" delle proprie capacità intorno ai 17-18 anni. Ne fanno le "spese" i suoi compagni di scuola e gli amici, che vengono curati occasionalmente col medesimo metodo che Alberto ha ricevuto ereditariamente dalla madre.*

*Nel frattempo conseguì il diploma in ragioneria ed iniziò a lavorare come contabile. Ben presto però entrò in crisi, una crisi che presto si allargò sul piano esistenziale. Ne uscì scegliendo di dedicarsi completamente alla pranoterapia. Iniziò a esercitare con la madre, ebbe i primi successi e dopo qualche anno riuscì ad aprire il suo studio a Segrate.*

*Nel 1986 ha iniziato la pratica dell'Aikido nel dojo del M° Fujimoto; Alberto Casula si avvicinò alla nostra disciplina perché aveva fama di essere un'Arte morbida. Ne è oggi pienamente soddisfatto, e anche se è ancora solo 6° Kyu, lo vediamo quasi quotidianamente impegnarsi sul tatami nell'"altra" via dell'energia.* (S.C.)

Lo studio di Alberto Casula è a Segrate (MI) in Via Battisti 26 (tel. 02/2130692). Chiunque desideri saperne di più sulla pranoterapia troverà una voce disponibile ad informarlo.

## SENZA TITOLO

È morto in Roma il 18 agosto scorso dopo lunga malattia ad appena 55 anni Giacomo Paudice; è così scomparso silenziosamente un appartenente a quel gruppetto di sognatori e visionari che tanti anni fa ritenne possibile creare dal nulla assoluto un organismo a carattere nazionale che raggruppasse attorno al M° Tada tutti gli aikidoisti italiani.

Fin dagli inizi, quando in Via Eleniana, dopo l'esperienza nella S.S. Monopoli Judo, il Maestro iniziò con pochi allievi a gestire direttamente un dojo, Paudice, che proveniva dall'ambiente del judo (era stato nostro allievo ed aveva svolto anche attività agonistica a livello regionale) divenne per noi "l'avvocato", ed iniziò ad occuparsi, per così dire, dell'embrione di ciò che poi sarebbe divenuta la nostra Associazione.

Con l'assistenza legale di Paudice, nel 1970 il M° Tada fondò l'Associazione di Cultura Tradizionale Giapponese, il cui statuto, modificato nel 1973 per tener conto dei suggerimenti del Ministero dei Beni Culturali, fu elaborato dal Paudice stesso. Nel 1972 comparvero le prime pubblicazioni ufficiali dell'Associazione: "Spirito del Giappone" e "Aikido" alle quali il Nostro collaborò fattivamente fino al 1986.

Ma l'opera per la quale l'avv. Paudice merita la riconoscenza di noi tutti è quella

L'avvocato Giacomo Paudice



da lui svolta con pazienza e abnegazione tesa all'ottenimento del riconoscimento giuridico della nostra Associazione da parte dello Stato Italiano, riconoscimento che finalmente avvenne nel 1978 su proposta del Ministro dei Beni Culturali.

Per ottenere questo riconoscimento, la cui importanza forse sfugge a molti, e che costituisce un caso forse unico in Italia — solo in Giappone l'organizzazione che ruota attorno alla famiglia Ueshiba è riconosciuta ufficialmente dallo Stato —, Paudice, anche con la collaborazione di alcuni soci romani, condusse una battaglia legale e burocratica durata ben otto anni che portò a una svolta decisiva, con i suoi positivi risvolti giuridici, legali, organizzativi e fiscali, allo sviluppo successivo dell'Associazione.

Pur tra mille difficoltà, dovute all'impegno professionale profuso nel suo studio legale, Paudice riuscì sempre a frequentare sia pure saltuariamente il Dojo Centrale e conseguì il 1° Dan nel 1980.

Poi la lunga malattia, da lui sopportata con cristiana dignità e rassegnazione, a lutto l'ultimo saluto al M° Tada, da Paudice quasi venerato ed infine il triste epilogo. L'Associazione è vicina in questo triste momento alla vedova, signora Maria Grazia, e al figlio, anch'esso aikidoista, Giancarlo.

Danilo CHIERCHINI



## MESSAGGIO DI RINGRAZIAMENTO DELLA CROCE ROSSA PER FERNANDO CROCIANI, COLLABORATORE DI AIKIDO

S.E. il Conte de Salanova Rappresentante in Spagna della Croce Rossa Giapponese si è così complimentato con il Nobile Gr. Uff. Fernando Crociani, nostro collaboratore ed amico, per l'articolo sulla Croce Rossa e le sue decorazioni imperiali, apparso sull'ultimo numero di Aikido.

Il messaggio esprime la gratitudine della grande organizzazione umanitaria: una benefica istituzione a livello internazionale che se-

gue con molto interesse anche le attività culturali e sportive giapponesi in Patria ed all'estero, specie quelle di segno tradizionale.

Gli alti ideali di civiltà della Croce Rossa Internazionale, testimoniati con imponenti attività di soccorso ed assistenza medica, attraverso la "Red Cross Society of Japon", sono vivissimi nella coscienza e nei profondi sentimenti di solidarietà umana della nazione nipponica.

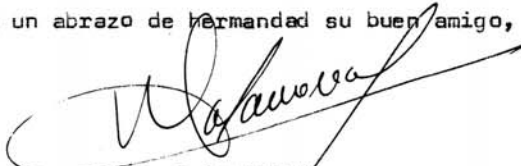
U7011 PALMA DE MALLORCA, 23 de Mayo de 1990  
Avenida Argentina 83, 3º - B

Ilmo. Sr. Conde Gran Oficial Fernando Giulio CROCIANI  
Via dei Conciatori 3  
00154 ROMA, Italia

Querido amigo y Hermano de Orden:

Muchas gracias por la revista AIKIDU que acabo de recibir y también muchas gracias en nombre de la Cruz Roja Japonesa por el documentado trabajo que usted firma y que da a conocer la obra de la Institución y sus Condecoraciones.

Le envía un abrazo de hermandad su buen amigo,



Rafael SALANOVA  
Conde de Salanova  
COMENDADOR

## UNA GIORNATA DI AIKIDO E LIRICA DELLA SCUOLA CENTRALE

All'inizio del nuovo anno, anche noi ci ripromettiamo una nuova partenza, ed è per questo che abbiamo organizzato una manifestazione di Aikido.

L'*AI KI KO* in giapponese viene scritto come *via per unirsi con il KI* (spirito). L'*AIKI* può significare anche *La risposta dello Spirito agli umani reciproci*, oppure *L'armonia con lo Spirito dell'Universo*.

È questo il motivo per cui nella pratica dell'Aikido e negli esercizi di *Kokyūho* (respirazione) e *Seiza* (ricerca della calma in posizione seduta sulle ginocchia) si attribuisce molta importanza alla concentrazione della mente e del corpo.

Ho invitato in questa occasione il sig. Shoichi Yasunobu, cantante lirico. Vive in Italia da lungo tempo, e sta contribuendo moltissimo, per così dire, all'armonia tra Italia e Giappone. Credo che possiate sentire l'*AIKI* anche ascoltando la sua voce.

Alla Manifestazione ha partecipato il Primo Ministro dell'Ambasciata Giapponese in Italia Noritake Kai, III Dan di Aikido.

L'Ambasciatore ha eseguito una esibizione personale di Aikido che ha riscosso vivissimi applausi.

Kaora KURIHARA

### Shoichi Nobuyasu

È un tenore fine e sensibile, amante del bel canto italiano. È conosciuto ed applaudito in Giappone ed in Italia. Si è laureato in Musica all'Università statale di Tokyo, facoltà di Belle Arti, ed ha vinto dopo la laurea il premio Bunka-sho di Osaka.

Da allora ha ottenuto numerosi riconoscimenti in prestigiosi concorsi internazionali, in patria ed all'estero.

Dal 1965, anno in cui ha vinto il primo premio nella Gara Internazionale di Palermo, è attivo in Italia, ed ha cantato a Roma,

Napoli, Salerno, Benevento, Palermo, oltre che in occasione di numerosi concerti organizzati dalla RAI.

Il suo repertorio comprende soprattutto i grandi compositori del '700 (Monteverdi, Scarlatti, Haendel, ecc.), compositori italiani contemporanei (Tosti, Donaudy, Bellini, Respighi, Cimarra, ecc.) e numerose opere, tra cui *L'Elisir d'amore*, *La Traviata*, *madame Butterfly*, *Il Barbiere di Siviglia*.

| Programma |                   |              |
|-----------|-------------------|--------------|
| 1         | Piacere d'amor    | G. Martini   |
| 2         | Malinconia        | V. Bellini   |
|           | Ninfa Gentile     |              |
| 3         | Non t'amo più     | F.P. Tosti   |
| 4         | Sogno             | F.P. Tosti   |
| 5         | Ideale            | F.P. Tosti   |
| 6         | L'ultima canzone  | F.P. Tosti   |
| 7         | Tu ca nun chagne! | E. De Curtis |

## SUB COME ZEN

Buongiorno Sig. Chierchini, le scrivo queste pagine anche se noto che sulla rivista *Aikido* manca lo spazio ormai consacrato in molte altre riviste "Lettere al Direttore".

Spero che la mia lettera non risulti barbosa e, nel caso lo fosse, me ne scuso fin d'ora. Innanzitutto mi devo presentare: ho trentatré anni, conosco l'Aikido dal 1983 e l'ho sempre praticato fino ad oggi, tranne un intervallo di circa due anni... cambiando nel frattempo tre Dojo e cioè tre Federazioni. Inizialmente, per due anni, ero tesserato UIISP (Maestro Kobayashi), poi un anno di Ki-Aikido (forse un po' troppo violento per me) e ora, da un anno sono con l'Aikikai.

Da sempre contrario a ogni forma di violenza mi sono avvicinato a questa Arte Marziale (e usare questa parola ancora oggi mi fa molto arrossire di vergogna...) davvero con i piedi di piombo. Dapprima fui attratto dalla spettacolarità dell'attività fisica, funambolica, poi quale naturale conseguenza del mio interesse per la cultura orientale (giapponese per lo più, dato che oramai ho diversi amici laggiù).

L'Aikido per me è stato quindi l'anello di congiunzione tra la mia cultura occidentale e quella orientale. Apparentemente Arte Marziale (e tanta ginnastica), internamente cultura, meditazione, ricerca di se stessi.

Di pari passo con l'Aikido comunque coltivo anche un'altra passione, questa volta tutta occidentale: l'attività subacquea. Il tempo dedicato a quest'ultima è superiore a quello dedicato alla nostra attività, infatti i risultati raggiunti sono sicuramente maggiori: Mu-Kyu in Aikido (nonostante le numerose ore di pratica...), Istruttore Fotosub, Assistente Bagnante, ecc. Federato FIPS/CMAS.

Coltivando queste passioni, non ho mai mancato di leggere tutto quanto potessi trovare di entrambi gli argomenti; così, nel 1987, nel giornale del nostro club subacqueo cercai di fare il punto di congiunzione tra le due attività.

Deve inoltre sapere che il metodo di insegnamento FIPS si accomuna alla metodica dell'Aikido tradizionale in quanto anche esso parte da esercizi base, di postura, in cui l'allievo

deve cimentarsi; i movimenti poi devono essere coordinati con la respirazione e questo non solo per fattori estetici, bensì, concentrandosi sulle posizioni assunte dal nostro corpo, privo di peso, essendo sott'acqua, si riesce ad entrare in armonia con l'elemento che ci circonda, facendone parte unica... (le stesse parole usate in Aikido: coordinazione, armonia...). Per cui, capovolte in squadra, in raccolta "ukemi", traslazioni sul fondo "taisa-baki" e altri esercizi da sempre li ho paragonati tra di loro. La molla che ha fatto scattare in me la voglia di scrivere un articolo, è stata la comunanza di "postura" tra una figura classica del Manuale Federale di immersione e un disegno di O. Ratti nel libro *L'Aikido e la Sfera Dinamica*.

Concludendo, mi sono deciso di scrivervi dopo aver letto gli articoli di F. Ruta (*La danza dell'Universo*) e A. Lupo (*Il Gouren: la lotta bretone*) nell'ultimo numero di *Aikido*, entrambi basati sulla comunanza con la nostra splendida attività.

Auguro a tutti un buon lavoro e un arrivederci al prossimo stage.



Dopo tanti anni passati a respirare inconsciamente improvvisamente, dobbiamo volontariamente trattenere il respiro. Non vi sembra un controsenso? Imparare a trattenere il respiro prima ancora di saper respirare bene!

In nessuna altra pratica sportiva viene data tanta importanza alla respirazione come nella subacquea — nel calcio o nel basket al massimo si insegna a recuperare in fretta il fiato, ma senza dedicarvi troppo tempo —

Certamente tutti sapete che l'aria respirata è composta da una miscela di vari gas — azoto, ossigeno, anidride carbonica ecc... — e attende alla duplice funzione di arricchimento di ossigeno del sangue e smaltimento dei rifiuti della combustione del sangue stesso (in modo molto semplificato). Solo da pochi anni si è compresa l'esistenza anche di "sostanze elettromagnetiche" cui il nostro organismo attinge. L'assenza degli ioni positivi e negativi dall'aria respirata, determina uno stato più o meno ottimale di salute. Ecco perché, la permanenza in ambienti con impianti di aria condizionata, essendo poveri di ioni positivi e negativi, a causa del processo di raffreddamento dell'aria, determina certi disturbi, quali: emicranie, cefalee... In commercio esistono gli ionizzatori, ma, certo, sarebbe meglio poter respirare aria pura. Va da sé che il fumo delle sigarette dovrebbe essere bandito, per poter "rimpinzarsi" esclusivamente di aria pura.

Maestri da sempre dell'arte della respirazione sono gli Yogi e i Monaci Zen. Assai diverse, anche se complementari, sono le tecniche da loro adottate per rendere più efficace l'attività respiratoria. Pensate che alcuni Yogi riescono a trarre, da una respirazione appropriata, perfino le calorie, cioè l'energia necessaria alla loro vita, riducendo così di molto il loro fabbisogno alimentare giornaliero.

Ma il discorso sugli Yogi, ci porterebbe lontano e, a chiunque interessi l'argomento, oltre a frequentare un corso di yoga, consiglio, per iniziare, di leggere il libro di J. Mayol "Homo Delphinus".

I Monaci Zen, hanno affinato una vera e propria arte della respirazione, applicabile benissimo da tutti noi quotidianamente.

Una persona, in condizioni di riposo, ventila circa 18/20 litri di aria al minuto, con circa 16/18 atti respiratori. Benissimo, dato facilmente comprovabile da tutti noi.

La stessa cosa viene detta dai Monaci Zen (da varie centinaia d'anni). Il corpo umano in condizioni di riposo, abbisogna di 18/20 litri al minuto, realizzabili, però, in soli 4/5 atti respiratori. Questo modo di respirare, secondo i Monaci Zen, è il modo più naturale per l'uomo per attingere energia vitale. Una respirazione calma e profonda e non superficiale e concitata, come in realtà siamo abituati. E guarda caso, (ma che sia un caso?), è lo stesso tipo di respirazione di quello adottato nelle immersioni con apparecchi ARA. Lunghe e profonde respirazioni al fine di controllare il perico-

lo dell'affanno. Già, ma i Monaci Zen non conoscevano certo l'affanno subacqueo! Non credo abbiamo mai praticato attività subacquee e, quindi, perché questo tipo di respirazione? Analizziamo come avviene, nella maniera classica, questa respirazione Zen. La posizione preferita è quella di *Seiza*, in ginocchio, seduti sui talloni, spalle erette e sguardo dritto. A una profonda e veloce inspirazione con il naso, dopo una breve pausa, segue una espirazione nasale molto lenta tanto che, dice la regola Zen, una piuma posta davanti al naso non si deve muovere. Da ciò ne deriva che la frequenza delle respirazioni è dell'ordine dei 4/5 atti al minuto (20 litri/minuto diviso 4 litri di volume ventilato è uguale a 5 atti respiratori al minuto).

Il vantaggio di questa respirazione, che può far sorridere noi occidentali, ma che invece è osservata come una profonda verità dagli orientali, è quello di utilizzare al massimo l'aria incamerata, ossigenando completamente tutte le cellule dei nostri bronchi, mediante inspirazioni massime ed effettuando una sorta di iperventilazione in espirazione, al fine di scaricare totalmente l'anidride carbonica: semplice no?

Questa vera e propria regola di vita autoimposta dai Monaci Zen, è di difficile attuazione in quanto richiede una costante concentrazione, ma essi dicono che dopo mesi di autoimposizione, anche durante il sonno si manterrà lo stesso ritmo lento.

È grazie a questo ritmo calmo e profondo che un po' alla volta si instaurerà, dentro di noi, una sorta di calma psichica. Se riusciremo a controllare la nostra respirazione, anche in prossimità di importanti

stress psicologici ci accorgeremo che, contrariamente alle solite volte, quando eravamo prossimi a sopportare qualche esame, ora, solamente riducendo la frequenza delle respirazioni e aumentando le stesse, otterremo, magicamente, la calma necessaria per superare qualsiasi cosa succeda, saremo sempre pronti a reagire senza essere presi dal panico, poiché anche il nostro organismo reagirà con la calma insita nella nostra respirazione.

Ecco una scaletta riassuntiva per chi volesse esercitarsi nella respirazione Zen (la posizione da assumere può essere una qualsiasi):

da 1 sec. a 3 sec. inspirare  
da 4 sec. a 5 sec. pausa  
da 6 sec. a 11 sec. espirare  
dal dodicesimo secondo pausa

Ogni 12 secondi, quindi, si compie un atto respiratorio completo (5 al minuto); una rapida inspirazione (3 secondi), seguita da una breve pausa (3 secondi) e poi la lenta espirazione (6 secondi), breve pausa e poi via con la nuova inspirazione. I nostri polmoni, completamente vuoti per via della forte depressione creata, in un batter d'occhio si riempiranno nuovamente.

Forza, provate anche voi, le possibilità del nostro corpo sono infinite, a noi scoprirle!

Dino BASSO



## LIBRI



MARIETTI

**EIHEI DOGHEN  
BENDOWA  
MARIETTI 1990**

Questa è la prima traduzione diretta, dal giapponese in italiano, di un'opera di Doghen e in particolare dello Shoboghenzo.

Lo Shoboghenzo ("La custodia della visione della realtà autentica"), opera principale di Eihei Doghen, è alla base di tutta la cultura tradizionale giapponese. Gli sviluppi filosofici, etici, scientifici e sociali da esso derivati costituiscono ancor oggi il substrato dell'intera struttura delle varie componenti della società giapponese. "BENDOWA" (tradotto in copertina con il titolo abbreviato "Il cammino religioso" ma correttamente riportato all'inizio del testo come "Predicazione sulla comprensione del cammino religioso") è il capitolo com-

posto da Doghen quando iniziò la stesura dello Shoboghenzo. I motivi per cui Doghen si dedicò prioritariamente alla compilazione di questo capitolo sono spiegati nel testo stesso: con quest'opera Doghe intendeva offrire un'indicazione chiara e sicuramente collegata alla tradizione originaria a coloro che cercavano sinceramente la ragione del proprio esistere, il significato della vita dell'uomo, il mondo la via il cammino che conduce alla risoluzione della problematica umana.

La caratteristica principale di questa traduzione è che il testo originale del 1200 è stato prima translitterato in giapponese moderno e poi tradotto in italiano. L'impiego di questo metodo è stato reso possibile dalla particolare composizione del gruppo della Comunità Stella del Mattino che ha materialmente redatto la traduzione. Di questo gruppo fanno parte infatti il maestro Koho Watanabe, successore di Kosho Uciyama Roshi nella conduzione del monastero zen di Antaiji, in Giappone, e due suoi discepoli italiani i quali, avendo vissuto e praticato molti anni in quel monastero come monaci residenti, conoscono approfonditamente, tramite la loro esperienza personale,

"l'argomento" in questione. Il risultato di questo metodo di lavoro è un testo italiano completamente privo di termini specialistici, di parole indiane, cinesi o giapponesi. Ogni concetto viene presentato nella lingua oggi in uso in Italia, privo dello schermo che spesso fa di un testo orientale una composizione in codice, fruibile solo da chi conosce, o ritiene di conoscere, il significato di parole lontane da noi nel tempo, nello spazio e nella dimensione culturale. È quindi un'opera accessibile a chiunque vi si dedichi con la sufficiente attenzione.

Essendo un testo base del buddismo zen è certamente consigliabile sia a chi voglia iniziare a occuparsi dello zen, sia a chi, già sensibile per studi ed esperienza, voglia approfondire la propria conoscenza e, particolarmente, verificare l'autenticità della propria pratica.

Tuttavia, come accennato poc'anzi, essendo lo Shoboghenzo un testo chiave, se non "il" testo chiave della cultura tradizionale giapponese, è ovviamente una fonte preziosa di approfondimento e formazione per chiunque si interessi in modo serio, senza esotismi, a quella cultura. Poiché "Bendowa" è la parte introduttiva alla disciplina di vita (misto di sobrietà, serenità di

giudizio, azione e non azione) che è sottesa al cammino dell'uomo nella metamorfosi da oggetto a soggetto, questo testo interessa per la sua natura i praticanti di Aikido coscienti dell'unione esistente fra l'armonia del moto circolare e tutti gli altri moti: unione che può essere "vista" e realizzata conformandosi al fondamento del proprio essere. In particolare, essendo l'Aikido uno dei frutti più sani della cultura del Sol Levante, offre ai seguaci della via dell'Aiki la possibilità di conoscere con maggior chiarezza le profondità in cui questa via affonda saldamente le sue radici.

Secondariamente, penso inoltre che questo testo possa contenere una risposta anche per quegli economisti, sociologi, scienziati che nel tentativo di controbilanciare il progressivo espandersi della penetrazione culturale, ma soprattutto economico-industriale, del Giappone nel mondo, si affannano a cercare fra le strette maglie della società giapponese il segreto di ciò che viene oggi chiamato la "qualità totale". Così come per vedere una foresta, così pure per comprendere la "qualità totale" occorre comprendere la "pratica totale": questa "pratica totale" è il contenuto centrale dell'opera.

Il libro, edito dalla casa editrice Marietti, è composto, oltre che dal testo, da una premessa redatta dal maestro Watanabe, da un'accurata nota dei traduttori e da una postfazione nella quale l'opera viene inquadrata dal punto di vista dei curatori italiani, che pongono in evidenza il rapporto fra le loro vite di occidentali e i contenuti del testo, che è giapponese e risale al XIII secolo, evidenziandone così il carattere universale. (M.M.)



**"GIFTWRAPS BY  
ARTISTS: KIMONO  
JAPANESE DESIGNS  
HARRY N. ABRAMS,  
INC.**

Questo libro consiste in una raccolta di fogli staccabili molto grandi che riproducono fedelmente i disegni intessuti o ricamati su *Kimono* giapponesi del XVIII e XIX sec. e studiati in modo da servire per la confezione di meravigliosi pacchetti regalo.

Quando ho comprato questo libro come regalo per mia madre, non avrei potuto immaginare che avrebbe costituito per me un vero patrimonio culturale e artistico che mai potrei pensare di utilizzare per confezionare pacchetti. Ogni foglio corrisponde al disegno di un Kimono Giapponese che si trova in un Museo in qualche parte del mondo ed è per il cultore di discipline nipponiche una fonte ricchissima di ispirazione e riflessione nello studio della "Via" nel senso che i lettori di Aikido ben conoscono.

All'inizio del libro c'è una splendida e accurata introduzione di uno studioso americano, Arlene Raven, seguita dalle note che danno informazioni sulla provenienza, la fattura e la data dei singoli disegni. L'introduzione comincia con un aneddoto:

"Qual'è la Via?", chiese un monaco al suo maestro spirituale.

"La Via è la tua vita quotidiana", rispose il Maestro.

Raven ci porta immediatamente all'essenza del suo discorso teso a esporre i profondi legami intercorrenti tra ogni manifestazione della cultura giapponese in termini di filosofia di vita. Anche e soprattutto i disegni dei *Kimono* rappresentano simbolicamente i modelli e le concezioni alla base di ogni atto della vita intesa come via spirituale e si collegano strettamente a discipline apparentemente distanti come l'Ikebana, il Sado, l'arte della lavorazione dei metalli, il giardinaggio e le Arti Marziali. L'atto di indossare questi *Kimono* seguiva e segue ancora oggi un preciso rituale che deve manifestare gli stessi contenuti spirituali e filosofici che ritroviamo in altre arti. L'artigiano stesso che intesseva questi *Kimono*, seguiva dettami tecnici e gesti precisi allo stesso modo in cui veniva forgiata una spada o si tramandava un *Kata* di spada.

Raven vuole mettere in risalto la globalità della concezione di Via in ogni atto e cita Suzuki e la sua concezione di *Satori* come lieve innalzarsi dal terreno, ma solo di pochi centimetri, nel senso non di un distacco, ma di una più profonda presa di coscienza dell'unione del proprio spirito col proprio corpo. Questa unione si manifesta nell'indossare e mettere un Kimono, nel-

l'offrire il The, nel confezionare un pacchetto, e così via, cioè nella stilizzazione e formalizzazione quasi schematica di ogni atto della vita quotidiana, che diventa "Via".

Raven ci parla anche dell'influenza del *design* e dello stile giapponese sull'arte occidentale negli ultimi due secoli ed in particolare modo l'*Art Nouveau* inglese e quelle correnti che si esprimono nella riduzione di complesse rappresentazioni della natura in semplici forme schematiche, invenzioni di figure che ingannano e accarezzano lo sguardo infondendo un senso di "tranquillità". Questa schematizzazione è anche alla base del successo giapponese in campo tecnologico, specialmente elettronico, e a parer mio nella stilizzazione e precisione geometrica di certi *designs* contenuti nel libro, si può rilevare una somiglianza con gli schemi più raffinati di *chips* e circuiti integrati. Ed io oserei aggiungere che questa stessa raffinata ed essenziale precisione formale ed estetica dei disegni è la stessa che si riesce a percepire quando si assiste all'esecuzione di una buona tecnica di Aikido, espressione di un movimento che segue le leggi della natura riuscendo a giungere all'essenza più profonda e significativa dell'azione compiuta.

Luigi GHISELLI



**FRANCESCO M.  
PIROLA  
TENDENTE AL NERO  
N. SCRITTURE 1990**

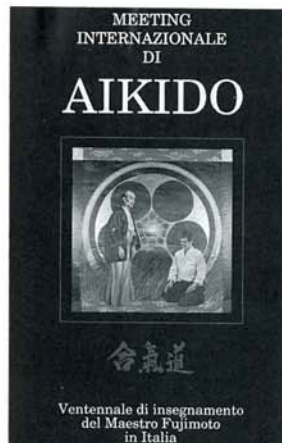
Romanzo di delitti, intrighi internazionali, corruzione, che vede protagonisti trafficanti d'armi europei e mediorientali, servizi segreti, finanzieri senza scrupoli (la cui vera attività è occultata da finti scopi umanitari) in combutta con un governo sanguinario, mercenari pronti a tutto. È questo lo scenario brulicante in cui si muovono i personaggi di "Tendente al nero", costruito come un giallo, sullo sfondo di una Liberia lacerata da guerriglia, miseria, emarginazione, ingiustizie, in cui l'uomo bianco porta tutta la sua sporcizia morale, economica, politica. Qui non avvertiamo né il mal d'Africa che ci hanno raccontato molti occidentali innamorati di quella terra, né i paesaggi naturali dalle infinite bellezze. Avvertiamo invece il puzzo della corruzione con le ville dei *businessmen* internazionali; le città di cemento costruite dagli europei; il fetore delle *bidonvilles* traboccanti di miseria; il corpo martoriato di un continente violato, saccheggiato, preda di inquisitori e di intrighi complici di tirannelli locali,

# AIKIDO



aguzzini e avidi di ricchezze. Un modo diverso di raccontare l'Africa che ci richiama alle nostre responsabilità, a una perentoria presa di coscienza.

Angelo GACCIONE



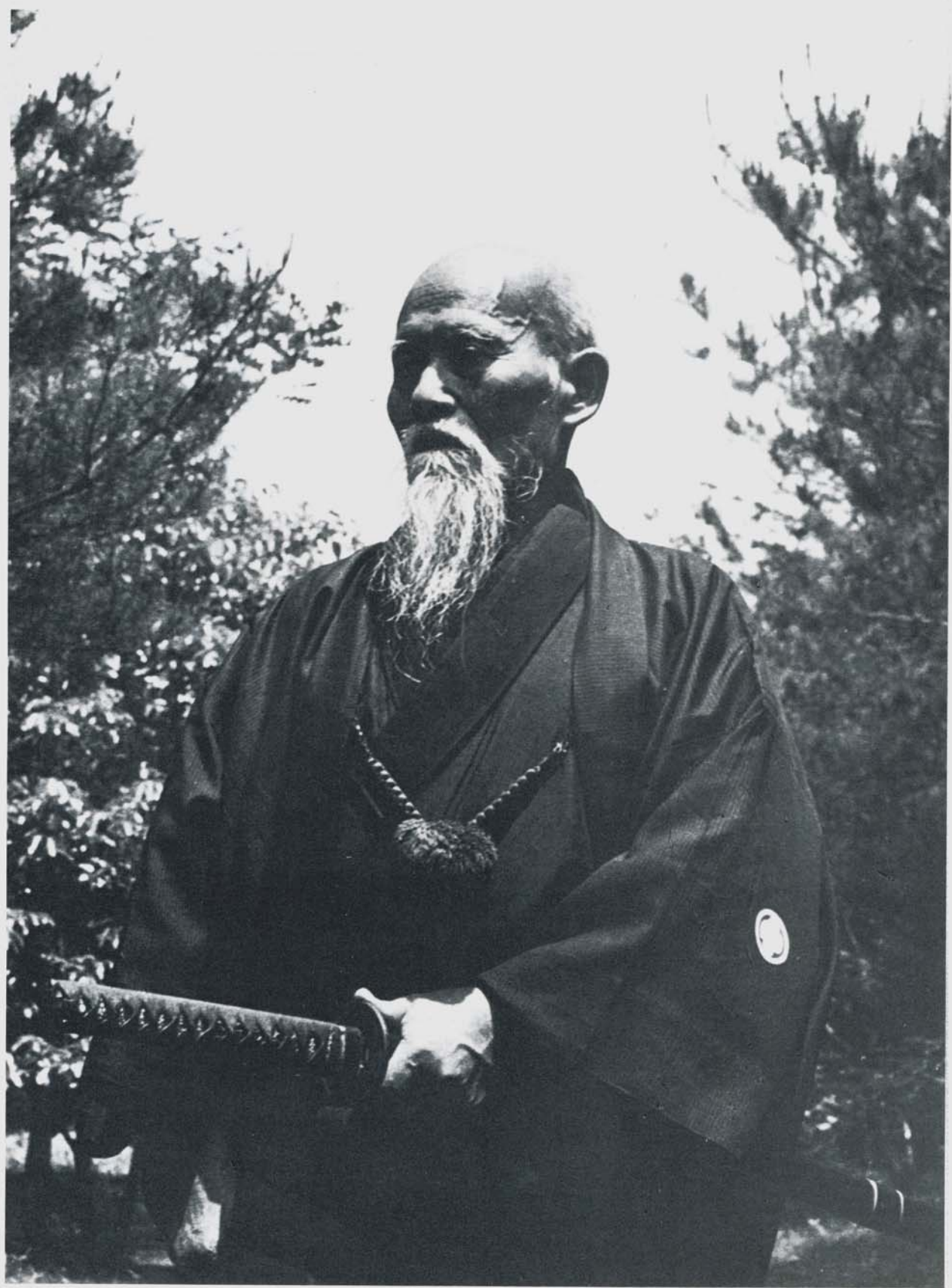
**MEETING  
INTERNAZIONALE DI  
AIKIDO  
MILANO OTTOBRE 90  
VENTENNALE DI  
INSEGNAMENTO DEL  
MAESTRO FUJIMOTO  
IN ITALIA**

Ci scusiamo con i lettori, ma per motivi tecnici, al momento di andare in stampa non siamo in grado di fornire un adeguato resoconto sul grandissimo stage svoltosi a Milano il 4-5-6 ottobre 1990 con la direzione tecnica del Dosha dell'Aikido, Ueshiba Kisshomarnu Sensei. Il prossimo numero però, che giungerà nel bojo nel mese di aprile, sarà interamente dedicato alla cronistoria del soggiorno della Guida dell'Aikido in Italia.

(N.d.R.)



Ueshiba Sensei





## DALL'ESTERO

ATTIVITÀ IN  
GIAPPONE  
FORZA, AIKI-CLUB

Ichikawa Satomi  
Hakken-Kai

Data di fondazione: 9 Marzo 1985

Direttore didattico: Tada Hiroshi  
Sensei, 8° Dan

Istruttore: Nomoto Jun Sensei, 5°  
Dan

Nella scelta del nome di questo club, "Ichikawa Satomi Hakken-kai" ci si è ispirati alla leggenda Nanso Satomi Hakken-den di Takizawa Bakin, estremamente popolare in Giappone.

Lo Sports Center dove ogni sabato dalle 18 alle 20 si svolgono gli allenamenti di questo club, è adiacente al parco Satomi Koen, a Ichikawa (Tokyo), ove si ritiene abbia vissuto un famoso samurai, Satomi, personaggio cui è ispirata la leggenda Hakken-den. Abbiamo chiamato il nostro club Ichikawa Satomi Hakken-kai perché è sorto a Ichikawa, nella zona dove visse Satomi. La parola hakken significa alla lettera "8" (hachi) "cani" (ken), il composto formato da questi due caratteri cui si aggiunge il carattere indicante "leggenda" (den) si legge Hakken-den, il titolo di un famoso racconto giapponese.

Nella scelta del nome per il nostro club (kai) tuttavia, per la trascrizione della parola che significa "cane" (ken), abbiamo scelto un altro carattere, che ha la stessa lettura (ken), ma un significato diverso e cioè "manifestazione" o anche espressione; in questo caso però sarà più opportuno tradurlo come "verità". Il motivo di ciò sta nel fatto che O'Sensei Morihei Ueshiba utilizzava spesso questo particolare carattere che, preceduto dal carattere indicante il numero otto, starà quindi ad indicare "le otto verità". Questa è la spiegazione che ci è stata fornita dal Maestro Jun Nomoto, 38 anni, 5° Dan, Fondatore e Istruttore responsabile di questo



Accanto:

Il gruppo degli allievi del M° Nomoto  
posa con Tada Sensei

club.

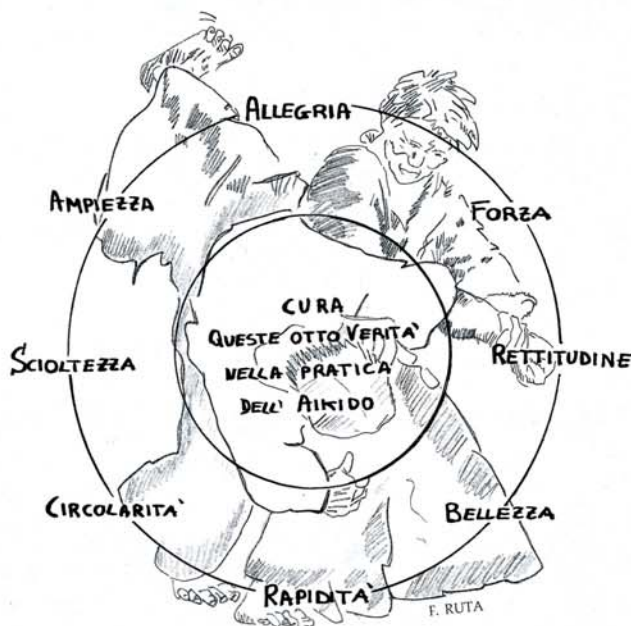
"Le otto verità" sono:

1. Allegria
2. Forza
3. Rettitudine
4. Bellezza
5. Rapidità
6. Circolarità
7. Scioltezza
8. Ampiezza

AIKIDO

Questo club è animato da uno spirito estremamente allegro e gli allenamenti sono basati sul concetto che nel Budo (Arti Marziali) non ci si avvale solo della forza, ma, soprattutto, del concetto di "rettitudine". Una particolare attenzione viene inoltre data ad un concetto molto importante in tutte le Arti Marziali e cioè il concetto di Zanshin, che esprime uno stato ideale di equilibrio e stabilità — sia in senso fisico che psicologico — raggiungibile attraverso la pratica. Agilità e circolarità sono altri due concetti presi in grande considerazione nell'elaborazione dei programmi degli allenamenti, durante i quali si dà inoltre molta attenzione alla ginnastica preparatoria, perché si ritiene che tutte le cose debbano essere considerate in modo "ampio" (ampiezza di vedute) e che quindi sia essenziale praticare le tecniche con movimenti ampi, senza temere di sbagliare.

L'idea di creare questo club è nata quando il Maestro Nomoto conobbe all'Hombu Dojo (Dojo Centrale) Robert Stevenson, 32 anni, 4° Dan, e sua moglie Akiko, anche lei 4° Dan. Per caso scoprirono di abitare nella stessa zona di Tokyo, a Ichikawa, e iniziarono così a pensare di creare un Dojo che fosse vicino alle loro abitazioni. Quest'incontro avvenne sei anni fa, e dopo poco Akiko riuscì a trovare dei lo-



cali disponibili e nel marzo 1985 si diede il via agli allenamenti.

"All'inizio non c'erano iscritti e qualche volta eravamo solo in due

renderlo più elastico.

Recentemente questo club affronta il problema di non poter disporre dell'attuale sede che una so-



a fare allenamento, poi alcune ragazze del Dojo del Maestro Tada, il Gessoji Dojo, cominciarono a venire ogni settimana e il Dojo prese finalmente ad animarsi. Gli iscritti aumentarono a partire dal secondo anno, in seguito ad un annuncio che facemmo su un giornale locale."

I genitori che iscrissero i propri figli dopo aver letto quell'annuncio iniziarono ad appassionarsi un po' alla volta e molti decisero di cominciare a praticare. Attualmente ci sono quattro coppie di genitori che si allenano con uno zelo pari, se non

la volta la settimana. In compenso, però, la durata degli allenamenti, sempre frequentati con il massimo impegno, è di ben tre ore. Se si riuscirà a trovare un'altra sede, si spera di aumentare in futuro il numero degli allenamenti settimanali.

Gli avvenimenti concernenti questo club sono programmati in anticipo per tutto l'anno, grosso modo secondo quanto segue:

— gennaio: festeggiamenti per l'inizio del nuovo anno

— marzo: festeggiamenti e allenamento speciale in occasione dell'anniversario della fondazione del



superiore, a quello dei propri figli ed il fatto di praticare insieme esercita senza dubbio un'influenza positiva nel rapporto fra genitori e figli.

Si è parlato in precedenza degli otto principi cui è ispirato questo club. Durante gli allenamenti questi principi vengono costantemente messi in pratica: il principio di praticare con allegria, ad esempio, si avverte in particolare quando Nomoto Sensei invita tutti a "fare il trenino", a "fare la carriola" o a passare, curvati all'indietro, sotto un'asta che viene progressivamente abbassata. Si è pensato di ricorrere a questo tipo di esercizi non solo per dare un tono di gioco alle lezioni cui partecipano diversi bambini, ma soprattutto perché servono a rafforzare il fisico e a

Club (con la partecipazione del Maestro Tada).

— aprile: festa in occasione della fioritura dei ciliegi al parco "Satomi Koen"

— maggio: allenamenti in ritiro presso la pensione in stile tradizionale, "Fushime-sô" a Iwai (prefettura di Chiba)

— agosto:

gita al mare

— giugno, ottobre:

gite in montagna

— dicembre:

festeggiamenti di fine anno.

Quest'anno è inoltre in programma la partecipazione del club alla Manifestazione Nazionale di Aikido (All Aikido Japan Demonstration) che si tiene al Budokan in maggio. Daniela MARASCO

## L'APPUNTAMENTO INVERNALE DELL'AIKIDO EUROPEO STAGE INTERNAZIONALE ZURIGO '90

*Appuntamento clou dell'attività europea, lo stage di Zurigo, diretto da tre famosi Maestri, sta esercitando una funzione di interessante contatto tra aikidoka di scuole diverse. L'atmosfera internazionale che vi domina esercita un fascino particolare e lo rende irrinunciabile per chi vuole respirare qualcosa di diverso.*



Nei giorni 2, 3 e 4 febbraio si è svolto a Zurigo il consueto raduno Internazionale i cui corsi sono stati condotti da Asai sensei, Direttore Tecnico dell'Aikikai Germania, da Hosokawa sensei, Codirettore dell'Aikikai d'Italia, e naturalmente da Ikeda sensei, Direttore dell'Aikikai Svizzera, magnifico ospite per i praticanti, giunti assai numerosi dall'estero.

Il Dojo di Ikeda sensei è stato di-

mora accoglientissima, grazie all'incredibile disponibilità degli svizzeri, unitamente allo sfondo del bellissimo e ben attrezzato centro sportivo universitario che, immerso nel verde, ha ospitato le lezioni gremite da circa centocinquanta aikidoka.

Fortunatamente l'ampiezza della palestra non ha creato problemi di affollamento; i corsi si sono svolti contemporaneamente, nei vari tur-





# AIKIDO



Nelle foto di questo servizio:

*I protagonisti dello Stage di zurigo i Maestri Asai, Ikeda e Horokawa sul tatami dell'Universitaet Irchel di Zurich (febbraio 1990)*



C. BALBIANO



S.K.K.

ni del mattino e del pomeriggio, con gruppi divisi per gradi, sotto la guida alternata dei tre maestri, su un vasto tatami separato da traversi mobili.

Le tecniche studiate sono state particolarmente interessanti, dato soprattutto il costruttivo confronto tra le diverse didattiche dei Maestri, e la concentrazione e l'impegno di tutti durante l'allenamento.

A concludere la manifestazione, ovvia e attesa la festa serale, sulle sponde del fiume, in un chalet tra gli alberi, in cui si è mangiato, bevuto, cantato e ballato, ancora una volta in compagnia dei Maestri.

Scarsa, purtroppo, la partecipazione degli italiani, che forse credono di dover intraprendere un viaggio troppo lungo per giungere fino alla ridente Zurigo; vi assicuriamo invece che lo spostamento non è affatto sproporzionato, quando si va incontro ad un'esperienza così interessante sia a livello umano per lo scambio che inevitabile e gradevole si costituisce con i praticanti di altre scuole e nazionalità, sia a livello tecnico, in questo caso veramente altissimo. Assolutamente un appuntamento annuale da non perdere più.

Cristina BALBIANO



S.K.K.



C. BALBIANO

## OVUNQUE C'È AIKIDO! AIKIDO IN PAPUA NUOVA GUINEA

La storia dell'Aikido in Papua Nuova Guinea è abbastanza complessa. Personalmente io sentii parlare di Aikido per la prima volta verso la metà degli anni '70. John Farrel, un australiano, insegnava allora ad un gruppo limitato di persone; Farrel era impiegato presso una ditta e impiegava il suo tempo libero per insegnare Aikido a Port Moresby, la capitale della Papua Nuova Guinea. A cavallo tra il '78 e il '79, Larry Corter, anch'egli australiano, incontrò John Farrel, che gli mostrò alcune tecniche di Aikido che avrebbero potuto essere utili per gli agenti di polizia. Larry rimase molto impressionato, e qualche tempo dopo mandò alcuni agenti al club di John per farli iscriverne.

Tuttavia John Farrel non poté continuare l'insegnamento, perché a metà del '79 dovette ritornare in Australia. Il club aveva perso il proprio istruttore, tuttavia gli allievi più anziani si organizzarono per continuare gli allenamenti. Più tardi, nel 1980, il gruppo si fuse con gli iscritti del Police Aikido Club; insieme fondarono il Port Moresby Aikido Club. Larry Corter colse l'occasione per indirizzare una lettera al Questore, nella quale sosteneva l'utilità dell'Aikido qualora venisse insegnato agli agenti di polizia da un maestro giapponese. Il Questore condivise e appoggiò l'idea.

Dopo qualche tempo il rappresentante del Governo Giapponese comunicò al Questore di Port Moresby che per il Giappone sarebbe stato possibile contribuire al programma di allenamenti di Aikido. Così il J.O.C.V., Volontariato Giapponese per la Cooperazione con l'Oltremare, divenne l'ente responsabile dell'invio di insegnanti di Aikido nel mio paese.

Nell'agosto del 1980 giunsero in Papua Nuova Guinea i Maestri Okada e Hamada; avevano un contratto biennale per insegnare Aikido agli agenti di polizia. Cominciò allora una impegnativa serie di allenamenti; gli allievi erano soltanto quindici, ma tutti loro erano insegnanti di educazione fisica nella Polizia. Il loro lavoro consisteva nell'allenare all'adattabilità fisica, nell'insegnamento del nuoto e

delle tecniche di autodifesa, nonché nell'organizzare attività sportive per i settori maschile e femminile della Polizia. Si convenne che in futuro questi quindici agenti, dopo aver raggiunto un livello accettabile di apprendimento, sarebbero stati trasferiti nelle quattro sedi di Divisione del paese. Avrebbero cominciato allora a insegnare Aikido ai poliziotti di ciascun distretto.

Nel marzo del 1985 il Maestro Osawa accompagnato dal Maestro Yokota visitò la Papua Nuova Guinea durante il viaggio che lo avrebbe portato in Australia. La sua visita fece salire alle stelle il morale degli allievi del Port Moresby Aikido Club; inoltre entrambi i Maestri si dissero sorpresi del livello raggiunto dagli studenti. Nel giugno '85 venni scelto per ricevere lezioni di Aikido direttamente in Giappone, dove rimasi per tre mesi. Il Giappone mi fece l'impressione di un paese industrializzato e tecnologicamente avanzato, molto più avanzato del mio. Il numero di abitanti è sconcertante; durante il mio soggiorno trovai la gente molto disponibile, ma il cibo... quella è un'altra cosa. All'inizio cercai di arrangiarmi, poi gradualmente arrivai ad apprezzare alcuni piatti che divennero i miei preferiti. La permanenza si faceva sempre più bella, ma al sopraggiungere dell'inverno diventò un po' troppo freddo per le mie abitudini.

L'allenamento all'Hombu dojo è una cosa eccezionale. Ci sono molti insegnanti e questo ti aiuta ad osservare le diverse applicazioni delle tecniche; è possibile anche trovare persone molto diverse con cui praticare, il che costituisce un'esperienza di valore. Comunque, per quanto mi rendessi conto di essere molto lento nell'apprendere, imparai un tal mole di cose che mi ci volle un periodo assai lungo per digerire completamente tutte le nuove informazioni.

Dopo quell'esperienza, una volta tornato nel mio paese mi sono sforzato di fare il massimo per la promozione dell'Aikido; e sono certo che il futuro dell'Aikido in Papua Nuova Guinea sia molto promettente.

Remigius KINGSLEY

## DALL'ITALIA



### DOJO D'ITALIA SHIN BU DOJO BARI

#### LA STORIA

*"Il vero Bu (Shin Bu) non consiste in tecniche marziali con le quali combattere e vincere o combattere e perdere. Lo sforzo marziale è Masakatsu, Agatsu e Katsuyabi\*, e così, senza riguardo alle circostanze, non si può assolutamente perdere. Chi sa di essere assolutamente invincibile è chi sa di non dover mai combattere. La "vittoria" consiste nel respingere in basso lo "spirito combattivo", assieme al proprio spirito/mente. Questo occorre per compiere veramente la missione della propria vita."*

Morihei Ueshiba  
(da Aikido - Anno XIV - Aprile 1984)

Lo Shin-bu Dojo nasce in seguito ad un parto difficile, assistito dal Maestro Hosokawa, nel settembre dell'87; si formò sulle ceneri del precedente Shikishima Dojo che era guidato dal sig. Antonio Bosna il quale, pur con le sue evidenti contraddizioni, per molti anni ha rappresentato il nostro punto di riferimento non solo tecnico, ma anche umano e spirituale, aprendoci

la Via dell'Aiki. È destino però che i figli lascino i genitori, in maniera a volte anche dura e traumatica, soprattutto quando questi ultimi sono troppo possessivi. In seguito a questa esperienza vorrei consigliare a tutti gli istruttori della "vecchia" generazione di ricordarsi saggiamente di non ostacolare la crescita dei propri allievi, ma di favorirla, accettando di essere superati. Questa è anzi la giusta strada: che gli allievi superino i maestri, permettendo così all'Arte di evolversi e progredire.

Ma torniamo alla storia delle origini: il sig. Bosna iniziò a dedicarsi al Tai-Chi-Chuan, la sua frequenza agli Stages diventò quasi nulla, gli allenamenti a cui partecipava erano al massimo tre o quattro al mese, ogni giorno l'Aikido che praticavamo diventava sempre più ibrido e diverso da quello insegnato dai nostri maestri. Passarono altri mesi, venne tolta la foto di O'Sensei, ci fu vietato di allenarci oltre un certo numero di ore alla settimana, si prospettò il progetto di uscire dall'Aikikai "perché non fornisce alcun servizio"... La misura era colma!! Prendendo il coraggio a quattro mani e con il cuore triste come quando si decide di dire addio alla



persona che si è amata per tanti anni, lasciammo il sig. Bosna decisi piuttosto a smettere l'Aikido che continuare quella farsa.

Allora eravamo Primi Kyu, ma timidamente, durante uno stage, ci avvicinammo al Maestro Hosokawa e gli chiedemmo, con il cuore che batteva forte, il permesso di aprire un nuovo Dojo a Bari senza entrare però nei particolari dei nostri gravi problemi interni; e lui quasi avesse già previsto che quella situazione si sarebbe verificata, rispose senza esitazioni con un semplice sorriso ed un sì. Forti di questa assicurazione, scrivemmo una richiesta formale all'Associazione la quale ci diede il suo consenso per lettera: era il giugno dell'87. Trovammo una palestra di Judo

tori; prossima volta fate esame con Maestro Fujimoto, se tornare da me io boccio!". Così preparammo alcuni ragazzi per il 3° Kyu e li portammo ad Asti a sostenere gli esami... Furono tutti bocciati!! Da quel momento decidemmo di seguire ugualmente sia il Maestro Hosokawa che il Maestro Fujimoto e di spostarci il più frequentemente possibile per uscire dal provincialismo e dall'isolazionismo; e anche questo lo dobbiamo al Maestro Hosokawa.

D'altro canto il Maestro Fujimoto ci seguiva, ci sotteva — ci chiama "i baristi" —, ci correggeva e alla fine cominciava anche a prenderci da uke. Oggi per me i nostri due Maestri sono un po' come un papà e una mamma, o, se, preferite, co-

piante". Ma adesso lascio la penna e lo spazio ad alcuni praticanti del nostro Dojo che hanno voluto esprimere le loro sensazioni, idee e sentimenti sulla nostra palestra e sull'Aikido.

**Fabrizio RUTA**

\*Masakatsu = Giusta Vittoria; Agatsu = Vittoria su di sé; Latsuyabi = Il momento della fulminante vittoria.

**SHIN BU DOJO**  
VIA G. PETRONI, 39/5  
70100 BARI  
Tel. 080/230467

Recapito Postale:  
**FABRIZIO RUTA**  
VIA TREVISANI, 62  
70123 BARI

che il mio corpo dimagrirà; dubito, ma continuerò.

Certe volte mentre mi sembra di vivere in una dimensione diversa fatta solo di linee curve, di energia e di respiri.

Sul Tatami posso dimenticare "l'altro mondo" e trascorrere un'ora e mezza con me stessa; finalmente mi parlo, mi conosco, mi tocco, sento il mio respiro e i muscoli stanchi; mi sento qualcuno, qualcosa... so di vivere, di essere. È una sensazione inebriante, un profumo pungente, una pioggia primaverile, una fiamma nel camino.

Se dicessi la "mia" palestra è... sbaglierei. Se dicessi la "mia" palestra non è...sbaglierei ugualmente. So solo che "E".

## AIKIDO: I LOVE YOU

Quanti nomi strani, sarà arabo?

Stirare, allungare, strizzare, piegare, girare: ma è una palestra o una lavanderia?

Non ho fatto il militare, ma qui è peggio: quanti sergenti e caporali, ed io... l'unica recluta. Obbedisco. Signorsi.

Basta, vi prego. Mi sento un polpo, poi un pinocchio di legno, un samurai e infine mi sento solo male.

Che strano, mi piace tutto questo. Anzi, ne sono innamorato!!!

Dubito. Ho iniziato l'Aikido dubitando che fosse adatto a me; dubitavo che fosse efficace; ad ogni lezione dubito di poter arrivare fino alla fine; dubito

Per chi pratica l'Aikido la "mente" è come l'uke: ambedue vanno controllati, dominati e infine diretti...

Praticare Aikido o vivere non avrebbe senso se non avessimo coscienza che un colpo o un giorno rappresentano l'ultimo "istante" della nostra vita.

Credo che ognuno di noi abbia pensieri e sensazioni che lo facciano sentire partecipe di qualcosa di grandioso o che lo facciano sentire tale. Così nella pratica dell'Aikido una tecnica ben riuscita, e non mi riferisco solo al suo aspetto puramente fisico, può dare gioia, felicità, può creare un certo tipo di "consapevolezza".

Ma sia l'uno — il pensiero —, sia l'altro — l'azione — sono solo un momento che non hai il tempo di assaporare, che già un'altra sensazione (o pensiero) e un altro colpo creano nuovi pensieri e nuove azioni...



che avesse dei giorni disponibili per la nostra pratica, e il 1° settembre del 1987 tenemmo la prima lezione del nuovo Dojo, finalmente liberi da tante pastoie, ma con tanti problemi: la scarsa esperienza, un piccolo tatami di appena 40 mq. solo nove o dieci iscritti con un mensile di 400.000 lire da versare ogni mese più le spese di luce e acqua, ma non ci interessava: l'importante era allenarsi, stancarsi, dare il massimo.

Così gli allievi iniziarono ad affluire e nel luglio dell'89 registrammo 57 iscritti. Nel frattempo — nell'aprile dell'88, a Pasqua — prendemmo la sospirata Cintura Nera dopo un esame a base di ikkyo, nikyo, sankyo e yonkyo, e nel giugno dello stesso anno si tenne a Bari per la prima volta uno Stage di Aikido. Oggi ritengo che la maggior parte della nostra crescita la dobbiamo al Maestro Hosokawa, che ci ha guidato, aiutato, consigliato e dato anche fiducia.

Un altro momento molto importante per il nostro Dojo è stato l'incontro con l'insegnamento del Maestro Fujimoto, anch'esso propiziato dal Maestro Hosokawa con la seguente raccomandazione: "Bisogna provare anche altri esamina-

me un nonno e un padre, ma entrambi indispensabili per poter progredire nella nostra Arte e nella vita.

Vorrei concludere parlandovi della gestione del Dojo: attualmente teniamo due corsi, uno per principianti e uno per avanzati, con tre lezioni alla settimana per ciascuno della durata di un'ora e mezzo ciascuna; il sabato mattina pratichiamo Jo e Bokken, e il martedì sempre di mattina Ho-jo. Inoltre alcune domeniche ci spostiamo con le macchine per allenarci all'aria aperta, in mezzo alla natura.

Benché io sia il Responsabile Ufficiale del Dojo, le lezioni oltre che da me sono tenute da Mimmo Casale e Roberto Nuovo; in effetti ci dividiamo tutte le incombenze burocratiche e amministrative, e cerchiamo di seguire una linea comune di insegnamento, avendo iniziato lo stesso giorno di quasi dieci anni fa la pratica dell'Aikido e avendo sostenuto tutti gli esami sempre insieme. Questo sistema di cogestione ha il grosso vantaggio di permettere di insegnare e di continuare contemporaneamente ad essere studenti dell'Arte per rispettare la più importante delle regole: "mantenere la mentalità del princi-



## LUTTO

Il giorno 11 ottobre 1990 è mancato all'affetto dei suoi famigliari Mario Do-

bori, Shodan dell'Aikikai d'Italia, un amico nella vita e nel dojo.

Lo ricorderemo sempre.

Gli amici tutti

